

OBERTO, CONTE DI S. BONIFACIO

ANTEFATTO

Anno 1228. Sconfitto da Ezzelino da Romano, il conte Oberto di San Bonifacio è costretto a cedere le proprie terre ai conti di Salinguerra, ed a riparare in esilio a Mantova lasciando la figlia Leonora, orfana di madre, presso l'anziana sorella in Verona.

Qui Leonora viene sedotta da un giovane che, presentandosi sotto falso nome, ne ottiene l'amore per poi abbandonarla. Il seduttore non è altri che il conte Riccardo di Salinguerra, che dopo la sua prodezza amorosa ha chiesto e ottenuto la mano di Cuniza, saggia sorella di Ezzelino e principessa del castello di Bassano. Il dramma ha inizio il giorno fissato per le nozze tra Riccardo e Cuniza.

ATTO I

Accolto già nella campagna di Bassano dalle acclamazioni di dame, cavalieri e vassalli, Riccardo sta per entrare a castello. Egli non nasconde che la sua gioia è dovuta tanto al prossimo matrimonio che all'acquisizione del trono.

Su una strada proveniente da un'altra direzione, Leonora s'avvicina di nascosto al castello di Bassano, lamentando il tradimento di Riccardo, del quale conosce l'imminente matrimonio. Informato dalla sorella circa l'accaduto, anche Oberto s'avvicina furente al castello, sfidando il bando impostogli a rischio della vita: egli è deciso a punire la figlia e il seduttore.

Ma i due clandestini s'incontrano nella campagna, e Leonora riesce ad ottenere il perdono di Oberto dimostrandosi determinata quanto lui ad ottenere soddisfazione per l'offesa. I due partono assieme alla volta del castello.

Durante i preparativi per le nozze Cuniza ripensa all'infanzia felice e non riesce a nascondere un arcano timore circa il passo che sta per compiere; Riccardo, sopraggiungendo, la esorta ad essere felice.

Introdottasi nel castello con suo padre, Leonora parlamenta con Imelda, confidente di Cuniza, ed ottiene udienza dalla principessa. Al cospetto di Cuniza, Oberto e Leonora rivelano il passato del promesso sposo, ed ottengono presto l'afflitta e smarrita comprensione della futura sposa, che in breve decide di indagare personalmente sulla verità delle accuse.

Dopo aver nascosto Oberto in una stanza attigua, le due donne attendono assieme Riccardo per metterlo di fronte alle sue responsabilità. Al suo ingresso Riccardo è gelato dalla presenza di Leonora ma, dissimulando la propria reazione, si riprende subito accusandola d'averlo tradito, costringendolo così a lasciarla. Oberto non regge all'affronto e, tra la costernazione degli astanti, si fa avanti per sfidare Riccardo a duello. Cuniza, di fronte alla scarsa coerenza della giustificazione ed alla pura indignazione di Leonora e di suo padre, comprende ormai la vera natura del fidanzato.

ATTO II

Imelda reca alla principessa un messaggio di Riccardo, che desidera parlarle. Ma Cuniza non è disposta ad ascoltare altre scuse, ed è determinata a costringere Riccardo a tener fede al giuramento fatto a Leonora.

Intanto Oberto ha inviato un messo a sfidare Riccardo, ed ora attende impaziente di battersi presso i giardini del castello. Alcuni cavalieri lo rintracciano, facendogli immediatamente pensare d'essere stato tradito dal messaggero.

Sebbene venga invece informato che Cuniza ha interceduto per lui, e che dunque non corre più alcun pericolo d'essere arrestato, Oberto non si rallegra affatto. Pensa soltanto ad ottenere soddisfazione e dunque, al sopraggiungere di Riccardo, inizia subito le schermaglie convincendolo a battersi nonostante la differenza d'età.

Quando i due stanno per incrociare le spade, giungono sul posto Cuniza e Leonora: la prima si scaglia contro Riccardo coprendolo di vergogna, mentre Leonora s'accorge di non riuscire a reprimere l'amore che prova per lui. Tale sentimento è ben compreso da Cuniza che, mettendo generosamente da parte la propria tristezza, impone a Riccardo, di fronte a tutti, di correre a nozze riparatrici con Leonora.

Oberto finge di dare il suo assenso, ma intanto di nascosto rilancia la sfida contro Riccardo, accusandolo di viltà se non accetterà di fingere

anche lui d'accettare il nuovo matrimonio per poi battersi a duello nel bosco.

La scena della pacificazione non convince nessuno di coloro che vi hanno assistito. Ed infatti poco dopo, mentre ancora i cavalieri la commentano con scetticismo, Riccardo uccide Oberto, e fugge in preda al rimorso.

Cuniza ed Imelda, preoccupate per il fatto d'aver perso traccia dei due, vengono informate che Oberto è stato trovato morto.

Leonora, accorsa per prima alla ricerca del padre, è stata ritrovata priva di sensi ai suoi piedi. Cuniza chiede d'essere condotta dall'orfana e, quando la vede portare svenuta dai soccorritori, cerca inutilmente di confortarla, mentre lei si risveglia in preda all'angoscia ed afflitta dal senso di colpa.

Giunge un messo con una lettera di Riccardo che, fuggendo altrove, chiede perdono a Leonora offrendole ancora una volta la sua fede ed i suoi beni. Ma lei non intende ascoltare, e perde nuovamente i sensi dichiarando la propria decisione di finire i suoi giorni in convento. Tutti gli astanti la compiangono amaramente.

UN GIORNO DI REGNO

ATTO I

Il Cavalier Belfiore - controfigura in Francia del re Stanislao I, perché il sovrano possa giungere di sorpresa a reclamare il suo trono in Polonia - è ospite del Barone di Kelbar. Quest'ultimo propone al supposto re di voler assistere ai festeggiamenti per ben due matrimoni che stanno per essere celebrati nella sua casa: quello fra sua figlia Giulietta e il Gran Tesoriere Gasparo Antonio La Rocca, e quello fra sua nipote la Marchesa del Poggio e il Conte Ivrea.

A questo annuncio Belfiore, che è innamorato della Marchesa e teme che essa renda palese la sua vera identità, s'affretta a scrivere al vero Stanislao, ormai presumibilmente giunto a corte, perché lo sollevi quanto prima dal suo pur gradito incarico.

Ma nel frattempo deve mantenere il suo travestimento, e così apprende del dolore del giovane Edoardo, venuto a chiedergli di poterlo accompagnare in Polonia per dimenticare l'amore per Giulietta: pur ricambiato esso è reso impossibile dal volere del padre di lei. Intanto giunge non vista la Marchesa, che riconosce Belfiore e - vedendosi ingannata da lui - decide di mettere alla prova il suo amore fingendo di volersi sposare con il Conte.

Belfiore approfitta del suo travestimento per aiutare Edoardo: per distogliere il Gran Tesoriere dal proposito di sposare Giulietta gli bastano poche lusinghe condite di false promesse. A sua volta la Marchesa promette aiuto a Giulietta.

Ma quando il Tesoriere rifiuta di apporre la sua firma sul contratto di matrimonio, il Barone vuole sfidarlo a duello; né può placarlo la proposta della Marchesa di vendicarsi dando immediatamente la figlia in sposa ad un altro: Edoardo. Soltanto l'ingresso del finto Stanislao, che avoca a sé ogni decisione, lo fa recedere dal proposito di uccidere La Rocca.

ATTO II

Venuto a conoscenza del fatto che l'ostacolo maggiore al matrimonio fra Giulietta ed Edoardo consiste nella povertà di quest'ultimo, Belfiore decreta che il Tesoriere ceda al proprio nipote, Edoardo, un castello ed una rendita. Ma una volta al cospetto del Barone, La Rocca escogita i più ridicoli sotterfugi per trasformare il duello in una semplice minaccia di bastonatura, e senza spendere un soldo.

La Marchesa e il finto re si affrontano, lui perseverando nella sua finzione e lei cercando di fargliela abbandonare col palesare la sua intenzione di rivolgere il suo amore al Conte Ivrea, visto che Belfiore sembra averla dimenticata.

Delusa dall'apparente indifferenza di lui, la Marchesa giunge davvero a promettersi al Conte, con la sola riserva di potersi liberare dalla promessa qualora il Cavalier Belfiore si fosse presentato entro un'ora.

Ma Belfiore ha già escogitato un'idea contro questa promessa: egli dichiara di dover partire immediatamente e di dover portare con sé - per segretissime ragioni di stato - il Conte, senza che vi sia tempo alcuno per le nozze. Ciò getta nella costernazione più nera Giulietta ed Edoardo, dato che egli ha giurato di seguire il re in Polonia.

Ma finalmente giunge la lettera che libera Belfiore dal suo impegno: il re ha ottenuto l'appoggio della Dieta, e non avendo più bisogno dei suoi servigi, nomina Belfiore maresciallo.

Prima di leggerla però egli ordina che sia celebrato immediatamente il matrimonio fra Giulietta ed Edoardo. Quindi può dichiararsi fedele alla Marchesa, e con ciò la giornata si conclude nella felicità generale.

NABUCCO

Nabucco si divide in quattro parti, non atti, e ciascuna parte reca l'indicazione di un titolo (come nel *Trovatore*):

PARTE PRIMA: "GERUSALEMME"

PARTE SECONDA: L'EMPIO

PARTE TERZA: "LA PROFEZIA"

PARTE QUARTA "L'IDOLO INFRANTO"

Oltre a questi titoli, ciascuna delle sezioni porta un sottotitolo, che è una citazione, diretta oppure la parafrasi di una citazione tratta dal Libro di Geremia.

L'ouverture, che si suppone sia stata composta da Verdi in un caffè durante il periodo delle prove, è basata su temi tratti dall'opera, tra cui il famoso coro "Va pensiero, che è però molto meno efficace nel tempo di 3/8, rispetto al tempo in quattro, deliziosamente scorrevole, in cui esso è scritto nella seconda scena della Parte terza.

L'opera si svolge a Gerusalemme e a Babilonia nel 586 A.C.

PARTE I: GERUSALEMME

"Così ha detto il Signore: Ecco, io do questa città in mano del re di Babilonia; egli l'arderà col fuoco."

Geremia XXXII

Interno del tempio di Salomone

Gli Ebrei, i Leviti e le vergini ebrae piangono la loro sconfitta da parte di Nabucco (*Gli arredi festivi giù cadano infranti*). Zaccaria, il Gran Pontefice, entra in scena tenendo per mano Fenena, figlia di Nabucco, che è stata presa in ostaggio; egli incoraggia il suo popolo e gli ricorda che ad essi resta ancora la speranza (*Sperate, o figli*). Ismaele, nipote di Sedecia, Re di Gerusalemme, entra correndo in scena, per annunciare che il nemico è vicino: e Zaccaria, in quella che è in effetti la cabaletta della sua aria (*Come notte*), prega Iddio di disperdere le truppe degli invasori Assiri.

Egli affida quindi Fenena ad Ismaele. Rimasti soli, i due cantano del loro reciproco amore: essi si erano incontrati quando Ismaele era stato a Babilonia come ambasciatore, e più tardi, quando Ismaele era stato imprigionato, Fenena aveva ottenuto la sua liberazione; ora Ismaele spera di fare lo stesso per lei.

Essi vengono interrotti dall'arrivo di Abigaille, una schiava, che si crede sia figlia maggiore di Nabucco, seguita da un manipolo di guerrieri babilonesi travestiti da ebrei; anch'ella ama Ismaele, e gli offre di salvare gli Ebrei se egli ricambierà il suo amore, ma egli rifiuta. Gli Ebrei terrorizzati, inseguiti da Nabucco e dalle sue truppe, irrompono nel tempio. Il Re babilonese giunge sul suo cavallo sino alla soglia del tempio, e Zaccaria minaccia di uccidere Fenena se il luogo santo verrà profanato. Al momento Nabucco esita. Il Re, deridendo il loro Dio, ordina agli Ebrei di prostrarsi davanti a lui; di nuovo Zaccaria alza il suo pugnale contro Fenena, ma Ismaele glielo toglie di mano.

Il Re ordina di saccheggiare il tempio. Abigaille giura di cancellare gli Ebrei dalla faccia della terra, e Zaccaria invoca la maledizione del cielo su Ismaele che ha tradito il suo popolo.

PARTE II: L'EMPIO

*"Ecco.....! il turbo del Signore è uscito fuori, cadrà sul capo dell'empio."
Geremia XXX*

Scena I

Gli appartamenti reali del palazzo di Nabucco a Babilonia

Abigaille ha scoperto un documento che rivela che dopo tutto ella non è figlia del Re, ma una schiava. Ella esprime il suo orrore per la scoperta, e quindi pensa al suo amore per Ismaele ed invoca vendetta su Fenena, suo padre e tutto il regno (*Ben io t'invenni..... Anch'io dischiuso un giorno*). Entra in scena il Gran Sacerdote di Belo e riferisce che Fenena, che è stata nominata Reggente mentre Nabucco continua la sua campagna militare, sta mettendo in libertà gli Ebrei; nella cabaletta della sua aria, Abigaille decide di impossessarsi ella stessa del trono (*Salgo già del trono aurato*).

Scena II

Una sala della reggia

Zaccaria, prigioniero entra in scena accompagnato da un Levita che porta le due Tavole della legge, e prega Iddio (*Tu sul labbro*): la sua aria è preceduta da un passaggio orchestrale particolarmente bello, in cui emerge il violoncello solo. I Leviti si riuniscono e circondano Ismaele, accusandolo di tradimento (*il maledetto non ha fratelli*). Anna (sorella di Zaccaria), Fenena e Zaccaria dichiarano che in effetti Ismaele ha salvato la vita di un'ebrea, dato che Fenena si è convertita.

In quel momento entra Abigaille con il suo seguito, e pretende da Fenena la corona; ma arriva Nabucco, erroneamente creduto morto in battaglia, afferra la corona e se la pone in capo. Egli ordina a tutti di inchinarsi e di adorarlo, dicendo che egli non è più il Re, ma Dio. A queste parole egli viene colpito da un fulmine, e, mostrando i primi segni di pazzia, chiede chi gli abbia preso lo scettro reale. "*Il cielo ha punito il vantator,*" replica Zaccaria. Abigaille, tuttavia, raccoglie la corona e se la pone in capo.

PARTE III: LA PROFEZIA

"La fiere dei deserti avranno in Babilonia la loro stanza insieme coi gufi, e l'upupe vi dimoreranno."

Geremia LI

Scena I

I giardini pensili di Babilonia

Abigaille seduta sul trono sta celebrando la sua conquista della corona; le viene data da firmare la sentenza di morte degli Ebrei. Nabucco viene condotto alla sua presenza e rimane solo con Abigaille, che lo accusa di essere un vile: per dimostrare il contrario egli appone il suo sigillo reale sulla sentenza di morte, che significa che anche Fenena, sua figlia, dovrà morire. Egli dice ad Abigaille che ella è una schiava, ed in risposta ella gli mostra la pergamena che contiene la prova della sua vera nascita e la distrugge. Il Re canta il suo dolore, ed Abigaille il suo trionfo. Si ode il suono delle trombe, che annunciano l'esecuzione degli

Ebrei; il Re chiama le sue guardie, ma esse entrano solo per arrestarlo, su ordine di Abigaille. Nabucco implora perdono, ma Abigaille è irremovibile.

Scena II

Le sponde dell'Eufrate

Gli Ebrei in catene cantano la nostalgia della loro patria lontana (*Va, pensiero*). Entra Zaccaria e li rimprovera del fatto di piangere (*Oh, chi piange?*), e quindi profetizza che Dio, al quale si riferisce chiamandolo Leone di Giuda, trionferà e Babilonia sarà distrutta (*Del futuro nel buio discerno*).

PARTE IV: L'IDOLO INFRANTO

"Bel è confuso: i suoi idoli sono rotti in pezzi"

Geremia XLVIII

Scena I

Un appartamento nella reggia

Nabucco si sveglia da un incubo, e chiede il suo cavallo per condurre le sue truppe contro Sion (*Or ecco, il grido di guerra!*). Riavutosi, ode delle urla provenienti dalla strada al di sotto, e vede con orrore Fenana che viene condotta all'esecuzione. Egli corre allora alla porta, ma la ritrova chiusa; e realizzando finalmente di essere prigioniero, cade in ginocchio e chiede il perdono di Dio (*Dio di Giuda*). Come in risposta alla sua preghiera, giunge Abdallo, un vecchio ufficiale al servizio del Re, accompagnato da soldati, ed intenzionato a difenderlo e ad aiutarlo a riconquistare il trono. In un'incalzante cabaletta il Re ed i suoi seguaci escono marciando (*Di questo brando al fulmine*).

Scena II

I giardini pensili

Fenena e gli Ebrei vengono condotti all'esecuzione. Zaccaria la invita ad andare e a conquistare la palma del martirio. Fenena rivolge a Dio la sua preghiera (*Oh, dischiuso è il firmamento!*). Si odono urla di "Viva Nabucco", ed il Re irrompe in scena con i suoi fedeli soldati, ed ordina loro di infrangere l'idolo di Belo: esso però cade da solo, rompendosi in pezzi. Nabucco lascia andare liberi gli Ebrei, e dice loro di tornare nella loro patria e di costruire un tempio in onore di Jehovah, il solo verace Dio onnipotente. Tutti cadono in ginocchio acclamando Jehovah. Abigaille entra morente, e confessando la sua colpa invoca il perdono di Dio. Ella cade morta, e Zaccaria ringrazia nuovamente Jehovah.

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

ATTO I - "La vendetta"

Scena I

Il primo atto è ambientato a Milano e la scena prima si svolge nella piazza davanti alla cattedrale di Sant'Ambrogio. Suoni festosi escono dalla cattedrale ove - a quanto apprendiamo dai dialoghi che si tengono tra la folla radunata di fuori - si svolge un rito di ringraziamento per la riconciliazione di Arvino e Pagano, i due figli di Folco, rivali tra loro per la mano della bella Viclinda.

Pagano, il pretendente respinto, aveva tentato di uccidere il fratello più fortunato e per il suo delitto era stato condannato all'esilio. Ora, apparentemente contrito, ha avuto il permesso di ritornare; ma al momento dell'abbraccio dei due fratelli un dubbio assale i circostanti (compreso lo stesso Arvino, uno dei protagonisti) circa l'autenticità del pentimento di Pagano. Solo Viclinda e Giselda - rispettivamente moglie e figlia di Arvino - sembrano avere completa fiducia in esso.

Giunge ora in scena un prete, annunciando una crociata in Terrasanta proclamata da Pietro l'Eremita per la liberazione di Gerusalemme: ad Arvino è stata affidata la guida del contingente lombardo.

Ben presto veniamo a conoscenza dei veri sentimenti di Pagano. Quando risuona un coro di monache, invocanti pace e riposo, egli ne deride sprezzantemente le preghiere come vane e respinge anche l'idea di una propria redenzione, dopo tutto quello che ha sofferto.

Egli confida a Pirro, scudiero di suo fratello, di volere ancora conquistare Viclinda per sé.

Pirro acconsente con entusiasmo ad aiutarlo e gli rivela di tener pronta ai suoi ordini una banda di volenterosi sgherri. Questi vengono ora alla ribalta con un coro, vantandosi della propria intrepidezza e prontezza a tentare qualsiasi impresa.

Scena II

La scena seconda ha luogo in una galleria nel palazzo di Folco, che mette negli appartamenti principali, chiusi da alcune porte. Il primitivo entusiasmo di Viclinda e di Giselda si è nel frattempo attenuato ed esse cominciano a nutrire qualche trepido dubbio.

Arvino, messo in allarme dal rumore di molti passi, raccomanda loro di aver cura del padre di lui Folco, che passa la notte negli appartamenti del figlio. Quando Arvino si è allontanato per vedere cosa sta accadendo, le due donne implorano la protezione divina e si ritirano a loro volta nei quartieri di Arvino.

Appaiono ora Pirro e Pagano. Assicuratosi che il fratello si sia già ritirato per la notte, Pagano entra negli appartamenti di lui, con un ferro sguainato e l'omicidio nel cuore. Nel frattempo Pirro nota con soddisfazione che i suoi sgherri hanno dato fuoco al palazzo e corre via a spada tratta per vedere come procedono le cose.

Riappare Pagano con il pugnale insanguinato, trascinandosi dietro Viclinda che recalcitra e protesta.

Non serve chiamare aiuto, egli le dice, dato che nessuno la può sentire; ma rimane sbalordito quando esce fuori Arvino gridando: "Io t'ascolto!". Contemplando atterrito la propria spada macchiata di sangue, Pagano si rende conto di aver trucidato il suo stesso padre. Si è ora radunata una folla e si va costruendo un grande concertato, che condanna lo sciagurato parricida ad un nuovo esilio. Su questa scena di orrore e di costernazione cala il sipario.

ATTO II - " L'uomo della caverna"

Scena I

L'azione ha luogo nella città di Antiochia e nei suoi dintorni. La scena prima è ambientata nel palazzo di Acciano, tiranno di quella città. Ambasciatori lo informano dell'imminente arrivo dei Crociati, raccontandogli di come gli invasori, nella loro marcia attraverso la Terrasanta si siano lasciati dietro una scia di rovine e di saccheggi. Allah li punirà, e il suo popolo si unirà per sbaragliarli!

Quando tutti si sono ritirati, appare la moglie principale del tiranno, Sofia, segretamente convertitasi al Cristianesimo.

L'accompagna il figlio Oronte, che lamenta il suo infelice amore per una fanciulla cristiana, Giselda, ora rinchiusa nell'harem del tiranno. Sofia approva la sua passione, vedendovi un mezzo attraverso il quale il figlio può essere condotto ad abbracciare la fede cristiana.

Questi le dice di essere già stato molte volte tentato di farlo, certo com'è che la divinità venerata da un modello di virtù come Giselda debba essere la vera.

Scena II

La scena seconda si svolge tra le "prominenze di un monte praticabili in cui s'apre una caverna". L'eremita che vi abita tende l'orecchio per cogliere rumori di battaglia; arde infatti dal desiderio di udire il grido "Dio lo vuole" lanciato dai Crociati che sono venuti a combattere per liberare i luoghi santi dagli infedeli.

Vedendo avvicinarsi un musulmano, egli si prepara a ritirarsi in tutta fretta, ma l'infelice Pirro (poiché di lui si tratta) prega il famoso eremita, la cui fama di santità si è già sparsa largamente, di dirgli come potrà ottenere la remissione dei suoi peccati.

Confessa quindi di essere un lombardo che era stato complice di un parricidio e che, fuggito in Palestina da codardo, ha rinnegata la sua fede. Svela pure al santo vecchio che la sicurezza delle mura di Antiochia è stata confidata alle sue cure. Mentre già risuonano tutt'intorno i rumori e le grida dell'esercito crociato che si avvicina, l'eremita incita Pirro ad entrare nella caverna, promettendogli il perdono dei suoi peccati se aprirà le porte della città ai cristiani, ciò che lo sciagurato promette di fare immancabilmente quella stessa notte. L'eremita appare stranamente commosso apprendendo che la truppa in arrivo è costituita da un contingente lombardo. Dopo aver nascosto Pirro, egli ricompare armato di elmo e di spada per rivolgersi ai Crociati che si schierano lungo i fianchi della collina; si appoggia sulla spada e cala la visiera. Arvino, sapendo di trovarsi davanti il celebre "uomo della caverna", invoca le sue preghiere per il successo della loro causa.

Quando l'eremita gli chiede se sa a chi stia parlando, Arvino risponde che il sant'uomo è ormai conosciuto come beneficiario del favore divino. Gli racconta quindi della cattura di sua figlia da parte degli infedeli e del fallimento di tutti gli sforzi fatti per liberarla. L'eremita gli assicura che potrà rivederla e predice a tutti i lombardi che pianteranno le loro tende

in Antiochia quella notte stessa, se si dimostreranno forti e lo seguiranno con decisione. Tutti si uniscono in un canto che celebra la futura vittoria.

Scena III

La scena terza si svolge entro le mura dell'harem di Acciano. Un coro di giovinette esalta la fortuna di Giselda, che è stata capace di destare l'amore di Oronte, e nel contempo si chiede perché mai ella abbia lasciato la casa paterna. La stolta, esse dicono, vedrà presto i suoi compatrioti e familiari trucidati. Forse farebbero meglio a ritirarsi e a lasciarla pregare, senza circondarla di canti e di danze, come avevano pensato di fare in un primo momento.

Mentre Giselda implora l'aiuto della madre in cielo, si odono grida di terrore; un gruppo di soldati turchi attraversa la scena, incalzato dai Crociati. Entra Sofia, la quale narra a Giselda che un traditore ha fatto entrare i nemici e che il figlio e il marito sono stati passati a fil di spada; vedendo poi comparire Arvino, seguito dai Crociati e dall'eremita, riconosce in lui l'assassino.

Quando questi tenta di abbracciare la figlia, ella, che in effetti ricambiava l'affetto di Oronte, lo respinge con orrore. Trascinata via in uno stato di quasi demenza, ella dichiara con ardore che Dio non desidera una simile carneficina tra gli uomini: "Dio nol vuole!" ella grida e, simile a Cassandra, si lancia in una profezia di sventure.

Arvino, furibondo, la chiama empia e sacrilega e snuda la spada per sopprimerla, ma l'eremita, sostenuto da molti fra gli astanti, lo trattiene, sostenendo che la sventurata fanciulla ha smarrito la ragione.

ATTO III - "La conversione"

Scena I

La scena prima si sposta nella valle di Giosafat, sulla quale si affaccia il Monte degli Ulivi. Crociati e pellegrini esaltano le bellezze e le virtù di Gerusalemme e ricordano le sventure che hanno oppresso la Terra Santa. Mentre sfilano via, i due gruppi si uniscono nel predire l'avvento di guerrieri invincibili che libereranno i luoghi santi.

Entra Giselda sola. Trovando oppressiva e sgradevole l'atmosfera

dell'accampamento di suo padre, ella è fuggita, ma ora lamenta che anche lì tutti i suoi pensieri non sono rivolti al cielo, ma all'amore. Perciò, quando vede apparire Oronte, da lei creduto morto, in un travestimento da lombardo, non riesce a credere ai propri occhi.

Prendendola fra le braccia egli le dice di essere stato soltanto ferito e tramortito dal colpo della spada di Arvino.

In abito lombardo egli ha continuato ad errare, con l'unico pensiero di rivederla e poi morire. Dice di aver rinunciato a tutto per lei ed è oppresso dalla sorpresa e dalla gioia nell'apprendere che ella lo ama ed è pronta a seguirlo, per quanto difficile e pericoloso sia il cammino.

Giselda dice addio alle tende lombarde, mentre Oronte sottolinea quanto grande sia il sacrificio reciproco che entrambi stanno per compiere.

Udendo rumori di guerra, gli amanti si danno alla fuga.

Scena II

La scena seconda è posta nella tenda di Arvino dove questi, tutto solo, è ancora furibondo contro la figlia. Entrano alcuni Crociati, per informarlo che suo fratello Pagano è stato visto aggirarsi per il loro accampamento. Tutti si chiedono come quell'infame abbia potuto giungere fin lì; alcuni vi vedono un segno della collera divina. Arvino acconsente con gioia feroce e, spalleggiato dai suoi Crociati, si accinge a mettere a morte il malvagio.

Scena III

La terza scena si svolge nell'interno di una grotta, dall'apertura della quale si scorgono le rive del Giordano. Giselda aiuta Oronte, indebolito dalle ferite, ad adagiarsi per riposare. Egli teme che la propria fine sia vicina, ma ella si aggrappa disperatamente alla fiducia di potergli ridare la salute con le proprie cure; ma nel contempo - oppressa delle sue miserie - rimprovera amaramente Iddio di averle strappato la madre, conducendola a questo amaro passo e ponendola sul punto di perdere anche questo amore, l'unico suo conforto.

Compare a questo punto l'eremita, che vuol sapere chi ardisca accusare il cielo. Questo amore è peccaminoso, egli rivela a Giselda, ma offre alla sfortunata coppia l'opportunità di una vita nuova se solo Oronte acconsentirà a farsi battezzare; l'esauisto giovane accetta e l'eremita gli

amministra il rito con l'acqua del Giordano.

Tutti sono sopraffatti dalla gioia, ma alle deboli forze di Oronte è stato richiesto troppo ed il giovane, promettendo a Giselda di aspettarla in paradiso, si lascia cadere a terra riverso e spira. Mentre termina il terzo atto, l'eremita tenta di consolare Giselda, assicurandole che un giorno ella godrà della gioia di ricongiungersi con l'amato nella compagnia soprannaturale degli angeli.

ATTO IV - "Il Santo Sepolcro"

Scena I

La scena prima si apre mostrando Giselda addormentata su una roccia nella caverna. In sogno le appare una visione: un coro di spiriti celesti la invita a rallegrarsi, giacché sta per riunirsi con l'amato.

Sorgendo piena di gioia, ma ancora immersa nel sonno, ella vede Oronte e gli chiede perché non le rivolga la parola.

Egli le dice che le sue preghiere sono state esaudite da Dio e le ingiunge di predicare al suo popolo di non perdere la speranza. Le loro forze saranno rinfrancate dalle acque del fiume Siloe. In uno stato di estrema eccitazione Giselda si ridesta e, meravigliata per la nuova serenità che si è impadronita del suo cuore, conclude che non deve essersi trattato soltanto di un sogno, ma di una visione ispirata che predice vittoria ai Crociati.

Scena II

La seconda scena si apre nell'accampamento cristiano presso il sepolcro di Rachele. Crociati e pellegrini, abbattuti e scoraggiati, stanno rimproverando il Signore per averli chiamati dalle fertili e verdeggianti pianure di Lombardia a questo arido deserto.

Un grido dietro le quinte annuncia la scoperta di una sorgente d'acqua. Entra Giselda, annunciando che il cielo ha esaudito le loro preghiere; si rinfreschino dunque alla sorgente. Arvino esprime agli uomini la propria certezza che essi, una volta placata la sete, non saranno gli ultimi a scalare le mura di Gerusalemme, prendendo di sorpresa gli ignari Mussulmani. Tutti si uniscono in un canto che esalta la guerra e pregusta l'immane vittoria.

Scena III

Con la scena terza ci spostiamo all'accampamento di Arvino. Si odono rumori di battaglia. Dopo qualche tempo entra l'eremita, ferito a morte e sostenuto da Giselda e da Arvino, che lo fa adagiare nella propria tenda. Giselda fa rilevare la gravità delle sue ferite; l'eremita nel delirio domanda chi siano i suoi soccorritori.

Quando Arvino glielo ricorda, il ferito, in frasi rotte, rivela un poco alla volta di essere Pagano, il parricida, che avrebbe ucciso il proprio fratello se non fosse intervenuto il caso fortunato.

Ora, avendo soltanto pochi istanti da vivere ancora, scongiura il fratello di non maledire la sua anima pentita ed Arvino, stringendolo fra le braccia, glielo promette.

Pagano prega ora di poter vedere le città Santa. Le cortine della tenda vengono aperte, rivelando Gerusalemme che splende sotto il sole del mattino, con le mura adorne delle bandiere e dei pennoni Crociati. Giselda rammenta a Pagano che lassù in cielo egli incontrerà presto la madre ed il fidanzato di lei. Mormorando una preghiera di ringraziamento al Creatore pietoso, il morente esala l'ultimo respiro, mentre i Crociati vittoriosi innalzano un inno di lode e di ringraziamento al Signore.

JERUSALEM

ATTO I

A Tolosa, nel 1095.

Nella galleria del palazzo del Conte che porta alla cappella, di notte, mentre la fedele Isaure li sorveglia, Gaston ed Helene si congedano furtivamente e trepidano per un avvenimento che l'indomani metterà d'accordo le due famiglie, divise dalla morte del padre di lui causata dal padre di lei, e consentirà la loro unione.

Uscito Gaston, le due donne pregano la Vergine Maria e rientrano negli appartamenti mentre comincia a sorgere il sole.

Signori e Dame fanno il loro ingresso, salutano il giorno di pace e accennano all'imminente crociata.

Dagli appartamenti ecco il Conte di Tolosa, la figlia Helene, il fratello Roger e Isaure, e dall'esterno Gaston con lo scudiero Raymond e diversi Cavalieri.

Il Conte, in procinto di partire per la crociata, stringe la pace con Gaston e gli concede la mano della figlia, al che tutti esultano, ma Roger avvampa di gelosia ed esce inosservato a cercare un mezzo di vendetta.

Ademar de Montheil, legato pontificio, viene ad eleggere il Conte capo dei Crociati francesi, in nome del Papa, e a Gaston che intende partire anch'egli il Conte fa indossare il suo mantello bianco.

Tutti inneggiano alla giusta guerra ed entrano nella cappella, donde si sente un coro religioso.

Intanto Roger ritorna e, solo, si dichiara disperatamente innamorato della nipote e pronto ad eliminare il rivale.

Poi a un Soldato che entra fa vedere le due figure che pregano nella cappella, il fratello coperto dal mantello e, da uccidere, il rivale che gli sta a fianco.

Il soldato penetra nella cappella e nella galleria sopraggiungono altri soldati che brindano volgarmente alla partenza per uscire quando si ode il canto religioso.

Ma Roger invoca il demonio e poco dopo vede il Soldato uscire precipitosamente dalla cappella e fuggire, inseguito dallo scudiero di

Gaston che lo proclama traditore.

Dalla cappella esce Gaston che chiama aiuto e Roger rimane attonito. È stato colpito il Conte (giacché il guerriero senza manto non era lui), che viene trasportato negli appartamenti mentre i soldati tornano con l'assassino.

A lui, piano, Roger comunica l'equivoco e chiede di salvarlo con un patto di salvezza comune, e il sicario, interrogato come mandante del delitto, accusa Gaston.

Tranne Helene tutti inveiscono terribilmente contro il giovane, che il legato consiglia tuttavia di lasciar libero perché sia oggetto di anatema universale. Ma Roger sente calare la maledizione sulla sua testa e inorridisce segretamente, nel massimo furore degli altri.

ATTO II

In Palestina, non lontano da Gerusalemme, sopra una montagna donde si vede la città araba di Ramla.

Davanti a una caverna, in abito da cerimonia, Roger prega angosciato presso una croce e implora grazia a Dio per il delitto perpetrato quattro anni prima.

Trascinandosi a fatica, giunge Raymond, che chiede e ottiene da bere dicendo che altri assetati stanno sulla montagna, ed entra nella caverna mentre Roger parte in soccorso.

Con Isaure, viene poi Helene, che s'è allontanata dall'esercito crociato per consultare il pio eremita, e vedendo uscire Raymond gli domanda riguardo la sorte di Gaston apprendendo che l'amato, valorosamente combattendo, è stato catturato e ora è prigioniero a Ramla.

La fanciulla esulta e i tre s'avviano verso la città.

Ma ecco i Pellegrini afflitti dalla sete, che cantano, pregano, anelano alla florida Francia e si disperano fino a che non sentono una marcia guerriera.

Sono i Crociati, che entrano e sfilano introducendo il Conte di Tolosa e il Legato pontificio, davanti ai quali i Pellegrini si prostrano.

Avanza Roger, che stupisce alla vista del Conte (il fratello che credeva ucciso) e dopo parole di costrizione si unisce a tutti gli altri in un canto di speranza e di vittoria.

Nella reggia di Ramla, Gaston rimpiange di non poter più combattere e

ha parole d'amore per la lontana amata.

Compare l' Emiro, che lo invita a non cercare la fuga e poi da un Ufficiale fa introdurre una donna cristiana sorpresa in vesti arabe.

Questa è Helene, che Gaston riconosce subito e l' Emiro la lascia sola col prigioniero pensando che i due possano tradirsi.

I due esultano, si confermano l'amore di sempre, s'abbracciano, e sentendo gridare all'armi capiscono che stanno arrivando i Crociati, per cui s'apprestano alla fuga ma ne sono impediti dai Soldati arabi.

ATTO III

Nei giardini dell'Harem.

Le donne descrivono la mestizia di Helene, che è prigioniera a sua volta. Dopo le danze entra l' Emiro che comanda all'ufficiale di uccidere la fanciulla nel caso che i Crociati vincano. Helene è sola, chiede pietà al Signore, spera soltanto nella morte, e poi sente le donne e i soldati gridare. I Crociati hanno vinto e Gaston entra per riunirsi a Helene. Subito dopo i vincitori irrompono nell' Harem e uno dei primi è il Conte di Tolosa che vede Gaston e lo fa arrestare.

Helene sorge irata condannando l'azione del padre e predicando rovine, ma viene trascinata via dal padre offeso.

Nella piazza pubblica di Ramla, si celebra il disonore di Gaston: stando sopra un palco coperto di nero il giovane si discolpa, il Legato gli comunica per l'indomani la pena capitale e fa procedere alla degradazione. Il disgraziato prega i dilette compagni d'armi, e secondo l'usanza un carnefice spezza l'elmo, lo scudo e la spada del traditore mentre i Penitenti recitano passi salmodici.

Gaston scende dal palco e inveisce contro la crudeltà dei suoi persecutori, il coro in parte accusa e in parte chiede pietà.

ATTO IV

Nella valle di Giosafat, al limite del campo crociato, presso una grande tenda.

Roger si appresta a combattere e si augura la morte mentre all'interno si sente levare il nome di Gerusalemme.

Passa la processione dei Crociati, delle Donne, fra le quali Helene, e dei Pellegrini che cantano al Dio vivente.

Il Legato si ferma con Roger che esorta a confessare e assolvere il colpevole custodito nella tenda, e poi parte.

S'è fermata anche Helene e quando Gaston esce scortato dalle guardie gli corre incontro mentre Roger li riconosce atterrito.

La fanciulla apostrofa Iddio, a causa delle sue troppe sventure, ma Roger la interrompe, poi benedice Gaston promettendogli il riscatto dal disonore ed infine lo libera porgendogli una spada.

Nella tenda del Conte di Tolosa, Isaure annuncia a Helene la vittoria, e poi entrano i Crociati, il Conte stesso, il Legato, un ignoto guerriero che per primo ha levato lo stendardo crociato in Gerusalemme.

Il Conte gli chiede il nome, lui risponde alzando la visiera, svelandosi e spronando a compiere la vendetta.

Ma entra Roger, mortalmente ferito e sostenuto da qualche cavaliere, che si fa riconoscere colpevole dell'antico delitto chiedendo la salvezza per Gaston e il perdono per sé. Il Conte concede e a Roger viene aperto il fondo della tenda perché morendo possa vedere la città conquistata, e tutti cantano una lode a Dio per la vittoria conquistata.

ERNANI

PARTE I

Dopo che suo padre, il Duca di Segovia, è stato ucciso dal padre di Don Carlo, Don Giovanni d' Aragona si è dato al banditismo, inseguito instancabilmente dagli emissari del re.

Ha trovato rifugio sulle alture delle montagne aragonesi, dove, sotto il nome di Ernani, fa capo a un gruppo di ribelli. Ernani ama la bella Dona Elvira, la quale, benché promessa al vecchio Don Ruy Gomez de Silva, è ugualmente innamorata dell'avvenente capobanda. Ma il re, Don Carlo, si è pure invaghito di Elvira.

Al castello di Silva, all'imbrunire, Elvira si trova sola nella sua camera. Don Carlo, che ha imitato il segnale di Ernani per entrare negli appartamenti di Elvira, la raggiunge e le fa un'appassionata dichiarazione d'amore. Siccome lei lo rifiuta, lui si prepara ad usare la violenza quando giunge Ernani, penetrando da un ingresso segreto.

Sorge una lite fra i due rivali, quando appare Silva. Costui non ha riconosciuto il re, e si prepara a sfidare a duello i due seduttori per vendicare quest'offesa; ma il re si fa riconoscere e finge di essere venuto a consultare Silva a proposito dell'imminente elezione del nuovo imperatore. Poi permette ad Ernani di sfuggire alle ire di Silva, riservandoselo così per la sua vendetta personale.

PARTE II

Credendo a delle voci sulla morte di Ernani, Elvira ha acconsentito alle nozze con Silva. La vigilia delle nozze tutto il castello è in festa quando Ernani, inseguito dalle truppe reali, si presenta alle porte del castello, travestito da pellegrino, e chiede ospitalità.

Informato della novità del matrimonio di Elvira, rivela la sua identità a Silva e gli chiede di essere consegnato al re, preferendo la morte ad una vita senza la sua amata.

Fedele alle leggi dell'ospitalità, Silva rifiuta e si rende tanto servizievole da armare le torri del suo castello per proteggere il suo ospite. Quando ritorna dopo aver dato gli ordini, trova Elvira tra le braccia di Ernani.

L'arrivo del re con le sue truppe gli impedisce di dare libero sfogo alla sua ira; rimanda Elvira nei suoi appartamenti e nasconde Ernani dentro ad un armadio segreto.

Il re insiste finché Ernani gli si volge contro e lo minaccia di morte, ma Elvira viene a gettarsi ai suoi piedi per implorare la clemenza. Commosso, il re abbandona Silva, ma porta via Elvira come ostaggio.

Partito il re, Silva libera Ernani e lo sfida a duello.

Ernani rifiuta, poi rivela a Silva che il re ama anch'esso Elvira e gli propone un patto: si alleeranno contro il re per liberare Elvira, e una volta salvatala, Ernani si consegnerà alla vendetta di Silva.

Pertanto gli dà il suo corno da caccia e giura di uccidersi il momento stesso in cui sentirà suonare quel corno.

PARTE III

Silva ha fomentato una congiura contro il re e si sta svolgendo una riunione ad Aguisgrana, nella cripta dove si trova la tomba di Carlomagno.

Il re deve morire; si sorteggia chi dovrà ucciderlo: la sorte cade su Ernani. Ma il re ha fiutato il complotto e, conoscendo il posto e l'ora della riunione segreta, si è nascosto nella tomba di Carlomagno.

Il rimbombo del cannone lo informa che egli è stato eletto imperatore, ed improvvisamente appare agli occhi dei cospiratori stupiti, i quali credono di vedere il fantasma di Carlomagno.

Nello stesso momento, gli elettori invadono la cripta per rendere omaggio al loro nuovo imperatore, Carlo Quinto. Ernani rivela allora la sua vera identità, Don Giovanni di Aragona, Duca di Segovia e Cadona, e reclama il diritto di morire con gli altri cospiratori nobili.

Ma dando ascolto alle ardenti preghiere di Elvira, e desideroso di inaugurare il suo governo imperiale con un atto di clemenza, Carlo perdona tutti, restituisce i suoi titoli a Ernani e lo riunisce ad Elvira.

PARTE IV

Elvira ed Ernani hanno festeggiato le loro nozze, e viene organizzato un grande ballo al castello di Ernani in Aragona. Ma Silva non ha dimenticato la sua vendetta e, nascosto nei giardini del castello, aspetta che appaiano i due amanti sulla terrazza.

Lì, al momento più dolce della loro felicità, fa suonare il corno fatale. Ernani, troppo cavaliere e fedele al proprio onore per mancare di parola, si pugnala davanti al crudele vecchio e ad Elvira, la quale sviene sul suo corpo.

I DUE FOSCARI

ATTO I

Una sala nel Palazzo Ducale di Venezia

Il Consiglio dei Dieci e la Giunta vanno radunandosi per esaminare un caso delicato che coinvolge un membro della famiglia del Doge. Giunge il suo accanito rivale Loredano in compagnia dell'amico Barbarigo: vengono a sapere che il Doge li ha già preceduti nella sala del Consiglio, apparentemente calmo e sereno. Prima di entrare, tutti i consiglieri si uniscono nell'elogio della giustizia veneziana e delle sue caute procedure

Prigioni di Stato

Dalle prigioni di Stato, dove ha subito la tortura, viene condotto Jacopo, il figlio del Doge. Costretto ad attendere la chiamata del Consiglio, rivolge nel frattempo un saluto alla sua natia Venezia, dalla quale ha vissuto lontano per tanto tempo nell'esilio. Il Fante (un ufficiale del Consiglio) gli dice che può attendersi un giudizio clemente, ma Jacopo impreca contro l'odio implacabile di cui si sente vittima.

Palazzo dei Foscari

Nel palazzo dei Foscari, Lucrezia, la moglie di Jacopo, risolve di perorare la causa del marito davanti al padre di lui. Le sue ancelle tentano di calmarla ma, dopo che ella si è rivolta in preghiera al Cielo per implorarne l'aiuto, entra Pisana con l'annuncio che Jacopo è stato condannato ad un nuovo esilio e Lucrezia esplode in un eccesso di furore.

Le scena ritorna nella sala del Palazzo Ducale dove i senatori hanno pronunciato la sentenza contro Jacopo. Quantunque egli sia rimasto muto sotto la tortura, l'intercettazione di una sua lettera diretta allo Sforza, Duca di Milano, è stata considerata prova sufficiente della sua colpevolezza: deve pertanto essere rimandato a Creta. Ancora una volta i

senatori lodano l'imparzialità della giustizia veneziana.

Nei suoi appartamenti privati entro il Palazzo Ducale, Francesco Foscari si sofferma in amare considerazioni sulla propria autorità sovrana, che non gli basta a difendere il figlio contro la brama di vendetta dei suoi accusatori. Giunge quindi Lucrezia, che implora il suocero di far revocare la sentenza di Jacopo. Il Doge risponde che le leggi di Venezia gli legano le mani. Ma allora, ella insiste, potrà almeno implorare pietà per il figlio-e a questo punto, vedendo che il Doge non riesce a trattenere le lacrime, comincia a sperare.

ATTO II

Jacopo, che languisce in una delle prigioni di Stato, ha nel delirio la visione del conte di Carmagnola, il famoso capitano di ventura un tempo arrestato e decapitato dai veneziani, il cui spettro sembra minacciarlo; cade a terra svenuto e riprende i sensi tra le braccia di Lucrezia che era venuta da lui per comunicargli la sentenza emessa dal Consiglio dei Dieci. Per entrambi un esilio lontano l'uno dall'altra è assai peggio della morte. Il suono lontano di una barcarola sulla laguna solleva per un attimo il loro spirito oppresso; entra quindi il Doge, salutato festosamente dai familiari. Mentre Jacopo lamenta il proprio destino, compare all'improvviso nella prigione Loredano accompagnato dalle guardie, ghignando sinistramente sulla sconfitta dei suoi nemici. Egli annuncia a Jacopo che dovrà comparire un'ultima volta davanti al Consiglio dei Dieci per ascoltare la sentenza, e subito dopo sarà imbarcato su una nave che lo condurrà a Creta. Jacopo e Lucrezia lo aggrediscono furibondi, ma il Doge li esorta alla calma e infine Jacopo viene condotto via sotto scorta.

Camera del Consiglio dei Dieci

Nella camera del Consiglio davanti ai Dieci riuniti sotto la presidenza del Doge Jacopo ascolta la riconferma della sua sentenza. Fa appello al padre, il quale non può far altro che consigliargli la rassegnazione. A questo punto appare Lucrezia, seguita da Pisana, dalle sue ancelle e da altre dame veneziane, conducendo per mano i suoi bambini che fa inginocchiare ai piedi del Doge. Barbarigo si muove a pietà, ma gli altri senatori si schierano con l'implacabile Loredano, che intima un'immediata partenza: Jacopo dovrà ritornare a Creta, e da solo. Di fronte a questa prospettiva, Jacopo si sente ormai vicino a morire.

ATTO III

Piazza San Marco

La Piazza di San Marco è piena di animazione e di baldoria: sta per aver luogo una regata. Entrano Loredano e Barbarigo e fanno commenti sull'allegra spensieratezza del popolo. Loredano ordina l'inizio della competizione, e poco dopo dalla folla risuona una barcarola cantata in onore del gondoliere che ha vinto; ma poi tutti si disperdono allarmati alla vista di una galea col vessillo di San Marco che reca a bordo Messer Grande (il capo degli sbirri). Non appena l'imbarcazione è approdata, Jacopo viene condotto fuori dal Palazzo Ducale ma, prima di salire a bordo, prende un disperato addio dalla moglie e dai figli. Loredano fa in modo che si accorgano della sua presenza e di nuovo esulta per il proprio trionfo.

Palazzo Ducale

In una stanza dei suoi appartamenti in Palazzo Ducale, il vecchio Foscari riflettere sulla perdita del suo ultimo figlio. Entra all'improvviso Barbarigo con una lettera scritta da uno degli Erizzo, che si confessa autore dell'omicidio per il quale era stato condannato Jacopo. Il vecchio rende grazie al Cielo, ma la sua felicità dura poco: giunge infatti Lucrezia tutta in lacrime, annunciando che Jacopo è morto poco dopo aver messo piede sulla nave che doveva condurlo a Creta. Invoca quindi la collera divina sul capo dei persecutori, e fugge via.

I servi del Doge introducono poi i membri del Consiglio dei Dieci, guidati da Loredano. Sono venuti per chiedere al Doge di abdicare, in considerazione della sua grave età e del lutto recentemente patito.

Per il vecchio Foscari questo è il colpo di grazia; già per due volte egli aveva richiesto in precedenza di poter deporre la carica, e sempre il permesso gli era stato negato-anzi gli avevano fatto giurare di morire nell'esercizio delle sue funzioni. Ora non verrà meno al giuramento prestato. Ad onta del suo accorato appello, i Dieci si dimostrano ancora una volta irremovibili, e Lucrezia, nel frattempo ritornata, può vedere il suocero mentre viene spogliato delle insegne del potere: il manto e il corno dogale. Mentre ella lo conduce via, la grande campana di San Marco inizia a far risuonare i suoi rintocchi di saluto per il successore, e nell'udirlo Foscari muore (come già era morto il figlio) di crepacuore.

Loredano estrae un taccuino di conti e, di fianco al nome dei Foscari, scrive: "Pagato".

GIOVANNA D'ARCO

L'azione si svolge in Francia nel 1429

PROLOGO

Scena I

Una grande sala nel castello di Domremy

Gli abitanti del villaggio chiedono agli ufficiali dell'armata reale le ultime notizie sulla battaglia. Essi vengono a sapere che il loro paese viene distrutto da “barbari masnadieri” (l'esercito inglese che ha invaso la Francia) e che i difensori di Orleans presto si dovranno arrendere a causa della carestia.

Viene data notizia dell'arrivo del Re Carlo che ha governato la Francia dalla morte di suo padre, ma che non ha ancora ricevuto la corona, e dichiara altresì che ha deciso di abdicare.

Egli ha avuto una visione nella quale la statua della Beata Vergine nel vicino bosco di Domremy gli ha comandato di deporre ai suoi piedi la sua spada ed il suo elmo.

Quando descrive il luogo, gli abitanti gridano che quello è un luogo frequentato da cattivi spiriti. Carlo li rimprovera per la loro paura superstiziosa e si mette in cammino verso il luogo santo.

Egli dichiara che la corona è un peso e che ha voglia di liberarsene.

Scena II

L'altare nella foresta, sullo sfondo una grotta.

Quando suona la campana viene Giacomo, padre di Giovanna, di nascosto per spiare sua figlia. Dato che va tanto spesso all'altare degli spiriti, sospetta che si stia dando alla stregoneria.

Egli si nasconde e senza farsi notare da Giovanna, sente la stessa che nella sua preghiera alla Beata Vergine rivela che prova il sentimento di vivere una missione e l'occasione di combattere contro gli invasori della sua patria.

Di nuovo chiede una spada ed un elmo e poi si addormenta.

Carlo arriva, mette il suo elmo e le armi sull'altare ai piedi della Statua, poi inizia a pregare.

Giovanna ha un sogno in cui viene tentata da un coro di spiriti maligni; questi la esortano a prestare attenzione ad un giovane uomo che la guarda. Si sentono voci angeliche: ella deve rinunciare all'amore carnale per liberare la Francia nel nome di Dio. Mentre si sveglia, nella confusione, ella dice di essere pronta.

Carlo si avvicina quando sente la voce di lei. Giovanna lo riconosce subito, gli restituisce la sua spada e l'elmo e lo esorta a non rinunciare alla battaglia, perché ella sarà al suo fianco. Impressionato, Carlo le dice di essere pronto a dare il suo consenso, le si avvicina per ascoltare le sue ultime parole prima di andare via insieme, ed è convinto che loro siano una coppia influenzata da spiriti maligni. Egli maledice Giovanna.

ATTO I

Scena I

Accampamento inglese vicino a Reims

Alcuni soldati inglesi e il loro comandante Talbot si lamentano della loro sconfitta in battaglia e dei loro morti. I soldati pensano che questa sconfitta sia dovuta alle forze soprannaturali dei francesi sotto il loro capo, ma Talbot dichiara che questa è un'idea ispirata dalla paura dei codardi.

Giacomo si presenta a Talbot, il suo desolato aspetto esteriore riflette il disordine della sua anima. Egli offre a Talbot di condurle prigioniera la ragazza guerriera che è la gloriosa comandante dei francesi. Egli pone soltanto una condizione.

Egli dice loro di essere francese, ma è convinto che Carlo ha portato vergogna al paese e per questo egli vuole combattere per gli inglesi.

Solo così può liberarsi dal ricordo di una figlia che l'ha tradito. Gli inglesi lo accolgono dalla loro parte e gli promettono di vendicarsi del seduttore della sua figlia.

Scena II

Un giardino alla corte di Reims

Giovanna ancora con l'elmo e la spada si rallegra di essere di nuovo all'aria aperta, lontana dalla folla che l'acclama come un'eroina. La sua missione è compiuta e lei può tornare alla vita semplice nella piccola casa di suo padre.

Proprio quando lei decide di riprendere la vita di una volta, Carlo le chiede di restare confessandole il suo amore. In un momento di debolezza Giovanna confessa che anche lei lo ama. Voci angeliche la mettono in guardia contro i desideri mondani.

Dato che non può sentire queste voci, Carlo non capisce perché Giovanna è afflitta e cerca di liberarsi dai suoi abbracci.

Delil, un ufficiale di Carlo, viene per annunciargli che il popolo si sta

radunando nella Cattedrale per incoronarlo.

Carlo dice a Giovanna che solo a lei è lecito porgli la corona sulla testa e la conduce fuori nella Cattedrale. Le voci degli spiriti cattivi festeggiano la loro vittoria sull'innocenza di Giovanna.

ATTO II

La piazza di fronte alla Cattedrale di Reims

La popolazione inneggia a Giovanna vittoriosa sui nemici che hanno invaso il suo paese. La processione entra in Cattedrale per l'incoronazione. Giacomo, una figura solitaria, è venuto per accusare Giovanna.

Mentre tutti sono festosi, Giacomo prepara la sua accusa. Uscendo dalla Cattedrale Carlo proclama Giovanna Santa protettrice della Francia. Subito dopo si presenta Giacomo e accusa Carlo di essere blasfemo e Giovanna di essere una strega.

Carlo difende Giovanna e assicura che nella sua persona angelica non può albergare l'anima di una peccatrice. Giovanna tace perché vuol fare penitenza.

Carlo esorta Giovanna a respingere l'accusa di stregoneria, ma Giovanna non dà alcuna risposta. Il suo silenzio viene interpretato come un'ammissione di colpa. Il popolo chiede che venga esiliata. Giacomo la porta via per consegnarla agli inglesi che la vogliono mettere al rogo per stregoneria.

ATTO III

Una fortezza inglese vicina al campo di battaglia.

Giovanna giace incatenata su una panca. Alcune guardie inglesi commentano lo sviluppo della battaglia. Giovanna chiede di essere liberata per poter partecipare alla battaglia.

Entra Giacomo e crede che Giovanna pensi ancora a Carlo. Poi egli comprende che lei sta invocando Dio dicendo di essere innocente e di venir accusata ingiustamente.

Quando lei invoca Dio di liberarla dalle catene come ha fatto con Saulo Giacomo la libera. Dopo che egli l'ha benedetta, ella prende la sua spada e corre a combattere.

Giacomo descrive la battaglia in cui Giovanna libera Carlo, ma ella stessa viene ferita mortalmente. Carlo saluta la vittoria come un nuovo miracolo. Egli perdona Giacomo. Delil porta la notizia della morte di Giovanna. Quando gli viene presentata Giovanna, Carlo viene assalito dal dolore. Tutti sono in lutto e vedono una grande luce attorno al suo volto.

Giovanna apre gli occhi e si alza su con una forza soprannaturale. Quando si trova in estasi ella grida che si sta aprendo il cielo e sta rivedendo la Santa Vergine cui lei ha rivolto le sue preghiere nella foresta di Domremy. Voci celestiali cantano le sue lodi mentre lei cade a terra esanime.

ALZIRA

La scena è ambientata in Perù a metà del XVI secolo

PROLOGO

Il prigioniero.

In una vasta pianura bagnata dal Rima. Ad est ci sono delle grosse nuvole rossastre. Alvaro, il vecchio governatore del Perù, è stato catturato dalla tribù Inca capeggiata da Otumbo. Sarà torturato a morte, legato ad un albero mentre il nemico canta vendetta.

Mentre i guerrieri Inca si stanno esaltando, arrivando sempre vicini con le torce e con le spade, lo spagnolo implora il suo dio cristiano di perdonare i peccati dei suoi nemici.

Improvvisamente Zamoro, capo della tribù Inca, che tutti credevano morto, appare e tutti gli indiani si buttano ai suoi piedi con urla di gioia.

Quando Zamoro nota il prigioniero legato all'albero, si avvicina e lo libera senza esitazioni, ma dice allo stesso di riferire al suo popolo che a rilasciarlo è stato un "barbaro".

Dopo che Alvaro se n'è andato, Zamoro racconta al suo popolo cosa gli è successo e le torture agonizzanti che ha dovuto subire per mano di Gusmano, figlio di Alvaro.

Comunque è riuscito a scampare il "giudizio divino" ed ora trama la vendetta. Zamoro viene a conoscenza del fatto che durante la sua assenza gli spagnoli hanno rapito la sua amata sposa Alzira e suo padre Ataliba e che li stanno tenendo prigionieri a Lima.

Questo fatto lo fa arrabbiare ancora di più. Egli annuncia che presto arriveranno circa mille guerrieri da altre tribù Inca che si uniranno in modo tale da battere finalmente i spagnoli. Adesso tutti i guerrieri Inca invocano il loro dio in modo tale che riempia il cuore con l'odio necessario per combattere gli spagnoli.

ATTO I

Scena I

Una vita per una vita.

I soldati marciano nella piazza principale di Lima, declamano la loro lealtà al re e dichiarano di voler conquistare nuovi imperi per lui. Alvaro poi appare e annuncia le sue dimissioni in nome del più rigoroso figlio Gusmano.

Come primo atto ufficiale, Gusmano proclama la pace tra gli Inca e gli spagnoli. Egli ordina al suo prigioniero, il vecchio capo Ataliba, che si è arreso all'autorità della corona spagnola, di assistere al trattato.

Dopo che Ataliba pubblicamente ammette la superiorità degli spagnoli, Gusmano pretende che egli mantenga anche la seconda promessa ossia di dargli la mano della figlia Alzira.

Ataliba chiede solo a Gusmano un po' di pazienza perché sua figlia Alzira sta ancora piangendo la morte del suo amato Zamoro, che tutti quanti in Lima credono morto.

Adesso che Zamoro è morto, Gusmano lo deve temere più che mai. Lui che ha vinto centinaia di battaglie adesso non riesce a vincere un singolo cuore. Ataliba chiede ancora un po' di tempo ma Gusmano, bruciando di desiderio, non ce la fa più ad aspettare Alzira.

Adesso che ha ottenuto tutto, adesso che si trova in cima al mondo, vuole finalmente essere in pace con sè stesso. E senza Alzira questo non può avverarsi.

Scena II

Alzira si trova sdraiata in un letto in una stanza del palazzo del governatore che è stato appositamente messo a sua disposizione.

Ella è stanca per i ripetuti pianti fatti per Zamoro, che lei crede essere morto. Sua sorella Zuma dice alle donzelle che Alzira si alza durante il sonno e grida per Zamoro, poi si sveglia e si rende conto che era solo un sogno. Zuma e le donne provano a consolarla ma Alzira continua a parlare della sua disperazione.

Nel suo sogno ella scappava da Gusmano a bordo di un piccolo vascello ma arrivata in mare incontrava una tempesta. Nel momento in cui i flutti la stavano per inghiottire uno spirito sospeso al di sopra di lei la traeva verso i cieli.

Successivamente riconosceva nello spirito le sembianze del suo amante. Zuma e le donne cercano di distrarre Alzira e insistono che Zamoro è morto. Ma Alzira continua a fantasticare riguardo al sogno e riguardo alla sua fantasia di essere salvata dal suo amante, e afferma che l'unione con Zamoro è immortale ed eterna.

Ataliba si unisce alle donne cercando di convincere Alzira a sposare Gusmano. Ma Alzira non vuole saperne di sposare il tiranno che ha tolto la vita al suo amore e che vuole sottomettere gli Inca.

Ataliba comunque continua ad insistere, perché il matrimonio è l'unico modo che egli conosce per portare la pace tanto agognata dal suo popolo. Alzira, però, non ha ripensamenti neanche di fronte al comando del padre. Dopo la partenza di Ataliba, senza aver ottenuto il consenso della figlia, Zuma annuncia l'arrivo di un guerriero Inca con una importante novella: è Zamoro.

I due amanti si abbracciano appassionatamente. Dopo l'iniziale tempesta sentimentale, Zamoro chiede se è vero che Alzira ha accettato di sposare lo spagnolo. Ma Alzira disperde la gelosia dell'amante giurandogli eterna fedeltà. Poi entrambi si impegnano in un duetto amoroso.

Improvvisamente appare Gusmano, accompagnato da Ataliba, ed è sorpreso nel vedere il suo nemico ancora vivo. Zamoro dichiara che il cuore di Alzira sarà suo per sempre.

Gusmano, in un attacco d'ira, fa arrestare il suo nemico e ne ordina l'esecuzione; Zamoro lo accusa di essere un macellaio e un assassino. Contemporaneamente entra il padre di Gusmano, Alvaro e informa il figlio di essere stato salvato dal "barbaro" in una situazione simile.

Gusmano è sorpreso, ma non ritira l'ordine emesso. Alzira e Zamoro disperati dichiarano il loro amore l'uno per l'altra. Un rumore di marcia peruviana si sente a distanza, significando l'arrivo di un'armata di indiani rivoltosi.

I guerrieri Inca avevano già attraversato il Rima e minacciosamente pretendono il rilascio del loro capo Zamoro.

Gusmano adesso decide di seguire la richiesta del padre e libera Zamoro, in modo tale da poterlo uccidere sul campo di battaglia. Zamoro invece esprime il desiderio di uccidere il nemico con le sue stesse mani togliendogli lo scalpo. Alzira accompagna Zamoro, mentre gli altri prevedono un massacro.

ATTO II

Scena I

La vendetta di un selvaggio.

Nella fortezza di Lima gli spagnoli stanno celebrando la loro vittoria sugli indiani. Essi bevono in onore della Spagna e del loro trionfo sui barbari. Intanto gli indiani imprigionati, incluso Zamoro, vengono portati in catene nel cortile. Gusmano promette ai suoi soldati di dividere con loro l'oro rubato agli indiani.

L'ufficiale Ovando poi consegna il verdetto della corte militare riguardante Zamoro a Gusmano per la firma. Egli la legge ad alta voce in modo tale che anche Alzira la può sentire; è una condanna a morte.

Inorridita corre verso Gusmano e lo prega di avere pietà del suo amato. Gusmano si offre di liberare Zamoro illeso solo alla condizione che lei lo sposi.

Mentre Alzira, angosciata, cerca di decidere, Gusmano è combattuto tra sentimenti di compassione e gelosia. Alla fine Alzira non riesce più a resistere alla pressione del tiranno e dunque accetta le sue condizioni. Gusmano immediatamente fa preparare le nozze.

Adesso Gusmano non può più nascondere i suoi sentimenti per lei e glieli confessa, anche se è chiaro che egli dubita che una "barbara" possa comprendere un tale sentimento. Tutto ciò colpisce Alzira. Ella si dispera per il suo destino e anche per la sua infedeltà.

Scena II

Il resto dei guerrieri Inca si riunisce in una caverna. Otumbo riferisce che ha corrotto le guardie di Zamoro con l'oro e che lasceranno andare il loro prigioniero.

Immediatamente dopo entra in scena Zamoro. Egli è umiliato e triste per aver perso di nuovo la sua amata. Otumbo afferma che Zamoro sta sprecando i suoi sentimenti con una donna indegna, perché nel frattempo Alzira ha deciso di sposare Gusmano. Zamoro comincia a disperarsi, comincia a strapparsi i capelli, emette grida di dolore. Alla fine decide di andare al matrimonio senza invito e mettere in atto la sua vendetta.

Scena III

Il matrimonio sta andando a gonfie vele nel palazzo del governatore. Le donne Inca cercano di vedere positivamente la situazione ed esprimono la loro speranza che questo matrimonio porterà pace a tutti. Gusmano appare vestito a festa e dichiara ai suoi soldati la vittoria sui "barbari".

Dopo ciò presenta ufficialmente la sua sposa alla compagnia e commenta che l'aver ottenuto Alzira gli dà una gioia superiore a cento vittorie.

Alzira sta in piedi accanto a lui, è emotivamente distrutta, desidera solo incontrare la morte. Non appena Gusmano cerca di prenderle la mano, Zamoro, che travestito da soldato era passato inosservato nella folla, gli si fa incontro e lo pugnala al petto.

Zamoro circondato dalle spade dei soldati spagnoli li esorta ad ucciderlo così che la sposa adultera possa bere il suo sangue.

In fin di vita, Gusmano riflettendo sulle sue virtù cristiane chiede ai suoi soldati di risparmiare il barbaro dando a Zamoro una lezione di moralità.

Finalmente Alzira riesce a trovare la serenità col suo amore, Zamoro.

Alla fine tutti si uniscono in un coro esaltando la bontà di Gusmano e del suo dio. Gusmano muore serenamente nelle braccia del padre.

ATTILA

PROLOGO

Nel 452 d.C., Attila ("il flagello di Dio") ha invaso l'Italia e messo a sacco Aquileia. Tra le rovine fumanti della città le sue orde esultanti di Unni e Ostrogoti danzano cantando inni in onore di "Wodano" (= Odino) e del loro re. Fa il suo ingresso Attila sul carro trionfale e loda il loro valore; in risposta viene salutato come ministro e profeta del dio.

Il suo schiavo bretone Uldino, contro il suo ordine espresso di non risparmiare la vita ad alcuno, ha salvato uno stuolo di fanciulle che avevano preso parte alla battaglia e gliele offre in dono.

Le guida Odabella, figlia del signore di Aquileia, già trucidato da Attila; e quando questi esprime sorpresa di fronte al loro coraggio, ella dichiara che le donne italiche (a differenza di quelle degli Unni) sono sempre pronte a difendere la patria.

Impressionato dall'ardore di lei, Attila si offre di farle una grazia: Odabella chiede allora una spada e Attila le porge la propria, che lei afferra con esultanza giurando di usarla contro di lui come strumento di vendetta.

Partite lei e le altre donne, Attila fa venire l'inviato di Roma, il condottiero Ezio (quello che l'anno precedente lo aveva sconfitto in Gallia, alla battaglia dei Campi Catalaunici), e lo saluta come valente guerriero e degno avversario.

Ezio chiede di parlare con lui in privato. L'imperatore d'Oriente, egli dice, è in età avanzata e debole di forze; Valentiniano, che regna sull'Occidente, non è che un ragazzo: di conseguenza egli propone un accordo segreto, in base al quale Attila può tenersi il resto del mondo, mentre a lui rimarrà l'Italia. Attila respinge l'offerta come macchiata di fellonia: un popolo così corrotto merita di assaggiare il flagello di Odino. Ezio tenta allora di riassumere il suo ruolo di inviato di Roma, ma Attila dichiara la propria intenzione di radere al suolo la città orgogliosa; Ezio lo sfida.

La scena si sposta su un'isoletta delle lagune adriatiche (quella che più tardi darà il nome di Rialto al centro della città che lì sarà fondata).

Manca poco all'alba e sta infuriando una tempesta. Quando questa si è placata, alcuni eremiti escono dalle loro capanne e pregano Dio su un semplice altare di sassi.

Il cielo si rasserena e giungono delle barche cariche di profughi di Aquileia, guidati da Foresto che essi acclamano come loro salvatore; il giovane è però in ansia per la sorte di Odabella, la sua fidanzata.

Meglio morta che nelle mani degli Unni, è il suo augurio. Il sole ora splende chiaro nel cielo e gli aquileiesi lo invitano ad interpretare questo come un pegno prodigioso di speranza: egli in risposta li incita a costruire in quel luogo, tra mare e cielo, una splendida città novella, che risorga come Fenice dalle proprie ceneri.

ATTO I

Scena I

La prima scena è ambientata al chiaro di luna in un bosco presso il campo che Attila ha piantato non lontano da Roma. Odabella sta piangendo il padre, la cui immagine le sembra di scorgere sulle nuvole erranti; ma il suo volto si trasforma in quello dell'amato Foresto, che ella crede esser stato ucciso.

E proprio lui le appare dinnanzi all'improvviso, travestito da barbaro; sopraffatta dalla gioia ella gli corre incontro, ma solo per venir respinta con fredda collera e accusata di tradimento; egli ha affrontato con coraggio mille pericoli per raggiungerla e ora la trova "tra le tazze e i cantici" a sorridere all'assassino di suo padre.

Odabella, ricordandogli la narrazione biblica di Giuditta e Oloferne, lo persuade della propria innocenza e determinazione a vendicarsi. Foresto le domanda perdono e i due innamorati cadono l'uno nelle braccia dell'altra.

Scena II

Più tardi, nella sua tenda, Attila si desta dal sonno e narra al suo fedele Uldino un incubo che gli è apparso: davanti alle porte di Roma un vecchio di alta statura gli ha sbarrato il cammino gridando: "Di flagellar l'incarco/contro i mortali hai sol/T'arretra..... Or chiuso è il varco/Questo de' numi è il suol!"

Ma subito ritorna in sé, arrossisce dei propri timori e si fa forza: agli squilli delle trombe guerriere tutti marceranno su Roma. Il coro canta le odi di Odino, ma in lontananza si ode un inno assai diverso: sta giungendo una processione di vergini e fanciulli cristiani biancovestiti che portano in mano rami di palma.

Li guida Leone, vescovo di Roma, il vecchio del sogno di Attila. Quando egli pronuncia le medesime parole, ad Attila par di vedere le figure di San Pietro e San Paolo che gli sbarrano la strada con le loro spade fiammeggianti. Impietrito dal terrore, si prostra al suolo, mentre gli Unni contemplano esterrefatti la scena e i cristiani inneggiano alla potenza dell'eterno Iddio.

ATTO II

Nel campo dei Romani, Ezio sta leggendo un dispaccio dell'imperatore, nel quale lo si informa che è stata conclusa una tregua cogli Unni e gli si ordina di far ritorno a Roma.

Ezio è indignato di essere trattato così perentoriamente da un ragazzino, che sembra temere più il suo esercito che non quello di Attila, e riflette amaramente sul contrasto fra la decadenza presente di Roma e le sue passate glorie.

Sopraggiunge una schiera di schiavi di Attila, che invitano a banchetto Ezio e i suoi ufficiali; uno di loro rimane indietro: è Foresto, che ordina ad Ezio di tenere i suoi uomini pronti ad attaccare gli Unni durante il festino, non appena vedranno lampeggiare un segnale di fuoco sulla montagna.

Ezio esulta per l'opportunità di vendicare il proprio paese: se cadrà in battaglia, almeno il suo nome verrà ricordato come quello dell'ultimo dei

Romani.

Al banchetto nel campo di Attila gli Unni stanno già acclamando il loro re, quando le trombe annunciano l'arrivo degli ospiti romani.

Mentre Attila si fa loro incontro, un gruppo di druidi gli bisbiglia che Odino ha mandato un segnale per distoglierlo dal sedere a tavola in compagnia degli antichi nemici: egli però li caccia con impazienza, indi ordina alle sacerdotesse di cantare e danzare.

Ma, appena finita la loro canzone, un improvviso soffio di tempesta spegne gran parte delle torce che illuminavano il banchetto. Nella confusione che ne segue Ezio rinnova ad Attila la sua proposta, ma ancora una volta è respinto con sdegno; Foresto rivela ad Odabella che tra poco Uldino offrirà ad Attila una coppa di vino avvelenato - la donna però non si rallegra di questa notizia che sembra privarla della sua vendetta. Il cielo si rasserenava e le torce vengono riaccese. Attila sta per libare in onore di Odino quando Odabella lo ferma rivelandogli che il vino è avvelenato.

Il re, in preda all'ira, domanda il nome del colpevole, e Foresto fa un passo avanti, burlandosi delle minacce di morte che Attila formula al suo indirizzo; Odabella però chiede in dono la vita di lui come premio per aver salvato quella del re.

Attila annuisce, e in pegno di gratitudine giura di farla sua sposa e regina. Ella esorta Foresto a fuggire, ma questi giura egualmente vendetta per quello che gli appare un tradimento di lei; intanto gli Unni incitano il loro re a muovere di nuovo guerra contro i perfidi Romani.

ATTO III

Foresto è solo nel bosco sul far del giorno e aspetta di conoscere da Uldino quando avverranno le nozze tra Attila e Odabella. Nell'apprendere che il corteo è già vicino, egli si sente lacerare dal tormento, pensando che una fanciulla tanto bella e pura possa averlo tradito.

Giunge correndo Ezio e annuncia a Foresto che i suoi uomini stanno solo aspettando un segnale per avventarsi sugli Unni. Si ode in lontananza l'inno nuziale, indi appare Odabella in fuga, terrorizzata, che implora perdono al padre per aver acconsentito a sposare l'assassino di lui.

Foresto le dichiara che ormai è troppo tardi per pentirsi, ma ella protesta di non aver mai cessato di amarlo. Arriva Attila in persona alla ricerca della propria sposa, e trovandola in compagnia di Ezio e di Foresto accusa tutti e tre di ingratitudine e tradimento.

Tutti gli replicano con odio, e mentre alle sue orecchie giunge l'urlo dei Romani che stanno attaccando gli Unni di sorpresa, la donna lo pugnala al cuore. " E tu pure, Odabella?" egli mormora; ma le sue parole sono soffocate dalle grida di esultanza dei Romani che annunciano il compimento della propria vendetta.

MACBETH

ATTO I

Scena 1

Un bosco

Il librettista di Verdi ha preferito ambientare la scena di apertura non nella brughiera inaridita del dramma di Shakespeare, ma in un bosco.

Tre schiere di streghe si incontrano per un'allegra chiacchierata sui guai che hanno combinato (*Che faceste? Dite su!*). Vengono interrotte da un rullo di tamburi annunciante l'arrivo di Macbeth e di Banco, due generali dell'esercito scozzese di re Duncan (*Giorno non vidi mai*). Le streghe salutano Macbeth sire di Glamis, sire di Cawdor e re di Scozia. Macbeth si turba alla loro ulteriore profezia che Banco sarà padre di re ma senza regnare direttamente. Allo svanire delle streghe, arrivano dei messaggeri di Duncan proclamanti che il sire di Cawdor è stato giustiziato perché reo di tradimento, e che il re ha nominato come suo successore Macbeth. Sbigottito dal pronto avverarsi della prima parte della profezia, Macbeth si terrorizza completamente al pensiero che solo togliendo Duncan dal trono egli potrà sedervisi (*Due vaticini*).

Tutti i personaggi escono di scena, mentre ritornano le streghe con la predizione di un loro futuro incontro con Macbeth.

Scena II

Una sala del castello di Macbeth

Entra Lady Macbeth. Sta leggendo una lettera del marito in cui questo le narra del suo incontro con le streghe e delle loro profezie (*Nel dì della vittoria*). Lady Macbeth decide di volergli infondere il coraggio di commettere il delitto che li sbarazzerà di Duncan (*Vieni! t'affretta!*).

Un servo annuncia che il re passerà la notte nel castello, ed in una cabaletta (*Or tutti sorgete*) Lady Macbeth invoca l'aiuto dei poteri delle tenebre. Arriva Macbeth (*Oh donna mia!*), e la moglie lo sprona a compiere il tentativo quella notte stessa.

Entra il re, scortato da Banco, Malcolm e Macduff. Ricevuto il benvenuto dei Macbeth, viene condotto alle proprie stanze. Macbeth resta solo con la sua coscienza ed immagina di vedersi davanti un pugnale insanguinato (*Mi si affaccia un pugnale?!).* Il dado è tratto. Macbeth entra nella stanza in cui dorme il re. Compiuto l'atto, riappare e trova Lady Macbeth. In preda al panico, le descrive l'orribile scena (*Fatal mia donna!*). Lady Macbeth esorta il marito a ritornare dove ha lasciato il re per abbandonarvi il pugnale ed incriminare gli stallieri che dormono nell'anticamera imbrattandoli di sangue. Ma Macbeth è troppo terrorizzato. Ella afferra allora il pugnale ed entra nella stanza del re. Si sente un forte bussare al portone e la coppia si ritira per lavarsi da ogni traccia del delitto. Entra Banco, con Macduff che ha l'ordine di svegliare il re (*Di destarlo per tempo*). Scoprendone l'assassinio, i due danno l'allarme al castello. L'atto termina con la presenza in scena di tutti i personaggi, compresi i due Macbeth, invocanti la punizione divina sul capo dell'uccisore (*Schiudi, inferno, la bocca*).

ATTO II

Scena I

Una camera del castello

Lady Macbeth rimprovera il marito, ora re, di evitarla con malumore. Macbeth non riesce a dimenticare la profezia delle streghe che i discendenti di Banco saranno re, e decide, incoraggiato dalla moglie, di far assassinare sia Banco che suo figlio Fleance. Lasciata sola, Lady Macbeth pondera sulla situazione e quindi esulta alla prospettiva di poter togliere ogni ostacolo al trono (*La luce langue*).

Scena II

Il parco del castello

I sicari ingaggiati da Macbeth sono in attesa (*chi v'impose unirvi a noi*) di Banco e di suo figlio, che arrivano per recarsi ad un banchetto che si terrà nel castello. Dopo aver dato voce a cupi presentimenti (*Studia il passo, o mio figlio.....*), Banco viene attaccato ed ucciso. Fleance riesce a fuggire.

Scena III

La sala dei banchetti del castello

Entrano Macbeth e la moglie, salutati da una larga schiera di invitati (*Salve, o Re!*). Lady Macbeth propone un cordiale brindisi (*Si colmi il calice*) al quale si uniscono tutti. Arriva intanto furtivamente uno dei sicari che, chiamando in disparte Macbeth, gli riferisce della morte di Banco e della fuga di Fleance. La gioia del re a questa notizia è di breve durata. Mentre si volta per sedersi, trova la poltrona occupata dal fantasma di Banco che nessun altro vede all'infuori di lui. È sopraffatto dal terrore, ma Lady Macbeth cerca di assicurare gli ospiti intonando ancora la canzone del brindisi. Riappare il fantasma, che causa a Macbeth un terrore ancora più folle. Gli invitati si insospettiscono, Macduff decide di fuggire in Inghilterra, e Macbeth, riprendendosi, decide di consultare le streghe per sapere di più sul suo futuro (*Sangue a me*).

ATTO III

La spelonca delle streghe

Al centro bolle un calderone, attorno al quale ballano le streghe che stanno eseguendo uno dei loro macabri riti. Appare Ecate, dea delle tenebre e delle arti magiche, che annuncia l'imminente arrivo di Macbeth. Dovranno rivelargli il suo destino, ma non come morirà. Questa scena si svolge in mimica e balletto. Al termine entra Macbeth ed interroga le streghe (*Che fate voi, misteriose donne?*). Esse invocano i poteri delle tenebre e Macbeth apprende il proprio destino attraverso una serie di apparizioni.

Prima una testa coperta d'elmo lo avverte di fare attenzione a Macduff, poi un fanciullo insanguinato lo assicura che nessun nato di donna potrà fargli del male, ed infine un altro fanciullo con una corona in capo e un arboscello in mano profetizza che Macbeth sarà invincibile fino a quando la foresta di Birnam non si muoverà contro di lui. Segue la visione di otto re, tutti rassomiglianti a Banco, che, dicono le streghe, regneranno. L'ultimo, Banco stesso, mostra a Macbeth in uno specchio l'immagine di innumerevoli altri re: la propria progenie. Macbeth sviene. Le streghe convocano gli spiriti dell'aria per farlo riprendere. Poi svaniscono, e Macbeth è raggiunto da Lady Macbeth e la informa di ciò che ha visto e udito. Decidono entrambi che il figlio di Banco e la famiglia di Macduff dovranno morire (*Ora di morte*).

ATTO IV

Scena I

Un luogo deserto sul confine tra la Scozia e l'Inghilterra, vicino alla foresta di Birnam

Un gruppo di profughi scozzesi piange la patria, schiacciata dall'usurpatore Macbeth (*Patria oppressa*). Del gruppo fa parte anche Macduff, straziato dalla notizia che moglie e figli gli sono stati massacrati (*O figli*).

Arriva l'esercito inglese di Malcolm. Il legittimo erede al trono di Scozia sprona gli esuli ad unirsi a lui, ed ordina ad ognuno di tagliarsi un ramo d'albero dalla foresta di Birnam, per nascondersi e quindi cogliere il nemico di sorpresa (*Dove siamo?*).

Scena II

La grande sala del castello di Macbeth

Un medico ed una dama del seguito di Lady Macbeth attendono ansiosamente la regina che, tormentata dalla colpa, è stata vista aggirarsi di notte in stato di sonnambulismo (*Vegliammo invan due notti*). Eccola infatti apparire con in mano una candela. Ossessionata dall'assassinio di Duncan, essa cerca invano di ripulirsi dal sangue che immagina di vedersi sulle mani (*Una macchia*). Dalle sue frasi sconnesse i due comprendono che Lady Macbeth ed il marito hanno avuto parte in qualche delitto orrendo.

Scena III

Una stanza del castello

Macbeth pondera sulla battaglia che dovrà presto sostenere contro Malcolm, Macduff ed i loro alleati (*Perfidi*) e piange ciò che ha perso per cieca ambizione (*Pietà, rispetto, amore*). Il soliloquio è interrotto dalla dama del seguito che viene a comunicargli la morte di Lady Macbeth. Ma Macbeth ha in testa più urgenti problemi. Dei soldati riferiscono che la foresta di Birnam si sta muovendo. Macbeth allora comprende il significato della profezia delle streghe e si prepara alla lotta finale.

Scena IV

Una pianura circondata da foreste e colline

Le truppe di Malcolm avanzano finché non arriva l'ordine di deporre i rami serviti da schermo (*Via le fronde*). Nello scontro che segue Macbeth viene infine messo alle strette da Macduff, che gli dice di non essere "nato", ma di essere stato piuttosto "strappato" dal ventre materno. Ormai perduto, combattendo disperatamente ed inseguito da Macduff, Macbeth scompare dalla scena. Ritorna Malcolm, che dichiara vittoria sulle forze di Macbeth (*Vittoria!.....*): Macduff ha ucciso Macbeth e gli esuli scozzesi, finalmente liberi, salutano Malcolm loro nuovo re (*Salve, o Re!*).

I MASNADIERI

ATTO I

L'anziano conte Massimiliano Moor ha due figli: il bel Carlo, un giovane di elevati sentimenti la cui generosità lo ha indotto a frequentare cattive compagnie mentre ancora studiava all'università, e il meno fortunato Francesco, la cui natura è stata traviata dall'invidia per il fratello maggiore, che è il prediletto dal padre.

Sperando di far sua la primogenitura, Francesco dopo aver denigrato come meglio poteva agli occhi della famiglia la reputazione di Carlo, gli aveva scritto a nome del padre, non per offrirgli il perdono che questi era disposto a concedergli se si fosse corretto, ma anzi per scacciarlo e minacciarlo di incarcerazione nel caso di un suo ritorno.

Nel ricevere questo colpo Carlo, che è sinceramente pentito ed avverte la nostalgia della casa e della sua adorata Amalia, viene colto dal furore e, nella smania di vendicarsi contro la società, aderisce al suggerimento dei suoi corrotti compagni: si metterà alla testa della loro banda di briganti e giurerà con loro un mutuo patto di fedeltà.

Da parte sua Francesco, non contento di aver fatto diseredare Carlo, non vede l'ora di levar di mezzo il padre, così da diventare lui il padrone. Costringe dunque Arminio, il suo "camerlengo", a recarsi travestito dal conte, recandogli il falso annuncio che Carlo, reso disperato dalla maledizione paterna, ha voluto prender parte alla battaglia di Praga, rimanendovi ucciso: spera infatti che il colpo sia fatale al vecchio.

Il suo diabolico piano si dimostra efficace. All'udire la notizia - corroborata da Arminio mediante la presentazione di una spada sulla quale è stato scritto col sangue un messaggio che scioglie Amalia dal giuramento di fedeltà a Carlo e la incoraggia a sposare Francesco - Massimiliano cade a terra privo di sensi.

ATTO II

Mentre Francesco festeggia la propria successione con banchetti e gozzoviglie, Amalia si dilegua furtiva per versare una lacrima sulla tomba del vecchio Massimiliano, cui ella non aveva mai cessato di voler bene, nonostante fosse stato all'origine della sua separazione da Carlo.

Arminio, tormentato dai rimorsi della coscienza, riesce brevemente ad informarla che entrambi gli uomini sono ancora in vita; ma lo scoppio di gioia della donna viene troncato dall'improvvisa apparizione di Francesco, che si offre di sposarla.

In preda al disgusto e all'indignazione Amalia lo respinge con scherno, al che egli la minaccia delle peggiori nefandezze, e starebbe per trascinarla via a forza quando, in un balzo, ella si impadronisce del pugnale di lui e con quello riesce a tenerlo a bada.

Nel frattempo Carlo a Praga ha messo a segno un colpo temerario, strappando all'ultimo momento dalla forca uno della sua banda e mettendo la città a ferro e fuoco per rappresaglia. Le acclamazioni dei suoi masnadieri hanno su di lui l'unico effetto di ricordargli che è un proscritto al cospetto di Dio e degli uomini; tuttavia, all'annuncio che la foresta è stata circondata dai soldati, si getta ancora una volta nell'azione e dispone gli uomini per il combattimento.

ATTO III

Amalia, fuggendo dal castello, penetra in un bosco nel quale sono giunti per caso Carlo e i superstiti della sua banda. Al suono delle loro voci è colta da timore, ma avendo udito pronunciare il proprio nome e rendendosi conto che si tratta di Carlo, viene sopraffatta dalla sorpresa e dall'esultanza e gli racconta la supposta morte di Massimiliano e le ignobili mire di Francesco.

Carlo le parla con amore, pur senza osare rivelarle di essere divenuto capo di una banda di criminali; raggiunge invece i suoi compagni e mentre monta la guardia durante il loro sonno, medita il suicidio - respingendo però alla fine questa tentazione come indegna di lui.

Nell'oscurità sente qualcuno avvicinarsi ad un rudere seminascosto nel bosco; si tratta di Arminio, che attraverso l'inferriata del torrione cala delle vivande a qualcuno rinchiuso là dentro.

Apostrofato da Carlo, Arminio lo scambia per Francesco e balbetta di

non aver avuto il coraggio di eseguire i suoi ordini.

Carlo entra nel torrione e ne trae fuori Massimiliano, ormai ridotto ad uno scheletro. Il fragile vecchio, non riconoscendo il figlio tanto cambiato, gli racconta come Francesco, avendo scoperto che il padre era soltanto svenuto all'annuncio della morte di Carlo, lo aveva fatto gettare nel torrione, dove era stato tenuto in vita soltanto dalle visite clandestine di Arminio.

Indi ricade svenuto e Carlo, chiamati a raccolta i suoi uomini, fa loro giurare di vendicarlo e di andare a catturare l'inumano Francesco per dargli la meritata punizione.

IL CORSARO

ATTO I

Sulla sponda rocciosa di un'isola dell' Egeo una ciurma di corsari canta le lodi della propria vita libera e splendida. Corrado, il loro capitano, li contempla con approvazione: egli infatti è un fuorilegge, un uomo che, per quanto di nobili sentimenti, si trova in guerra contro la società; da un suo accenno apprendiamo che ne fu causa una delusione amorosa. Il suo luogotenente Giovanni gli consegna una lettera che è stata recapitata da una spia greca. Corrado vi getta uno sguardo e ordina ai suoi uomini di tenersi pronti a salpare quella sera stessa: egli comanderà personalmente la spedizione. Alla sua invocazione di vendetta contro i mussulmani fanno eco tutti i seguaci.

La scena cambia. Medora, la fidanzata di Corrado, sta sola nelle sue stanze in una torre a strapiombo sul mare, attendendo l'amato. Per passare il tempo ella prende l'arpa e canta i suoi tetri presagi di sventura. Giunge alla fine Corrado, ma solo per dirle che la dovrà lasciare per alcuni giorni. Terribilmente in ansia per la sicurezza del suo amore, ella gli chiede perché la lasci sempre sola. Corrado fa del suo meglio per placare i suoi timori; ma ella rimane con l'angosciosa certezza di non rivederlo mai più.

Un colpo di cannone dalla baia mette fine ai loro teneri addii.

ATTO II

Gulnara, la favorita del Pascià Seid, siede in una stanza riccamente arredata dell'harem, circondata dalle odalische che cantano le sue lodi e le porgono veli trapunti e gemme. Ma Gulnara è infelice perché odia il suo padrone e anela alla libertà. Entra un eunuco che le porta l'invito di Seid a partecipare alla festa di quella sera. Gulnara accetta, ma insiste affinché le sue ancelle la accompagnino; infine esprime la speranza che il Cielo voglia porre fine alla sua schiavitù.

Nel frattempo la flotta turca è radunata nel porto di Corone, pronta a salpare contro i corsari; il Pascià Seid e i suoi seguaci solennizzano la

partenza della spedizione con una notte di festeggiamenti. Lo stesso Seid alla loro testa intona un inno ad Allah, "Santo in pace, terribile in guerra". A quel punto uno schiavo introduce un povero derviscio che è appena scampato alle grinfie dei corsari.

Seid gli pone concitate domande sulle mosse dei nemici ma il derviscio non sa digli granché. Imprigionato dai corsari non poteva vedere nulla. È stato salvato da un pescatore e ora domanda la protezione del Pascià. Mentre ancora stanno parlando, un abbagliante chiarore illumina il retroscena: è la flotta turca che brucia. Il derviscio getta cappuccio e veste mostrandosi nelle vere sembianze di Corrado! I soldati turchi abbandonano di corsa la scena, inseguiti dagli uomini del corsaro. Le fiamme hanno ora raggiunto l'harem, dal quale si levano invocazioni d'aiuto. Con fatale generosità Corrado ordina ai suoi di soccorrere le donne; ma il ritardo in tal modo provocato dà ai turchi il tempo di riordinare le file e di catturare Corrado con la maggior parte dei corsari. L'Agà Selim li fa incatenare e assicura Seid che non sarà difficile catturare anche gli altri. Ma a Seid basta aver catturato il capo; in un finale concertato lo minaccia di torture d'ogni sorta, tuttavia Corrado non si lascia spaventare e gli grida in faccia la sua sfida, mentre Gulnara e le donne invocano pietà.

ATTO III

Solo in una stanza della fortezza (dato che il palazzo è stato distrutto dalle fiamme), Seid riflette sulla sua vittoria. Non ha dimenticato come Gulnara abbia implorato per aver salva la vita di Corrado e questo pensiero lo riempie di gelosia. Cento leggiadre fanciulle - egli dice - aspirano ad essere amate da lui; e invece l'unica che a lui sta a cuore potrebbe essere innamorata del suo peggior nemico. Guai a lei se così è; ma come scoprirlo? Chiama Selim e gli ordina di mandargli Gulnara, e anche di far morire Corrado il giorno dopo, tra orribili tormenti.

Partito Selim, Seid si abbandona ad una gioia selvaggia. Poco dopo giunge Gulnara, che inizia a congratularsi con lui per la sua splendida vittoria, ma suggerisce che sarebbe più saggio tenere Corrado prigioniero anziché ucciderlo; si potrebbe chiedere per la sua testa un riscatto tale a saziare l'avidità più sconfinata.

Ma Seid non vorrebbe rinunciare alla sua vendetta per tutte le gemme della corona del Sultano e nemmeno per un attimo si lascia ingannare da Gulnara. Comprendendo che ella è innamorata di Corrado, la minaccia della più abietta schiavitù e umiliazione, ed esce in preda al furore. A sua volta, Gulnara risolve di vendicarsi.

Corrado giace in catene nel torrione della fortezza, imperterrito di fronte alla prospettiva della tortura e della morte: teme però che l'annuncio della sua fine possa uccidere Medora. Si abbandona al sonno, ma viene ridestato dal furtivo ingresso di Gulnara, che lo rassicura: ella non è uno spettro, ma una delle donne alle quali egli ha salvato la vita e che vorrebbe ricambiare il suo gesto facendolo evadere dal carcere. Ma Corrado ricusa di fuggire, anche sapendo che Gulnara ha corrotto le guardie e che una nave lo sta attendendo per portarlo lontano da Corone. Trovandolo ostinato nel suo diniego, Gulnara prende una risoluzione improvvisa e corre via, non prima di aver mostrato a Corrado il pugnale che porta con sé.

Corrado rimane ancora una volta solo, mentre fuori infuria una violenta tempesta. Invano egli prega che il fulmine colpisca la fortezza; la tempesta si esaurisce mentre Gulnara fa ritorno, pallida e tremante: ha pugnalato nel sonno il Pascià Seid. Ciò udito, Corrado abbandona ogni esitazione e accetta di fuggire con lei, non foss'altro che per sottrarla al castigo.

Siamo tornati nell'isola dei corsari, dove Medora, circondata dalle ancelle che si sforzano invano di confortarla, attende senza speranza il ritorno di Corrado. Con loro vi sono anche i corsari che erano riusciti a fuggire da Corone. All'improvviso si vede una nave in arrivo: è quella che porta Corrado con Gulnara. Ma è ormai troppo tardi.

Medora, certa della morte di lui, si è avvelenata ed ora comincia a venir meno. Corrado le racconta brevemente la sua avventura; ella mormora a Gulnara la propria gratitudine e tutti si uniscono in un terzetto finale con coro, mentre Medora spira fra le braccia dell'amato. Gulnara sviene quando Corrado in preda alla disperazione si lancia in mare da uno scoglio.

ATTO IV

Francesco ha avuto in sogno la terribile visione del Giudizio Universale: le tombe hanno vomitato i loro morti, e la bilancia sulla quale dovevano essere librate la sua salvezza o la sua dannazione eterna viene fatta traboccare dall'aggiunta di una ciocca bianca strappata dalla testa di un vecchio.

Manda allora a chiamare il pastore, il quale gli dice che esistono due colpe pressoché inconcepibili, per le quali non esiste perdono: il parricidio e il fratricidio.

In quell'attimo giunge la notizia che il castello è preso d'assalto: Francesco, temendo per la propria vita, chiede l'assoluzione e, poiché il pastore gliela nega, comincia per la prima volta in vita sua a pregare - ma solo per concludere: "Ah no, l'inferno/Non si dee beffar di me!".

Nella foresta il mite Massimiliano non vorrebbe che Francesco fosse punito, e si sente pieno di rimorsi per il destino di Carlo: quest'ultimo, pur senza rivelare la propria identità, chiede ed ottiene come prezzo del riscatto la benedizione del vecchio.

Quando ritornano i briganti, annunciando che Francesco è riuscito a fuggire, Carlo avverte un grande sollievo. Ma ora altri masnadieri hanno catturato una preda, ragguardevole: è Amalia, che vedendo Carlo invoca dal suo "sposo" la salvezza.

Una tale identificazione getta quest'ultimo nel baratro della disperazione: il padre e l'amata conoscono ora gli abissi d'infamia nei quali è piombato, ed egli si rassegna a passare il resto della vita in prigione.

Amalia gli dichiara il suo imperituro amore ad onta di ogni suo misfatto, e per un attimo egli può pensare ad una vita di felicità con lei; ma i briganti gli ricordano il solenne giuramento che lo lega a loro e, messo di fronte all'alternativa di trascinare Amalia in una vita di vergogna oppure di abbandonarla - ciò che (egli dichiara) gli renderebbe la vita intollerabile - la trafigge con un pugnale e va a costituirsi.

LA BATTAGLIA DI LEGNANO

ATTO I

In una pubblica piazza di Milano, fra le acclamazione del popolo astante, si vanno adunando i vari contingenti della Lega Lombarda, che si apprestano a marciare contro l'imperatore tedesco Federico Barbarossa. Fra i guerrieri veronesi è il giovane Arrigo.

Già ferito all'assedio di Susa e creduto morto era riuscito a tornare in patria, dove era guarito grazie alle cure della madre; ora è in ansiosa attesa di riabbracciare l'amata Lida, non sapendo che ella ha sposato un altro.

Arrigo viene riconosciuto con incredulità dal suo vecchio compagno d'armi Rolando, un capitano dell'esercito milanese, che lo accoglie con emozione. Fanno il loro ingresso i due consoli, che incitano tutti i presenti a giurare di liberare l'Italia dai dominatori stranieri.

La scena si sposta nella casa di Rolando, presso le mura della città. Lida, ora sua moglie, è assorta in pensieri melanconici, assistita con sollecitudine dalle ancelle che non riescono a capire perché non si unisca al generale clima di esultanza.

Ella risponde di odiare la guerra, che l'ha privata dei genitori e del fratello. Spesso ha pregato di morire, ma i suoi doveri di moglie e di madre le impongono di continuare a vivere.

Un prigioniero tedesco, Marcovaldo, cui Rolando ha incautamente consentito di girare liberamente per la casa, le si avvicina con parole d'amore, ma ella lo respinge indignata. L'ancella Imelda le porta l'annuncio che Arrigo è vivo e si trova a Milano.

Il suo trasalimento di gioia non sfugge al geloso Marcovaldo. Giunge Rolando in compagnia di Arrigo, che fremente alla vista di Lida. Marcovaldo e le ancelle si ritirano, mentre Rolando viene chiamato a consiglio per ordine dei consoli e parte lasciando Lida sola con Arrigo.

Di fronte agli aspri rimproveri di quest'ultimo la donna risponde che lo aveva creduto morto e si era lasciata persuadere a sposare Rolando solo per obbedire alle preghiere del padre morente. Ma Arrigo rifiuta di accettare le sue scuse e si allontana in preda al furore.

ATTO II

Nel municipio di Como i magistrati sono adunati al cospetto del podestà. Hanno saputo che Milano è stata costretta a trattare con l'invasore e sono in preda ad un meschino compiacimento per la sconfitta della città rivale.

Arrigo e Rolando, introdotti in veste di messaggeri della Lega Lombarda, recano l'annuncio che un nuovo esercito ha invaso l'Italia del nord.

Al momento Como si interpone ancora tra quest'armata di rinforzo e il grosso delle truppe di Federico, che si trova a Pavia; i Comaschi potrebbero quindi intercettarla prima che si possa ricongiungere all'imperatore.

Il podestà fa presente che Como ha firmato un trattato col Barbarossa.

"Vergognoso patto" risponde Rolando - e tale da farvi maledire dai vostri nipoti - aggiunge Arrigo. Stanno quasi per spuntarla quando all'improvviso appare Federico Barbarossa in persona, i cui uomini hanno nel frattempo occupato le alture circostanti.

Egli ordina ad Arrigo e Rolando di riportare il suo messaggio ai cittadini di Milano: se non faranno atto di sottomissione distruggerà una seconda volta la loro città. I due compagni mormorano fra i denti la loro sfida, mentre i comaschi tornano fedeli alla primitiva alleanza.

ATTO III

In una cripta della basilica di Sant'Ambrogio i cosiddetti Cavalieri della Morte - un corpo scelto di combattenti votati a morire per la causa della patria, piuttosto che accettare la prigionia o la sconfitta. Arrigo è venuto per unirsi ad essi.

Il loro decano lo fa inginocchiare e posa sulle sue spalle una sciarpa nera ricamata con un teschio umano: l'emblema dell'ordine. Prima di sciogliersi, tutti si uniscono nel solenne giuramento di porre fine ai mali d'Italia.

Nel frattempo, in casa di Rolando, Lida è in preda ad uno stato di grande agitazione. Ha sentito parlare dell'intenzione nutrita da Arrigo di entrare a far parte dei Cavalieri della Morte ed ella ha scritto un biglietto in cui lo supplica di rivederlo ancora una volta.

Resa quasi isterica dai sensi di colpa, ella prega Imelda di consegnarlo all'antico amante.

Entra quindi Rolando e prende un commosso addio da Lida e dal loro bambino. Poco dopo la loro uscita arriva Arrigo, che è accorso alla chiamata di Rolando. Questi non sa nulla del giuramento pronunciato dall'amico e ritiene che egli sia destinato a rimanere nelle retrovie per difendere Milano: egli affida quindi la propria famiglia nel caso che egli stesso rimanga ucciso in battaglia; Arrigo parte visibilmente commosso. Entra però Marcovaldo, che ha intercettato la lettera di Lida e la fa leggere a Rolando; immaginando una tresca tra Lida e Arrigo, egli viene assalito da una furia omicida e giura di vendicarsi col sangue dei colpevoli.

È notte alta. Mentre Arrigo, rimasto solo nella sua stanza entro la torre della casa di Rolando, sta scrivendo una lettera d'addio alla madre, entra furtivamente Lida.

La donna tenta di farlo desistere dalla sua disperata impresa, ma - le risponde Arrigo - dal momento che ella ha cessato di amarlo, la vita è divenuta per lui un peso.

Lida gli replica confessando di amarlo ancora, ma aggiunge che dovranno stare separati per sempre, egli per amore di sua madre, lei per il marito ed il figlio.

A questo punto si sente bussare Rolando. Lida scappa sul balcone, mentre Arrigo ne serra in furia le imposte prima di aprire la porta. Rolando gli dice che ha saputo del suo arruolamento fra i Cavalieri della Morte ed è venuto quindi ad affrettare la sua partenza.

Ma è ancora notte, obietta Arrigo. "T'inganni..... l'alba già si mostra" e così dicendo Rolando spalanca le imposte rivelando la presenza della moglie sul balcone. Lida e Arrigo tentano di balbettare qualche giustificazione mentre Rolando li accusa entrambi con furia selvaggia. Arrigo implora la morte; ma Rolando ha deciso per una punizione molto peggiore: l'infamia.

Si precipita fuori della porta, sprangandosela dietro con chiave e catenaccio, proprio mentre risuonano gli strepiti delle truppe che si preparano a marciare in battaglia. Arrigo, incapace di forzare la porta, salta dalla finestra nel fossato - e Lida cade svenuta.

ATTO IV

In una piazza di Milano le donne, i vecchi e i bambini attendono con ansia notizie sull'esito dello scontro. Da una chiesa vicina giunge il suono di una salmodia. Imelda sussurra alla sua padrona che Arrigo è stato visto saltar fuori illeso dal fossato e correre a raggiungere le truppe già in marcia.

Si odono in lontananza grida di trionfo che gradatamente si fanno più vicine. La Lega Lombarda ha vinto e l'imperatore Federico è rimasto sul campo. Ma proprio in quel momento entra una lugubre processione che conduce un cavaliere ferito mortalmente: è Arrigo, l'uccisore del Barbarossa. Dietro di lui viene Rolando, muto ed incerto. Il morente chiama a sé Lida e Rolando, giura che non ha fatto torto in nulla all'onore dell'amico; aggiunge infatti (e tutti gli astanti gli fanno eco): "Chi muore per la patria/alma sì rea non ha!".

Lida e Rolando sono riconciliati; Arrigo chiede che gli si porti lo stendardo e cade morto stringendolo al petto.

LUISA MILLER

ATTO I

L'amore

Scena I

In un radioso mattino primaverile la gente del villaggio si è radunata fuori della casetta del vecchio soldato Miller per cantare gli auguri a sua figlia Luisa che compie gli anni.

Luisa e suo padre salutano tutti, ma Luisa, che cerca con lo sguardo il suo innamorato Carlo è visibilmente ansiosa.

Miller è infatti inquieto perché Carlo non è del luogo, ma Luisa gli assicura che l'amore di Carlo è sincero, e, come il giovane appare, lui e Luisa manifestano l'affetto che li unisce.

Tutti si dirigono verso la chiesa, tranne Miller, il quale viene avvicinato da Wurm, castellano del nuovo Conte di Walter.

Poiché il vecchio sembra approvare l'amore di Luisa per Carlo, Wurm rinnova le sue precedenti proposte di matrimonio per Luisa. Ma Miller non è disposto ad abusare dell'autorità paterna per costringere Luisa a sposarsi contro voglia.

Furibondo, Wurm svela la vera identità di Carlo: questi è Rodolfo, figlio di Walter. Addolorato e in collera, Miller sente che tutti i suoi timori si stanno avverando.

Scena II

Wurm ha riferito a Walter dell'amore di Rodolfo per una giovane del villaggio. Walter riflette amaramente su come le sue ambizioni per suo figlio vengano frustrate da Rodolfo medesimo. Poi convoca questi per dirgli che ha predisposto per lui il matrimonio con la duchessa Federica, sua cugina e amica d'infanzia, ora vedova, la cui posizione gli aprirà le porte della Corte.

Le proteste di Rodolfo vengono ridotte al silenzio dall'arrivo di Federica; ma non appena resta solo con lei, fidando nella loro vecchia amicizia, le confessa di non poterla sposare perché ama un'altra. Federica rimane sdegnata dal suo rifiuto.

Scena III

Miller spiega a Luisa che è stata ingannata, e le rivela l'identità di Rodolfo. Questi, giunto alla casetta e udita l'ultima parte della conversazione, giura che il suo unico desiderio è quello di sposare Luisa. Walter entra nella casetta e accusa Luisa di seduzione nei confronti di suo figlio, e, come Miller, indignato, interviene coraggiosamente in difesa di lei, Walter ordina l'arresto sia del padre sia della figlia. Rodolfo lo prega di calmarsi, e, quando niente altro funziona, minaccia di rivelare il modo in cui il conte ha acquistato il suo titolo. Miller e Luisa vengono immediatamente rilasciati.

ATTO II

L'intrigo

Scena I

Gli abitanti del villaggio informano Luisa che suo padre è stato catturato dagli uomini di Walter. Wurm entra nella casetta e, congedati gli amici di Luisa, dice a questa che suo padre è sotto pena di morte per aver opposto resistenza a Walter; però, Luisa può salvarlo se acconsente a dichiarare in una lettera a Rodolfo che non lo ha mai amato. Luisa non ha scelta: scrive, sotto dettatura di Wurm, che essa ha incoraggiato Rodolfo solo a causa della sua posizione, e che in realtà lei ama Wurm. Giura, inoltre, di non rivelare che la lettera è stata scritta sotto coercizione.

Scena II

Wurm annuncia a Walter il successo della sua missione. I due ricordano la loro parte nell'assassinio del vecchio conte, il cui progettato nuovo matrimonio aveva minacciato la successione al titolo di Rodolfo. Walter spiega all'atterrito Wurm che Rodolfo conosce il loro segreto, ma gli assicura che saliranno o cadranno insieme. Federica arriva e Luisa viene introdotta per ripetere di persona alla contessa ciò che ha scritto a Rodolfo. Sapendo che la vita di suo padre dipende da questo, dichiara a Federica che Rodolfo è libero di sposarsi con lei.

Scena III

Rodolfo ha ricevuto la lettera di Luisa, e nei giardini del castello ricorda con amarezza le sue precedenti dichiarazioni d'amore e di fedeltà, e condanna il suo tradimento. Convoca Wurm e, mostrandogli la lettera, lo sfida a duello.

Gli porge una pistola, ma Wurm è colto dal panico: fa fuoco in aria e, come i servitori accorrono, si dà alla fuga.

Walter sopraggiunge e incita Rodolfo a vendicarsi di Luisa sposando Federica immediatamente. Ma Rodolfo è troppo disperato per pensare con lucidità ad una vita senza Luisa.

ATTO III

Il veleno

Luisa scrive un'altra lettera, mentre le sue amiche tentano di scuoterla dal suo dolore. La tengono all'oscuro dei preparativi in corso per il matrimonio di Rodolfo con Federica.

Miller ritorna e viene lasciato solo con sua figlia: le dice che sa del sacrificio che lei ha dovuto sostenere per ottenere il suo rilascio, e lei, incerta, gli mostra la lettera che stava scrivendo: è per Rodolfo, e gli propone un patto suicida.

Miller ne è inorridito e ricorda a Luisa che egli non ha che lei al mondo. La supplica di vivere, almeno per il suo bene.

Calmandosi, ella strappa la lettera e padre e figlia progettano una nuova vita insieme, lontano dal villaggio.

Miller lascia Luisa a pregare per l'ultima volta nella sua vecchia casa, e, mentre prega, Rodolfo appare alla porta.

Versa del veleno in una tazza, poi, venendo avanti, sfida Luisa a confessare il suo tradimento.

Ancora vincolata dalla sua promessa a Wurm, ella ammette di aver scritto la lettera.

Rodolfo dice di aver sete e beve dalla tazza, facendo bere anche Luisa. Le rimprovera la sua infedeltà e diventa sempre più sconvolto, fino a quando svela che entrambi hanno ingerito del veleno.

Liberata dal suo giuramento dalla morte imminente, Luisa racconta la verità e Rodolfo capisce di aver ucciso la donna che lo amava.

Miller ritorna in tempo per ricevere l'ultimo addio di Luisa; come Walter entra con Wurm, lei muore.

Raccogliendo le sue ultime forze Rodolfo trafigge Wurm con la propria spada prima di cadere esanime accanto a lei.

STIFFELIO

ATTO I

Nel castello del conte di Stankar presso Salisburgo parenti ed amici attendono con ansia il ritorno del di lui genero, Stiffelio, capo di una setta protestante un tempo perseguitata.

Il suo confratello Jorg ne esalta lo zelo religioso, ma teme che esso possa venire attutito dall'amore per la moglie Lina. Tra l'esultanza generale arriva finalmente Stiffelio, cui Dorotea, cugina di Lina, racconta di un barcaiolo che era venuto molte volte a cercare di lui.

Deve trattarsi, intuisce Stiffelio, di un certo Walter che si era confidato con lui su di un incidente di cui era stato testimone: un giovane si era tuffato nel fiume sul far dall'alba, fuggendo dalla finestra della camera da letto di una signora. Durante la caduta aveva perduto un pacco di lettere che il barcaiolo aveva recuperato e portato a Stiffelio, e che questi ora procede a gettare nel fuoco, dato che non desidera approfondire i particolari di quella che sembra a tutta prima una tresca extraconiugale.

Tutti lodano la sua magnanimità; ma il racconto ha causato una grande inquietudine in Lina e in Raffaele, il suo amante segreto - poiché entrambi si sono resi conto che li riguarda.

Anche Stankar è colto dal sospetto. Rimasto solo con Lina, Stiffelio nota il suo accasciamento e tenta di confortarla; ma improvvisamente si rende conto che la donna non porta l'anello nuziale.

Le sue sospettose interrogazioni sono troncate da Stankar che è venuto a chiamarlo per pregarlo di unirsi agli ospiti.

Partiti i due uomini, Lina rivolge una preghiera al cielo; indi decide di scrivere una lettera di confessione al marito. Rientra silenziosamente Stankar e, vedendo il suo scritto, riesce a farglielo stracciare.

Ella deve tener segreta la sua relazione colpevole, giacché il venirne a conoscenza sarebbe per Stiffelio un colpo mortale.

Nel frattempo Raffaele tenta di combinare un incontro con Lina facendo scivolare un biglietto entro un pesante volume rilegato del *Messia* di Klopstock che stava posato su di un tavolo della sala, indi ne serra il fermaglio metallico mediante una chiave della quale Lina possiede il duplicato.

Entra a quel punto Federico, il cugino di Lina, chiede il libro a Raffaele e lo porta via. Tutta questa scena è vista solo in parte e a distanza da Jorg, il quale si forma così l'idea che sia Federico il seduttore, e ne accenna successivamente a Stiffelio durante una festa in suo onore.

Così, quando Federico domanda innocentemente a Stiffelio quale sarà l'argomento del suo prossimo sermone, ne riceve una risposta pungente: sarà una denuncia di tutti quelli che violano l'onore del focolare che li ospita.

Stiffelio prende da Federico il volume di Klopstock e, trovandolo chiuso a chiave, ordina a Lina di aprirlo con la sua. Ne cade fuori una lettera, che Stankar raccoglie e straccia in gran fretta.

Fra la costernazione generale Stiffelio inveisce contro il suocero, mentre Lina lo prega di rispettarne l'età; invece da parte sua Stankar sfida nascostamente a duello Raffaele.

ATTO II

Quella stessa notte, qualche tempo dopo, Lina giunge all'antico cimitero del castello, ed invoca conforto sulla tomba della madre. Viene sorpresa da Raffaele, che lei tenta invano di mettere in guardia contro il pericolo che lo sovrasta.

Egli proclama invece che l'amerà sempre, e rifiuta di restituirle il suo anello; la donna lo minaccia allora di dire tutto al marito, ma per la seconda volta giunge inatteso Stankar a proibirglielo.

Offre quindi una spada a Raffaele, la cui riluttanza a battersi con un vecchio viene vinta soltanto quando Stankar lo proclama il figlio di "padre ignoto". Al rumore del combattimento Stiffelio accorre sulla scena, ordinando ai due uomini di riporre le spade in nome della fede comune. In qualità di più giovane - egli sostiene - Raffaele deve fare il primo passo verso la riconciliazione, e così dicendo gli prende la mano.

Questo è troppo per il povero Stankar che alla fine sbotta, rivelando la colpa di Raffaele.

Stiffelio rimane impietrito e supplica Lina di dire una parola in propria difesa; ma di fronte all'ostinato silenzio della donna afferra la spada di Stankar e sarebbe sul punto di assalire a sua volta Raffaele se d'improvviso non gli giungessero all'orecchio le voci lontane dei suoi fedeli riuniti in assemblea che cantano un salmo penitenziale.

Appare quindi Jorg, che lo chiama alla chiesa - a pascere il suo gregge spirituale. Lacerato dal conflitto dei sentimenti, Stiffelio sviene sotto un'immagine della Croce.

ATTO III

La scena si svolge ancora una volta in una sala del castello di Stankar. Questi ha saputo che Raffaele è fuggito dalla contea e ha lasciato un biglietto per Lina, pregandola di raggiungerlo.

Sarebbe dunque sul punto di uccidersi, anziché vivere il resto della vita nella vergogna, quando fa il suo ingresso Jorg, recando la notizia che Raffaele ritornerà tra breve al castello rispondendo ad una chiamata di Stiffelio. La prospettiva di potersi vendicare di persona sul seduttore della figlia getta Stankar in un delirio di gioia feroce, facendolo allontanare in preda all'esultanza.

Entra Stiffelio, ed immancabilmente compare anche Raffaele. Stiffelio gli domanda che cosa farebbe se Lina fosse lasciata libera di sposarlo, ma l'altro rifiuta di credere possibile una tale evenienza.

Allora Stiffelio gli ordina di aspettare in una stanza vicina, dove potrà ascoltare una conversazione che egli sta per avere con Lina, da lui fatta chiamare all'istante.

Alla donna nel frattempo accorsa egli rammenta di averla sposata sotto il falso nome di Muller: pertanto il loro matrimonio non è vincolante sul piano giuridico - e così dicendo le porge da firmare una richiesta di divorzio.

Sulle prime ella protesta fra le lacrime; ma alla fine, punta dai suoi amari rimproveri, appone il proprio nome sull'atto. Ma anche se non può più chiamarlo marito, le rimane il diritto di chiedergli di udire la sua confessione in qualità di ministro del culto.

Gli dichiara dunque solennemente di essere stata indotta con l'inganno all'adulterio, ma che nel cuore è rimasta sempre fedele al marito. Stiffelio, sconvolto, si domanda se in fondo non gli sia lecito punire Raffaele con la morte; ma Stankar, entrando dalla stanza accanto con la spada sguainata e tinta di sangue, gli fa capire che ormai è troppo tardi. Impietrito dall'orrore, Stiffelio si lascia condurre in chiesa da Jorg.

La scena finale è ambientata all'interno della chiesa, dove l'assemblea dei fedeli sta cantando ancora una volta un salmo penitenziale.

Tra di loro Stankar, che aggiunge la sua personale invocazione di pietra, e Lina, col viso nascosto da un velo.

Stiffelio sale sul pulpito con Jorg che, vedendolo pallido ed assente, lo incita a cercare ispirazione nella Bibbia.

Stiffelio apre il libro sul racconto della donna sorpresa in adulterio e lo legge all'assemblea, concedendo in tal modo pubblicamente il proprio perdono alla moglie.

AROLDO

ATTO I

L'azione si svolge al castello di Egberto, un vecchio cavaliere.

La figlia di Egberto, Mina, è sposata con un crociato, Aroldo, che è appena tornato dalla Palestina. Egberto offre un banchetto in onore di Aroldo. Il coro canta le lodi del crociato, che ha contribuito alla disfatta degli infedeli saraceni.

Entra Mina, in preda ad una grande agitazione.

Durante il periodo in cui Aroldo era alla crociata, lei gli è stata infedele, lasciandosi sedurre da Godvino, uno degli invitati al castello di suo padre. Mina è piena di rimorsi, di sensi di colpa, e rammaricandosi del suo comportamento, prega, al fine di dimenticare il suo errore ("Ciel, ch'io respiri!..... Salvami tu, gran Dio!").

Appare Aroldo, accompagnato da Briano, un uomo di Dio, divenuto il compagno di Aroldo dopo che lui gli ha salvato la vita. Briano lascia soli Aroldo e Mina.

Aroldo racconta a Mina come, sotto il sole ardente della Siria ("Sotto il sol di Siria ardente"), egli pensava costantemente a lei. Anche se ferito a morte, dice, il pensiero della sua donna l'avrebbe aiutato a sopportare il dolore. Ciò non fa che accrescere il senso di colpa e i rimorsi di Mina, mentre le sue lacrime cominciano a scendere ("Ma!..... Lagrime ti grondano!").

Aroldo la supplica di parlare e, come lei si rifiuta, pensa al loro matrimonio. Prendendo la mano di Mina, si accorge che lei non porta la fede di sua madre e domanda dove si trova quell'anello, ma Mina non risponde. Entra Briano. Viene a cercare Aroldo per i festeggiamenti dati in suo onore. Mina resta sola, tenendosi la testa tra le mani.

Suo padre, Egberto, sopraggiunge senza far rumore e resta un momento a guardarla. Egli capisce che i suoi sospetti erano fondati e che Godvino ha infangato l'onore della sua casa. Mina prende una penna e comincia a scrivere, ma Egberto la interrompe.

"Scrivi a Godvino?" la interroga. Egli afferra il foglio e legge: "Aroldo, non sono più degna di voi". In un lungo duetto, il vecchio uomo dissuade

sua figlia dal consegnare la lettera, in quanto, dice, Aroldo non potrebbe sopportare un tale colpo.

Lo scenario rappresenta ora la grande sala del castello di Egberto. Godvino entra con circospezione. Parlando ad alta voce, sottolinea che Mina lo ignora nonostante lui la ami appassionatamente. Prende un libro provvisto di fermaglio, lo apre con una chiave e pone all'interno una lettera. Il suo gesto viene notato da Briano che se ne stupisce, e crede di riconoscere in Godvino un amico di Aroldo.

La sala si riempie di invitati, tra i quali si trova Enrico, cugino di Mina, che Briano crede essere l'uomo da lui veduto un istante prima.

Briano racconta ad Aroldo la scena della quale è stato testimone e gli indica Enrico come la persona in questione. Gli invitati si congratulano con Aroldo, ed Egberto gli chiede di raccontare loro le sue imprese alle crociate.

Invece di ciò, Aroldo racconta la storia di un libro e di una lettera. Prende il libro e chiede a Mina di aprirlo. Gli invitati sono incuriositi. Aroldo spezza il fermaglio del libro e la lettera cade a terra. Egberto la raccoglie ma si rifiuta di consegnarla ad Aroldo.

Nel corso del finale di questo atto, Aroldo da sfogo alla sua collera, mentre Egberto chiede a Godvino di incontrarlo al cimitero.

ATTO II

Il vecchio cimitero del castello

Al centro, una croce e, nel flebile chiarore della luna si possono distinguere delle tombe e dei cipressi. Il preludio orchestrale crea un'atmosfera soprannaturale.

Appare Mina, in gran disordine. "Dove sono? Cosa mi ha attirato qui? È il regno della morte! Su ogni pietra tombale leggo il mio delitto".

Ella si trova improvvisamente dinanzi alla tomba di sua madre e, nell'aria più bella dell'opera, le chiede di aiutarla, intercedendo presso Dio perché la perdoni ("Ah, dagli scranni eterei").

Il grido di "Mina!" la interrompe e Godvino avanza: malgrado la risposta irritata di Mina che lo esorta a non profanare un tale luogo, lui le dichiara il suo amore.

Nella cabaletta della sua aria Mina gli dice: "Maledetto sia l'istante in cui

ti ho ascoltato". Godvino rifiuta di andarsene. Arriva Egberto, portando due spade. Ordina a Mina di lasciarli. "Scegli", dice a Godvino porgendogli le due armi. "Un duello?" domanda quest'ultimo. "Sì, e a morte".

Godvino respinge la sfida, dichiarando che Egberto è troppo vecchio, ma alla fine decide di combattere. Il rumore delle spade viene sentito da Aroldo, il quale, vedendo i due uomini, ordina loro di smettere di battersi in un luogo santo. "Andiamo altrove", dice Egberto.

Aroldo tenta di riconciliarli e prende loro la mano. Egberto si rivolge a Godvino: "Oseresti tu stringere la mano di colui che hai tradito?". Aroldo è stupefatto.

Poi Mina esce dall'ombra e suo marito le chiede di smentire l'accusa formulata da suo padre. In un quartetto impressionante, i quattro personaggi esprimano i rispettivi sentimenti.

Improvvisamente Aroldo strappa di mano la spada ad Egberto e dice a Godvino di difendersi. Godvino si rifiuta. Sopraggiunge Briano e rammenta ad Aroldo che un cristiano ha il dovere di perdonare. "Su questa croce, il Salvatore ha perdonato tutti gli uomini".

Aroldo si trascina ai piedi della croce e si prostra.

ATTO III

Il terzo atto è ambientato in un'anticamera del castello.

Egberto entra nella stanza e brandisce la spada. "Oh, spada dell'onore, tu che da lunghi anni pendi dal fianco del vecchio guerriero. Io sono disonorato! Disonorato! Che cos'è la vita senza onore?"

Pensa al suicidio e porta un anello alle labbra. Poi, evoca sua figlia, Mina ("Mina, pensai che un angelo").

Entra Briano e avverte Egberto che Godvino è stato catturato. A questo pensiero, il vecchio uomo non nasconde la sua gioia. "Vendetta..... Ah vieni, affrettati, rinascero per te".

Nella scena seguente, Aroldo e Godvino sono insieme. Aroldo vuole sapere se Godvino attribuisce più importanza alla sua vita e alla sua libertà piuttosto che all'avvenire di Mina. Ordina a Godvino di rimanere nella stanza vicina. Poi, fa venire Mina e le porge un foglio di carta. "Un divorzio? chiede Mina. "Sì", risponde Aroldo, "Io l'ho già firmato".

Egli insiste perché Mina aggiunga la sua firma, cosa che lei fa, con il cuore spezzato.

Le chiede di lasciarlo, ma lei cerca di convincerlo che il suo amore è immutato. Sopraggiunge Egberto, portando con sé una spada macchiata di sangue: ha ucciso Godvino. "Egli non è più", annuncia. "Un assassinio?" interroga Briano. "Un duello?" domanda Aroldo. "Un'espiazione", risponde Egberto. Briano e Aroldo si recano in chiesa per pregare, mentre Mina chiede di nuovo a Dio di perdonarla.

ATTO IV

Qualche tempo dopo, in Scozia

Si vedono le sponde di Loch Lomond, sovrastate da colline boschive. Una casetta. Si odono dei pastori cantare mentre scendono dalle alture. Aroldo e Briano si dirigono verso la loro dimora. Si sentono i rintocchi della campana della chiesa di un villaggio vicino e i due uomini si inginocchiano in preghiera, dopodiché entrano in casa.

La sera sta calando e la notte già si approssima. Si alza il vento e un temporale si avvicina, sollevando le acque del lago.

Si sentono delle voci che gridano: "Al lago!", e gli abitanti del villaggio accorrono sulla riva dove una barca è stata rovesciata dalla tempesta; una barca che porta Mina ed Egberto.

Il vecchio uomo e sua figlia scorgono la casa di Aroldo e bussano alla porta. Aroldo apre e riconosce la sua donna. Tenta di respingerla ma Mina lo supplica di perdonarla. Anche Egberto chiede ad Aroldo di avere pietà. Ancora una volta, Briano richiama Aroldo ai suoi doveri di cristiano: "colui che è senza peccato, scagli la prima pietra".

Aroldo perdona Mina. "Trionfi la legge divina d'amor".

RIGOLETTO

ATTO I

Scena I

La corte del duca di Mantova. I cortigiani si intrattengono al ballo in compagnia delle loro dame. Il duca, giovane e di bell'aspetto, gode di una reputazione di libertino. Egli entra conversando con Borsa, al quale confida la sua intenzione di sedurre una bellissima fanciulla che ha visto in chiesa. Non è ancora riuscito a scoprirne il nome (né lei conosce il suo) ma sa dove abita, e ha scoperto che essa riceve ogni sera delle visite misteriose. Mentre il duca parla, egli si guarda intorno, adocchiando tutte le donne presenti, e confessa di avere un atteggiamento piuttosto libero verso le donne.

Ne dà subito dimostrazione facendo la corte alla bellissima contessa di Ceprano, allontanandola dal marito. Rigoletto, il gobbo e linguacciuto buffone di corte, prende in giro il conte di Ceprano per poi seguire il suo signore. Entra Marullo, un altro cortigiano, raccontando l'ultimo pettegolezzo di corte. Egli dice di aver scoperto che Rigoletto ha un'amante.

Rigoletto ritorna insieme al duca, il quale è molto seccato, essendo fallito, per opera del marito, il suo tentativo di sedurre la contessa di Ceprano. Il buffone propone un rimedio: rapirla, oppure mandare il marito in esilio o in prigione, o addirittura di farlo giustiziare. Al suo ritorno, Ceprano fa in tempo a sentire le parole di Rigoletto. Egli si infuria, costringendo Rigoletto a cercar riparo presso il duca, e invita i cortigiani, i quali hanno tutti dei conti da sistemare con Rigoletto, ad aiutarlo a compiere vendetta quella sera stessa.

Tutti sono d'accordo. Improvvisamente appare un altro nobile, il quale è stato gravemente offeso dal duca: si tratta del vecchio Monterone, giunto per accusare il duca di aver sedotto sua figlia. Rigoletto se ne ride in modo spietato. Monterone giura di vendicarsi. Il duca dà ordine di arrestarlo, ma prima di essere condotto via, Monterone lancia una maledizione a Rigoletto, per aver osato ridere del dolore di un padre. Improvvisamente sparisce il sorriso dal volto di Rigoletto, il quale

vacilla, pieno di terrore al pensiero della maledizione.

Scena II

È notte profonda. Rigoletto, meditando sulla maledizione di Monterone, si sta avvicinando alla sua abitazione, che è posta in un vicolo cieco, poco lontano da quella di Ceprano. Gli si avvicina un uomo, il quale si presenta col nome di Sparafucile: egli dice a Rigoletto di essere un assassino che uccide per denaro, e gli offre i suoi servizi.

Rigoletto, dopo essersi intrattenuto con lui per un po' di tempo, lo manda via, commentando: "*Pari siamo!..... Io la lingua, egli ha il pugnale*". Rigoletto è cosciente della sua natura corrotta, ma ne dà la colpa all'ambiente corrotto di corte, al cui servizio egli è stato costretto per via della sua deformità.

Il terribile ricordo della maledizione continua a ritornare, ma egli cerca di convincersi di non avere alcun motivo di paura, e con ciò entra nella sua casa. In questa casa, circondata da alte mura, egli ha recentemente fatto trasferire sua figlia Gilda, suo unico gioiello. Padre e figlia si salutano teneramente, e ben presto ci si rende conto che Rigoletto la vuole proteggere in modo ossessionante; egli la vuole tenere nascosta dalla corruzione della corte e della città, e tenta anche di tenerla all'oscuro riguardo a se stesso e al suo passato.

Le ripete più volte che non deve uscire di casa, e si tranquillizza quando sente che Gilda è uscita soltanto per andare in chiesa. Ciò non gli impedisce di fare delle raccomandazioni a Giovanna, la nutrice di Gilda.

Rigoletto sente un rumore in strada ed esce per dare un'occhiata. Il duca, travestito da studente, ne approfitta per entrare inosservato, e si nasconde dietro a un albero. (La "bellissima fanciulla" alla quale il duca aveva accennato durante la sua conversazione con Borsa, non è altri che Gilda).

Mentre ascolta il loro discorso dal suo nascondiglio, il duca si rende conto, con grande sua sorpresa, che la fanciulla è la figlia del suo buffone. Rigoletto se ne va, avendo calmato i suoi sospetti. Gilda si confessa con Giovanna: si sente in colpa per non aver raccontato a suo padre dell'ammiratore che l'aveva seguita uscendo dalla chiesa, un bel giovane verso il quale lei si sente molto attratta.

Cogliendo il momento più propizio, il duca si getta ai suoi piedi, corteggiandola ardentemente. Per Gilda, la quale è piuttosto ingenua, sembra avverarsi il suo sogno romantico, e si lascia andare nell'estasi del

suo primo amore. Il duetto viene interrotto da alcune voci in strada, e il duca è costretto ad andarsene in fretta, mentre Gilda rimane sola col nome (falso) del suo amante: " *Gualtier Maldè..... Caro nome che il mio cor festi primo palpitare*".

Intanto, un gruppo di cortigiani guidati da Marullo, il conte di Ceprano e Borsa, si sono riuniti al buio, sotto il muro della casa, con l'intenzione di rapire l'amante di Rigoletto. Quando Rigoletto, sempre preoccupato, ritorna, Marullo dimostra di essere all'altezza della situazione: gli racconta che i cortigiani hanno in mente di rapire la contessa di Ceprano. Rigoletto non soltanto gli crede, ma accetta anche di prender parte nel gioco. Marullo gli procura una maschera, e col pretesto di volergliela fissare bene, gliela pone sugli occhi, legandola con un fazzoletto; Rigoletto non riesce a vedere né a sentire più nulla e rimane a tenere fissa la scala, mentre i cortigiani rapiscono Gilda. Quando egli si rende conto della beffa è già troppo tardi, e cade a terra, svenuto.

ATTO II

Una stanza nel palazzo ducale. Il duca, il quale era ritornato alla casa di Gilda senza ritrovarla, ne lamenta la scomparsa. Tutto si spiega quando i suoi cortigiani gli raccontano del piano che hanno messo in atto, e gli rivelano che Gilda si trova nel palazzo. Il duca si precipita da lei.

Entra Rigoletto. I cortigiani lo prendono in giro, ma egli non lascia trasparire il suo dolore. Mentre fa degli sforzi per mostrarsi disinvolto, egli si mette a cercare distrattamente sua figlia. I suoi sospetti vengono confermati nel momento in cui il paggio della duchessa annuncia che il duca " *Non può esser disturbato*", e abbandonando ogni finta, Rigoletto chiede di sapere dove si trova nascosta sua figlia.

I cortigiani sono stupefatti al sentire che la fanciulla è figlia di Rigoletto, ma rimangono insuscettibili alle sue preghiere. Rigoletto li minaccia e poi li prega, ma senza concludere nulla.

Quando entra Gilda, essa si getta nelle braccia del padre, e si capisce che il duca ha fatto di nuovo onore alla sua reputazione di libertino.

Rigoletto manda via i cortigiani e ascolta la storia che gli racconta Gilda, ma mentre tenta di consolarla, gli passa davanti Monterone il quale viene portato in prigione, ricordando a Rigoletto la sua maledizione.

Ormai, l'unico desiderio di Rigoletto rimane la vendetta, mentre l'amore

di Gilda è talmente grande, che si pone a difesa del suo amante.

ATTO III

Rigoletto è deciso a far sapere a Gilda la verità sul duca. La accompagna quindi all'osteria di Sparafucile, sulle rive del Mincio, dove il duca si reca per incontrare Maddalena, sorella di Sparafucile.

Gilda e Rigoletto si appostano fuori della capanna, osservando ciò che succede all'interno attraverso una finestra. Il duca arriva puntualmente, stavolta vestito da ufficiale di cavalleria, ordina del vino, e mentre attende, intona una canzone sull'incostanza delle donne: "*la donna è mobile*".

Appena entra Maddalena, egli incomincia a corteggiarla, mentre Rigoletto e Gilda osservano tutto da fuori, l'uno con amara soddisfazione, e l'altra con profondo dolore. Dopo aver mandato Gilda a casa a concludere i preparativi per la loro fuga da Mantova, Rigoletto conclude un accordo con Sparafucile: Sparafucile dovrà uccidere il duca prima di mezzanotte, e Rigoletto getterà il suo corpo nel fiume.

Il duca, intanto, non è stato in grado di sedurre Maddalena: essa però nutre per lui qualche simpatia, ed essendo al corrente del terribile piano, gli consiglia di andarsene. Sta per scatenarsi un temporale, e il duca decide di ritirarsi per dormire.

Maddalena scongiura suo fratello di risparmiare la vita di questo bel giovane, ma Sparafucile le ricorda il compenso, promessogli da Rigoletto. Alla fine i due raggiungono un accordo: se arriva un altro viaggiatore prima di mezzanotte, essi lo uccideranno al posto del duca. Rigoletto non si accorgerà di nulla, dato che il corpo sarà nascosto in un sacco.

Intanto è ritornata Gilda. Seguendo le istruzioni di suo padre, si è vestita con abiti da uomo per il viaggio; la forza del suo amore l'ha costretta a ritornare alla capanna, in tempo per sentire, con suo grande orrore, il discorso dei due.

Sentendo le loro parole Gilda, la quale non ha mai cessato di amare il duca, prende la decisione di fare un ultimo grande sacrificio d'amore: bussa alla porta, ed entra nella taverna; si sente un grido involontario, poi silenzio.

Arriva Rigoletto, felice di poter compiere la sua vendetta. Prende possesso del sacco con dentro il corpo e lo trascina verso il fiume

quando, con grande sua sorpresa ed orrore, sente la voce del duca che intona di nuovo le strofe sull'incostanza delle donne. Pieno di terrore, Rigoletto apre il sacco frettolosamente, scoprendovi dentro sua figlia, la quale, colpita al cuore, è vicina alla morte.

Rimane soltanto qualche attimo di tempo per un ultimo addio e qualche parola di rimorso, e Gilda muore nelle braccia del padre, che in quel momento si ricorda della maledizione lanciata da un altro padre offeso.

IL TROVATORE

La vicenda si svolge in Spagna, all'inizio del XV secolo, sullo sfondo della rivolta contro il Re d'Aragona da parte del Conte Urgel di Biscaglia. Comandante delle forze regie a Saragozza è il Conte di Luna. Anni addietro, quando il conte era ancora un ragazzo, una zingara era stata trovata vicino alla culla del fratello, Garzia. La donna era stata scacciata dai servi, ma l'infante era stato preso da febbri. Fatta ricercare la zingara, il padre l'aveva accusata di stregoneria e fatta condannare al rogo. Per vendetta, la figlia della zingara aveva rapito Garzia con l'intento di gettarlo nel rogo della madre, ma nella frenesia aveva invece gettato tra le fiamme il proprio bambino, e Garzia era stato allevato come suo figlio.

ATTO I

Scena I

Nell'atrio del palazzo di Aliaferia, a Saragozza, dei servitori sonnolenti fanno la guardia agli appartamenti del Conte di Luna. Il capitano, Ferrando, spiega che il Conte passa le notti vigilando sotto il balcone della donna amata, geloso del trovatore che ogni notte canta nei giardini del palazzo. Quindi racconta ai servitori e agli armigeri la storia del rapimento di Garzia e di come il padre, nonostante il figlio sia presunto morto nel rogo, continui a credere che sia in vita.

Scena II

Leonora, una dama di corte, e la sua fidata Ines, sono nei giardini del palazzo. È tarda notte e Leonora anela a incontrare il trovatore misterioso, ammettendo ad Ines di averlo visto in un torneo prima dello scoppio della guerra civile e di essersene subito innamorata. Le due donne si ritirano nei loro quartieri. Compare il Conte di Luna, che si avvia a seguirle, quando si leva il canto del suo rivale. Leonora si

precipita ad incontrarlo, ma nell'oscurità prende il Conte per il trovatore. Quando questi emerge dalle piante dov'era celato, Leonora implora perdono per l'errore. Il Conte chiede all'intruso di rivelarsi: è Manrico, nemico della corona. Il Conte lo sfida a duello e i due rivali si allontanano con le spade sguainate, mentre Leonora cade priva di sensi.

ATTO II

Scena I

Manrico e la madre Azucena sono accampati con gli altri zingari ai piedi di un monte della Biscaglia. Sorge l'alba e gli zingari si apprestano a mettersi al lavoro all'incudine. Azucena canta la ballata del rogo della vecchia zingara. Quando gli altri si allontanano in cerca di provviste, Manrico chiede alla madre la verità. Azucena gli racconta tutta la storia, di come la madre fosse stata arsa sul rogo invocando vendetta, e di come lei - Azucena - avesse rapito il fratello del Conte di Luna, rivelando di avere gettato nel fuoco il proprio figlio.

Ma quando Manrico la interroga, la donna si contraddice e afferma di essersi confusa. Manrico le parla del duello con il Conte di Luna e di come una forza misteriosa lo abbia spinto a risparmiargli la vita; Azucena gli rammenta che il Conte, in una battaglia successiva, non ha dimostrato simile misericordia e lo incita a vendicare la morte della madre.

Un messaggero porta la notizia che le forze d'Urgel hanno preso Castellor e che Manrico dovrà difenderlo, e che Leonora, che lo crede morto, sta per entrare in convento. Benché Azucena cerchi di trattenerlo, Manrico parte per Castellor.

Scena II

È notte e il Conte e i suoi uomini sono appostati presso il convento dove sta per arrivare Leonora. Quando la donna appare, insieme ad Ines, il Conte si fa avanti per rapirla, ma viene fermato dalla comparsa improvvisa di Manrico e dei suoi fedeli. Mentre le forze regie vengono respinte dai ribelli, Manrico porta in salvo Leonora.

ATTO III

Scena I

Il Conte e i suoi uomini sono accampati vicino a Castellor. Gli esploratori hanno sorpreso Azucena aggirarsi vicino all'accampamento e l'hanno fermata per interrogarla. Ferrando riconosce in lei la zingara che rapì Garzia e quando la donna ammette di essere la madre di Manrico, il Conte vede l'opportunità di vendicarsi della morte del fratello e ferire il rivale. Ordina ai suoi uomini di portarla via.

Scena II

A Castellor, Manrico e Leonora attendono fuori dalla cappella dove stanno per essere uniti in matrimonio. Ruiz, uno degli uomini di Manrico, giunge all'improvviso con la notizia che Azucena è stata catturata e Manrico raduna subito le sue forze per andare a liberare la madre.

ATTO IV

Scena I

Il tentativo di soccorso è fallito e Manrico è imprigionato nel palazzo d'Aliaferia, condannato a morte. Nell'oscurità, Ruiz porta Leonora alla torre dove Manrico è prigioniero. Si leva un miserere per l'anima del condannato. Entra il Conte, che dà l'ordine perché Manrico e la madre vengano giustiziati all'alba. Leonora si fa avanti e si offre in cambio della libertà di Manrico. Il Conte accetta e Leonora chiede di dare lei stessa a Manrico la notizia che è libero. Ma nell'anello ha del veleno che prende di nascosto prima di entrare nella torre.

Scena II

Azucena e Manrico sono nella stessa cella, poco prima dell'esecuzione. Azucena, terrorizzata al pensiero di dover morire sul rogo, viene meno. Il figlio cerca di darle conforto rammentandole la vita degli zingari sui monti. Entra Leonora con la notizia del suo rilascio, ma Manrico non vuole abbandonarla; poi, quando si rende conto di come Leonora abbia ottenuto la sua libertà, la respinge. Ma come il veleno agisce e Leonora muore, Manrico comprende la forza della sua devozione. Entra il Conte ed ordina che Manrico venga giustiziato immediatamente. Trascina Azucena alla finestra perché sia testimone della morte del figlio, e quando è stato decapitato Azucena rivela trionfante che Manrico era il fratello del Conte.

LA TRAVIATA

ATTO I

L'opera inizia con un toccante preludio che stabilisce un senso di tragedia imminente. La scena si apre nella casa parigina di Violetta Valery, una donna di mondo, durante un ricevimento. Violetta saluta alcuni ospiti, fra cui Flora e il Marchese d'Obigny e a loro presto si unisce Gastone che presenta Violetta al giovane Alfredo Germont.

Gastone spiega che Alfredo è un fedele ammiratore di Violetta e che durante la sua recente malattia, si era recato ogni giorno a chiedere notizie della sua salute. Colpita da tanta sollecitudine, Violetta domanda ad Alfredo se tutto questo è vero e, alla sua risposta affermativa, fa notare al suo protettore, il barone Douphol, che lui non aveva mostrato altrettanta cura, il che irrita molto il barone.

Alfredo tace e Gastone gli chiede di cantare per intrattenere la compagnia. Alfredo è dapprima piuttosto riluttante, ma quando anche Violetta si unisce alla richiesta, accetta e canta il famoso brindisi: *Libiamo ne' lieti calici* celebrando le gioie del vino. Violetta risponde nello stesso tono e tutti si uniscono in un canto di lode del piacere.

Quando l'allegria generale è al culmine si sente musica venire dalla sala contigua e Violetta suggerisce di andarvi tutti a ballare. Avviandosi verso la porta, è presa da un leggero svenimento e benché tenti di continuare a cantare, è costretta, da un altro attacco, a sedersi. Chiede agli ospiti di avviarsi e promette di seguirli subito.

Guardandosi allo specchio, Violetta nota il proprio pallore e, allo stesso tempo vede Alfredo che si è trattenuto per aspettarla. Egli l'ammonisce che il suo presente tenore di vita finirà con l'ucciderla e le dichiara poi il suo amore. Violetta risponde scherzando cinicamente, ma rimane tuttavia toccata dai suoi sentimenti e vuol sapere da quanto egli l'ami.

Alfredo risponde che l'ama da un anno e, in un incantevole duetto pieno di tenerezza (*Un di felice, eterea*), descrive l'amore provato per lei fin dalla prima volta che l'ha vista.

Violetta risponde che essendo incapace di amare, gli può solo offrire amicizia, e gli consiglia di dimenticarla. Offrendogli però un fiore tolto dal seno gli dice di tornare quando sarà appassito e Alfredo pensando si

riferisca all'indomani felice se ne va. Gli ospiti nel frattempo ritornano dal salone da ballo eccitati dalla danza e si accomiatano da Violetta (*si ridesta in ciel l'aurora*). Violetta, ora sola, nota con sorpresa che la dichiarazione di Alfredo l'ha stranamente commossa (*È strano! È strano!*) e rivela nell'aria (*Ah forse è lui*) il suo struggente desiderio di amare e di essere amata. Ma subito cerca di scacciare tali folli pensieri e in una bellissima cabaletta (*Sempre libera degg'io*) decide di ritornare alla vita mondana, dedita al piacere, che ha sempre condotto. Il suono della voce di Alfredo la trattiene per un momento, ma, scacciati questi dubbi, ritorna al gaio umore precedente.

ATTO II

Scena I

Siamo nella casa di campagna dove Alfredo e Violetta vivono felici da tre mesi. Alfredo entra vestito da caccia e nell'aria (*Dei miei bollenti spiriti*) canta le gioie della sua vita con Violetta. Annina, la cameriera di Violetta, spiega ad Alfredo, che ne era all'oscuro, che era stata mandata a Parigi dalla padrona a vendere tutti i suoi beni per pagare le spese di mantenimento della casa. Rivela anche che mille luigi sono necessari e Alfredo immediatamente promette di andare lui stesso a Parigi a sistemare gli affari.

Solo, Alfredo, preso dal rimorso, si incolpa amaramente per la vera situazione finanziaria e si ripromette di eliminare l'onta (*Oh mio rimosso, oh infamia!*). Entra Violetta e Giuseppe, un servo, le porge una lettera di Flora a cui presta scarsa attenzione, che l'invita a una festa per quella sera. Giuseppe poi annuncia l'arrivo di un signore che Violetta immagina sia l'avvocato da lei atteso. Ma quando l'ospite entra, ella scopre invece che è Giorgio Germont, il padre di Alfredo.

Sorpresa, lo invita a sedersi ma egli l'accusa immediatamente di condurre il figlio in rovina. Solamente quando Violetta gli mostra i documenti che provano la vendita dei suoi beni, il vecchio signore capisce che sono i soldi di Violetta e non quelli di Alfredo che li mantengono. Benché convinto dell'amore di Violetta per il figlio egli le chiede di fare un sacrificio per salvaguardare il futuro dei suoi due figli.

Nell'aria (*Pura siccome un angelo*) egli rivela che Alfredo ha una sorella e che se il fratello rifiuta di tornare a casa, il matrimonio imminente della

ragazza sarà in pericolo.

Violetta, non capendo dapprima l'intenzione del padre lo informa che si separerà da Alfredo per un certo tempo. Ma questo non basta al vecchio Germont che le chiede di rinunciare al figlio per sempre. Violetta, senza amici o parenti, ben sapendo di morire di tubercolosi, è sgomenta. Germont le fa allora notare che quando l'età avrà distrutto la sua bellezza (*Un dì , quando le veneri*) Alfredo si stancherà forse di lei e, non essendo la loro unione benedetta del cielo, ne potrà trarre ben poco conforto.

Violetta non sa resistere alle sue suppliche e accetta, in uno dei più commoventi duetti dell'opera (*Ah dite alla giovine si bella e pura*) di fare il sacrificio da lui richiesto.

Germont è commosso dalla sua nobiltà d'animo e Violetta, sopraffatta dall'emozione, gli chiede di lasciarla.

Rimasta sola, Violetta scrive un biglietto e chiede ad Annina di recapitarlo. La cameriera nota con sorpresa che è indirizzato al Barone Douphol. Violetta poi inizia una lettera per Alfredo che ha a malapena finito quando l'amante entra. Notando la sua agitazione, Alfredo tenta di scoprirne la causa, ma, preoccupato da un biglietto lasciatogli dal padre, abbandona l'argomento e le chiede invece di restare con lui e salutare il padre. Violetta, colta dall'emozione, si getta nelle sue braccia e lo supplica di dirle che l'ama. Alfredo non capisce il motivo del suo comportamento, ma la rassicura e Violetta, sforzandosi di restare calma, esce.

Alfredo, mentre comincia a dubitare dell'arrivo del padre, viene interrotto da Giuseppe che gli dice che Violetta è andata via in carrozza. Convinto che sia andata per affari, Alfredo rassicura il servo, ma poco dopo arriva un messaggero alla porta con un biglietto di Violetta.

Sopraffatto dal timore Alfredo l'apre e capisce subito dalla prima riga che Violetta l'ha lasciato per tornare alla sua vecchia vita. Distrutto dal dolore sta per lanciarsi fuori di casa quando entra il padre che, abbracciandolo tenta invano di consolarlo parlandogli della casa paterna (*Di Provenza il mar*). Alfredo intanto vede il biglietto di Flora e, affranto, fugge di casa giurando vendetta.

Scena II

Siamo di nuovo a Parigi, nella sontuosa casa di Flora, dove alcuni ospiti sono già arrivati. Flora e il dottor Grenvil apprendono, con sorpresa, che Violetta e Alfredo si sono lasciati e che Violetta verrà al ricevimento accompagnata dal barone. Sono interrotti da alcune ospiti che entrano vestite da zingara (*Noi siam zingarelle*) e si mescolano agli altri ospiti offrendosi di leggere loro la mano.

Le loro rivelazioni provocano una leggera lite tra Flora e il marchese che però è subito dimenticata quando Germont e alcuni uomini entrano vestiti da toreri. Essi intrattengono gli ospiti raccontando la storia di Piquillo, torero di Biscaglia, e alla fine, alcuni ospiti vanno a giocare alle carte.

Arriva Alfredo che, alla richiesta di un'ospite, afferma freddamente di non sapere dove sia Violetta e, vedendo che la partita di carte è iniziata, va ad unirsi ai giocatori. Violetta entra al braccio del barone il quale, notando la presenza di Alfredo le ordina di non parlargli.

Violetta, turbata, si pente di esser venuta. Alfredo vince diverse partite a carte e riflette ad alta voce che la fortuna alle carte è ricompensata per la sfortuna in amore.

Questo commento ed altre velate allusioni a Violetta, provocano l'ira del barone che lo sfida a una partita. La fortuna continua a favorire Alfredo e il barone perde una considerevole somma, ma a rompere la tensione arriva un servitore ad annunciare la cena. Il barone si propone di vendicarsi più tardi ed esce con Alfredo per unirsi agli altri ospiti.

Dopo poco Violetta entra agitatissima per attendere l'arrivo di Alfredo a cui ha mandato un biglietto, sicura che verrà spinto dall'odio per lei.

Appena Alfredo appare ella lo prega di lasciar subito la festa, poiché teme una lite tra lui e il barone. Alfredo le domanda in tono sprezzante se teme di perdere sia amante che protettore qualora egli uccidesse il barone in un duello, ma alla fine accetta di andarsene a patto che anch'essa vada con lui. Violetta però rivela di aver promesso di dimenticarlo, e quando egli chiede di sapere se avesse fatto questa promessa al barone, lei, con un enorme sforzo, risponde di sì e alle sue pressanti domande, rassegnata, Violetta gli lascia credere di amare il rivale.

Alfredo, accecato dall'ira, richiama tutti gli ospiti e rivela come Violetta, abbia sprecato tutti i suoi soldi per lui. Ma ora finalmente lui può ripagarla e, così dicendo, le butta ai piedi i soldi vinti alle carte.

Vinta dall'emozione, Violetta cade fra le braccia di Flora mentre l'ira della compagnia prorompe contro Alfredo.

Cercando il figlio, il vecchio Germont entra e si rivolge al giovane con aspre parole di rimprovero. Alfredo, spenta l'ira, è completamente sopraffatto dal rimorso. Tutti esprimono le loro reazioni (*A questa donna l'atroce insulto*), ma presto vengono interrotti da Violetta che dolcemente rimprovera ad Alfredo la sua azione e mentre così esprime i propri sentimenti gli altri continuano nella stessa vena fino alla fine dell'atto.

ATTO III

Un preludio precede l'ultimo atto che si svolge nella camera da letto di Violetta dove essa giace morente di tisi, curata dalla fedele Annina. Il dottore di Grenvil entra e cerca di consolarla parlandole della prossima convalescenza, ma mentre lascia la casa confessa ad Annina che la malata ha solo poche ore di vita.

Violetta, sentendo da Annina che è carnevale la manda a distribuire dei soldi ai poveri. Quando è sola si toglie dal seno una lettera del padre di Alfredo che legge ad alta voce.

Germont scrive che Alfredo e il barone hanno combattuto un duello, il barone è stato ferito e che Alfredo, che al momento è all'estero, ora sa del suo sacrificio. Ambedue desiderano venire a chiederle perdono. Commentando tristemente che è ormai troppo tardi, Violetta si guarda allo specchio e nota il cambiamento provocato al suo aspetto dalla malattia. In un'aria alquanto commovente (*Addio del passato*) dice addio ai sogni felici del passato e chiede perdono a Dio per la sua vita di travagliata.

Si sentono intanto, fuori dalla strada i canti di festeggiamento del carnevale e, mentre il rumore si spegne, Annina prepara Violetta per l'arrivo di Alfredo che si precipita poco dopo nella stanza e, abbracciando teneramente Violetta, implora il suo perdono.

I due amanti, in un duetto (*Parigi o cara*) scordando per un momento la disperata situazione di lei, decidono di lasciare Parigi e cominciare una nuova vita altrove. Violetta desidera allora recarsi in chiesa per ringraziare Dio del ritorno di Alfredo e chiama Annina ad aiutarla a prepararsi, ma mentre tenta di vestirsi si accascia e Alfredo, spaventato, manda Annina a chiamare il dottore.

Violetta dichiara all'amante che se il suo ritorno non può ridarle la salute,

nient'altro vi riuscirà. Protesta contro il proprio destino e Alfredo si unisce tristemente al suo pianto.

Annina ritorna con il dottore e il padre Germont. Questi, preso dal rimorso, corre ad abbracciare la morente Violetta. Sentendosi ormai mancare Violetta dà ad Alfredo una sua miniatura come ricordo del suo amore. Se un giorno dovesse incontrare una giovane e decidere di sposarla deve darle il suo ritratto e dirle che è il regalo di colei che, in cielo, prega per loro due.

Germont, Annina e il dottore cantano insieme il loro dolore mentre Alfredo supplica Violetta di non morire ed ella nuovamente lo prega di accettare il suo ritratto. Alla fine della scena Violetta d'improvviso annuncia che il dolore è cessato e che le forze le stanno ritornando, ma, mentre la sua animazione raggiunge il culmine, cade morta sui cuscini.

I VESPRI SICILIANI

L'opera è ambientata a Palermo e dintorni nel 1282, e narra degli eroici tentativi dei siciliani per liberare l'isola dall'occupazione francese. Tentativi che culminano nella rivolta con lo storico massacro, e nella scoperta che il governatore francese è in realtà padre del condottiero dei patrioti siciliani.

ATTO I

La scena iniziale ha luogo nella piazza principale di Palermo, fuori del palazzo del Governatore e delle caserme dei soldati francesi.

Alcuni soldati francesi, fra i quali Roberto e Tebaldo, stanno bevendo e cantando del proprio paese (*A te, ciel natio*), mentre i siciliani li osservano con risentimento e invocano la prossima vendetta.

Dalla caserma escono due ufficiali francesi, il Conte Vaudemont e de Bethune, quest'ultimo mette in guardia Roberto, il quale è innamorato e ubriaco, dalla gelosia dei mariti siciliani.

La duchessa Elena, vestita di lutto per la morte del giovane fratello Federico d'Austria, ucciso come ostaggio dai francesi, torna dalla preghiera; la sua bellezza desta l'ammirazione di tutti.

Roberto, inebriato, le ordina di cantare per i conquistatori e, con grande sorpresa generale, Elena acconsente. All'inizio sembra cantare del coraggio nel mare (*Deh! tu calma, o Dio possente*), ma poi conduce ad un'ardente cabaletta incitando la gente a riprendersi in mano il proprio destino.

Durante il seguente pezzo d'insieme scoppiano dei disordini, che vengono soffocati soltanto dalla comparsa del Governatore Monforte sulla scala del suo palazzo.

La folla si disperde, lasciando brevemente Elena con la sua damigella Ninetta e con Danieli, che assieme a Monforte intonano un riflessivo quartetto (*D'ira fremo all'aspetto tremendo*). Giunge Arrigo, il quale è stato assolto da poco dall'accusa di tradimento. Egli si affretta ad informare Elena, della quale è innamorato; Monforte, che per caso ha ascoltato le sue parole, afferma che Arrigo è stato liberato in seguito agli ordini suoi.

Il Governatore manda via Elena e gli altri, quindi interroga Arrigo riguardo al suo nome e alla sua famiglia (*qual è il tuo nome?*). Arrigo risponde in modo ambiguo, e dichiara con rabbia il proprio odio verso Monforte, il quale tuttavia gli offre di lavorare per i francesi. Arrigo rifiuta sdegnato l'offerta e, quando Monforte lo avverte di non molestare Elena, Arrigo va a cercarla con aria di sfida.

ATTO II

Sulla spiaggia vicino a Palermo, Giovanni da Procida torna in segreto dall'esilio per riprendere il comando dei patrioti siciliani.

Dopo aver salutato la sua terra con una famosa aria (*O tu Palermo*), egli esorta nella cabaletta i suoi sostenitori a liberare il loro paese. Quindi li congeda e saluta Elena e Arrigo, che hanno organizzato un incontro segreto.

Una festa di fidanzamento quella sera stessa nella vicina cappella di Santa Rosalia potrà costituire il momento opportuno per una rivolta, e Arrigo offre il proprio aiuto per guidarla.

Procida parte e nel duetto seguente (*Quale, o prode, al tuo coraggio*), Arrigo dichiara il suo amore per Elena e la sua decisione di vendicarne la morte del fratello.

De Bethune reca ad Arrigo l'invito di Monforte al ballo del governatore (*Cavalier, questo foglio*); ma Arrigo rifiuta con sdegno e viene arrestato e condotto via, con grande costernazione di Elena.

Procida torna e apprende da lei l'accaduto, mentre una dozzina di coppie di fidanzati (fra cui Ninetta e Danieli) insieme agli amici si riuniscono per la festa.

Essi incominciano a ballare una tarantella, durante la quale arrivano Roberto, Tebaldo e altri soldati francesi, che ammirano le donne e incominciano a stringere amicizia. Procida li incoraggia volutamente, fino al punto che rapiscono alcune donne siciliane, sebbene Roberto ordini che Elena venga lasciata alle cure di Procida, in apparenza un amico.

Dopo che le donne sono state trascinate via, Elena e Procida rimproverano Danieli e gli altri siciliani per non averle difese. Gli animi si scaldano ancor di più alla vista di un'imbarcazione che trasporta alcuni ufficiali francesi con le loro donne, fra le quali si trovano delle siciliane,

tutti vestiti elegantemente che cantano una barcarola mentre si stanno recando al ballo di Palermo.

I siciliani cantano della vendetta mentre Procida espone a loro il suo piano per uccidere Monforte al ballo e dare inizio alla rivolta.

ATTO III

Scena I

Nello studio di Monforte, dove il Governatore sta meditando su come ha abbandonato la madre di Arrigo; prima di morire essa gli ha inviato una lettera dal capezzale nella quale gli confida che il giovane era figlio suo (*Si, m'abboriva*).

De Bethune lo informa che è stato arrestato Arrigo; Monforte ordina ch'egli venga condotto davanti a lui e in un soliloquio canta del vuoto che prova nel cuore e del suo desiderio per l'affetto del figlio (*In braccio alle dovizie*).

Entra Arrigo, che rimane interdetto all'apparente benevolenza del Governatore; nel duetto assai emotivo (*Quando al mio sen*) egli si rende conto che Monforte è suo genitore, il padre che non aveva mai conosciuto. Barcollante al pensiero di tutte le implicazioni di questo fatto, compresa la perdita di Elena, Arrigo respinge l'affetto paterno e si precipita fuori, chiedendo alla madre in cielo di pregare per lui.

Scena II

In una magnifica sala del palazzo sono radunati gli ospiti, alcuni di essi mascherati, fra i quali sono presenti Elena, Arrigo e Procida.

Entra Monforte e, prendendo il posto d'onore, dà inizio ai festeggiamenti. Si inizia con il balletto delle quattro stagioni: dopo un ingresso cerimonioso il dio Giano presenta l'anno nuovo con le sfavillanti danze dell'inverno, la primavera fragrante, la pigra estate e il bacchanale d'autunno.

Dopo un breve coro di lode per i ballerini, Arrigo si trova solo con Elena e Procida; ambedue sono mascherati e indossano il nastro di riconoscimento portato da tutti i cospiratori.

In un ampio finale, Elena informa Arrigo dell'imminente attentato e, con crescente costernazione di quest'ultimo, gli consegna un nastro da cospiratore. Appena ritorna Monforte, Arrigo cerca di avvertirlo; quando Elena si appresta a sferrare il primo colpo di pugnale, Arrigo si frappone fra i due.

Monforte chiama i soldati francesi e ordina l'arresto di tutti coloro che portano il nastro rivelatore. Nel finale concertato Monforte desidera riconciliarsi con Arrigo, il quale viene denunciato con veemenza come traditore da tutti gli altri che cantano le lodi della patria.

ATTO IV

Nel cortile di una prigione appare Arrigo con un lasciapassare, per visitare i suoi amici di un tempo. Egli si dispera in un monologo recitativo e in un'aria (*Giorno di pianto*) prega affinché Elena lo perdoni. Al suo ingresso Elena dapprima lo respinge quale traditore, mentre Arrigo la supplica (*Ah! Volgi il guardo*); ma quando rivela di essere figlio di Monforte, i sentimenti di Elena si raddolciscono ed essa prova pietà per lui; il loro colloquio si trasforma in un duetto amoroso di pentimento.

Entra in scena Procida con una scorta armata, e in un primo momento non comprende l'ordine di Monforte di iniziare i preparativi per una doppia esecuzione, né perché Arrigo chieda di morire con loro.

Monforte esorta Arrigo a ricordarsi che è figlio suo e Procida rimane sconvolto, rendendosi conto del significato di queste parole.

Egli teme che ormai la causa siciliana sia del tutto perduta, e le sue frasi di addio (*Addio, mia patria amata*) conducono a un quartetto con Elena, Arrigo e Monforte mentre in lontananza un coro di monaci canta il *De profundis*.

Arrigo implora la pietà paterna, ma Monforte gli risponde che concederà la grazia ai prigionieri soltanto se egli lo chiamerà padre.

Arrigo è indeciso; Elena e Procida dichiarano ardentemente che al disonore sia preferibile la morte; mentre il canto cresce di intensità, si intravede la camera di esecuzione; e quando Elena e Procida vengono condotti al patibolo, Monforte impedisce ad Arrigo di seguirli.

Infine la volontà di Arrigo cede e il giovane grida tre volte " *O padre!*". Monforte mantiene la sua parola e ordina un'amnistia e il matrimonio del

figlio con Elena per quella stessa sera.

Fra il tripudio dei presenti, il fanatico Procida decide di usare quest'occasione per i propri fini.

ATTO V

Nei giardini del palazzo del Governatore, presso una cappella, gli ospiti festeggiano il felice evento.

Entra Elena vestita da sposa; quando riceve in regalo dei fiori, essa ringrazia con un'aria di coloratura in tempo di 3/4 (*Mercé, dilette amiche*) che viene descritta come una siciliana, ma che più precisamente sarebbe un bolero.

Giunge Arrigo il quale canta con aria pensierosa, esprimendo le proprie speranze (*La brezza aleggia*) prima di unirsi a Elena in un breve duetto e poi andare in cerca del padre.

Procida si avvicina ad Elena, spaventandola con il suo piano di usare il rintocco delle campane nuziali come segnale per la rivolta generale e il massacro dei francesi ignari.

Quindi, insieme ad Arrigo essi cantano un trio sul destino che li attende (*Sorte fatal!*), ma Elena si rifiuta di procedere con le nozze. Sopraggiunge Monforte accompagnato da alcune dame e cavalieri. In una precipitosa conclusione egli mette da parte tutte le obiezioni di Elena e ne unisce la mano a quella di Arrigo (*V'unisco, o nobil coppia!*), ordinando che vengano suonate le campane.

A tal segnale i siciliani armati accorrono sulla scena da tutte le parti gridando alla vendetta, e mentre cala il sipario si gettano su Monforte e i francesi.

SIMON BOCCANEGRA

PROLOGO

Una piazza di Genova

Il prologo ha luogo a Genova nel 1339; il Dramma 25 anni dopo.

Dopo un breve preludio orchestrale, il sipario si leva su una piazza di Genova; nel fondo la Chiesa di San Lorenzo, a destra il Palazzo dei Fieschi. È notte e Paolo Albiani, filatore d'oro genovese e capo politico del partito plebeo, sta confabulando con Pietro, altro potente popolano. Discutono dell'imminente elezione del Doge e manifestano entrambi la volontà di abbattere il governo dei patrizi facendo eleggere un candidato plebeo.

"Che dicesti?....." - domanda Paolo - "all'onore di primo abate Lorenzin l'usuriere?....."; "Altro proponi di lui più degno!", replica Pietro.

Paolo allora suggerisce di far eleggere, alla carica di Doge, Simon Boccanegra.

"Intesi", dice Pietro, e si impegna ad ottenere il voto del popolo per Boccanegra in cambio di "oro, possanza, onore".

Giunge Simone che domanda il motivo della sua chiamata da Savona. Paolo lo mette al corrente dei suoi propositi. In un primo momento Boccanegra lo prende per pazzo, ma Paolo gli fa notare che qualora venga eletto Doge nessuno potrà mai negargli qualcosa; e a tal proposito gli rammenta Maria, figlia di Fiesco, della quale Boccanegra è innamorato e da cui ha avuto una figlia illegittima: una volta Doge potrà certo sposarla. Simone accetta di candidarsi per il partito plebeo.

Giunge allora Pietro insieme con un gruppo di popolani. Pietro incita il popolo a votare non per Lorenzino ma per uno di loro.

"Dunque chi fia l'eletto?", domanda la gente. "Simon Boccanegra", annuncia Paolo. Egli rassicura i cittadini riguardo a una possibile reazione dei Fieschi: non c'è da aver timore in quanto la ricca famiglia ha già parecchi guai per proprio conto; indica quindi il palazzo dei Fieschi ove ad una finestra si è appena accesa una luce che indica la morte di una persona.

La folla si disperde e Jacopo Fieschi, nobile genovese, capo del partito aristocratico, si avvanza triste, uscendo dal proprio palazzo. Dà il suo addio al "palagio altero", diventato ora il "freddo sepolcro" della diletta figlia Maria. Ferito nei suoi sentimenti paterni, tormentato dalla vergogna e straziato dal dolore, maledice chi l'ha sedotta (" *Il lacerato spirito*"). Arriva Boccanegra, ignaro della morte dell'amata Maria, pregustando anzi la gioia di un possibile matrimonio.

Si imbatte in Fiesco che, pieno di ira verso di lui, non gli rivela neanche che la figlia è morta. Simone, vedendo Fiesco così incollerito, lo incita a colpirlo purché si plachi; ma Fiesco replica che gli concederà il perdono solo se Simone gli renderà la bambina che ebbe da Maria.

Boccanegra confessa che ciò è impossibile: aveva affidato la bimba ad una vecchia nutrice, ma un giorno, andando a trovarla a Pisa, trovò la donna morta e la bambina triste e straziata dal dolore. Dopo tre giorni in cui la figlia non fece che piangere, ella scomparve e non si riuscì più a trovarla. Fiesco ribadisce che non vi sarà pace fra loro se Boccanegra non farà quello che gli ha chiesto; quindi si allontana e si arresta in disparte nell'oscurità.

Simone si dirige verso il palazzo dei Fieschi per cercare Maria.

Bussa alla porta, ma tutto è silenzio. Entra ugualmente nel palazzo; si ode allora dall'interno il suo grido disperato "Maria!..... Maria!.....".

"L'ora suonò del tuo castigo.....", esclama Fiesco.

Intanto, allo spuntar del giorno, la piazza si riempie di folla che acclama Boccanegra Doge.

Tra il Prologo e il primo atto del Dramma sono trascorsi 25 anni. Durante questo periodo si sono verificati molti eventi importanti. Il Doge ha esiliato parecchi oppositori politici requisendone le proprietà. Fiesco è da molti anni nel palazzo dei Grimaldi, fuori di Genova, sotto il nome di Andrea, tutore di Amelia Grimaldi. In realtà, la figlia del Conte Grimaldi era morta in un convento di Pisa. Ma il giorno stesso della sua morte fu trovata nel chiostro del convento un'orfana che vi fu allevata al posto della vera Grimaldi. Adottata da Andrea (Fiesco), le venne dato il nome di Amelia Grimaldi perché proteggesse la proprietà della famiglia, quando i Grimaldi furono esiliati per aver cospirato contro il Doge. In realtà Amelia è Maria Boccanegra, figlia di Simone e Maria (la figlia di Fiesco morta nel Prologo). Fiesco è ignaro di ciò, come pure Simone. Amelia (Maria) è amata dal giovane gentiluomo genovese Gabriele Adorno; egli è l'unico a sapere che Andrea e Fiesco sono in realtà la medesima persona. Insieme stanno tramando una congiura contro il Doge.

ATTO I

Scena I

Giardino dei Grimaldi fuori di Genova.

Amelia sta attendendo l'arrivo di Gabriele Adorno, il suo amante; contemplando la bellezza del cielo e del mare ricorda la sua infanzia e la morte dell'anziana nutrice (" *Come in quest'ora bruna*").
Giunge Gabriele; Amelia lo mette in guardia dai pericoli cui si sta esponendo a causa della sua partecipazione alla cospirazione contro il Doge, e lo supplica di distogliere i suoi pensieri dalla politica e di dedicarsi invece a lei e al loro amore (" *Vieni a mirar la cerula marina tremolante*").
Sono interrotti da Pietro, che è giunto per annunciare l'arrivo del Doge. Amelia dice a Gabriele di essere convinta che Boccanegra viene appositamente per chiederle di sposare Paolo; esorta perciò l'amato a cercare Andrea (Fiesco) perché si preparino rapidamente le loro nozze prevenendo in tal modo Boccanegra.

Indi Amelia entra nel palazzo. Giunge ora Fiesco, il quale narrando a Gabriele quanto è avvenuto negli ultimi 25 anni, gli svela che Amelia è un'orfana.

Il fatto che non sia una Grimaldi lascia indifferente Gabriele che riafferma il suo estremo amore per lei. Fiesco lo benedice e lo esorta ad essere fedele non solo ad Amelia ma anche alla patria.

Squilli di trombe annunciano l'arrivo del Doge.

Gabriele e Fiesco si dileguano. Boccanegra saluta Amelia e le porge un foglio che notifica il perdono del Doge per i Grimaldi, fatti esiliare da Genova per motivi politici.

Ma il nobile gesto si rivela essere subito un pretesto, difatti Boccanegra inizia ad esporre il vero motivo della sua visita: chiedere la mano di Amelia per Paolo. Ma la stessa Amelia previene il Doge comunicandogli di essere già innamorata, ma non di Paolo.

Inoltre gli rivela di non essere affatto una Grimaldi bensì un'orfana; l'unico indizio che possiede sulla sua vera identità è un medaglione contenente il ritratto della madre, donatole dalla nutrice prima che spirasse.

Boccanegra che comincia a sospettare dell'identità di Amelia, le chiede allora se ricorda le visite di qualcuno a Pisa, ove ella risiedeva.

"Uom di mar noi visitava", risponde Amelia.

Alla domanda di Boccanegra se fosse Giovanna il nome della nutrice morta, ella risponde affermativamente. A questo punto il Doge trae dal petto un medaglione e lo mette a confronto con quello di Amelia: su entrambi i medaglioni c'è lo stesso ritratto - padre e figlia finalmente si possono riabbracciare ("*Figlia! a tal nome io palpito*").

Al ritorno di Paolo, Simone gli comunica in tono perentorio che dovrà rinunciare a ogni progetto di matrimonio con Amelia. Paolo, in collera per l'ingratitude mostratagli dall'uomo che lui stesso aveva aiutato a diventare Doge, decide di rapire Amelia.

Scena II

Sala del Consiglio nel Palazzo degli Abati

Il Senato è riunito. Il Doge è seduto sul seggio ducale; da un lato vi sono dodici Consiglieri nobili, dall'altro dodici Consiglieri popolani.

Il Doge comunica all'assemblea che il re di Tartaria offre pegni di pace e ricchi doni. Indi legge ad alta voce una lettera del Petrarca che auspica la pace fra Genova e Venezia.

In risposta, da tutto il Senato si levano voci di guerra. Ma Boccanegra continua: "*Fra due lidi d'Italia erge Caino la sua clava cruenta! - Adria e Liguria hanno patria comune*".

Le appassionate parole del Doge sono però interrotte da rumori di disordini provenienti dalla strada. Paolo, che nel frattempo si è precipitato verso la finestra, avverte i senatori che vicino al palazzo dei Fieschi c'è una sommossa.

Vede una folla tumultuosa di plebei inseguire Gabriele Adorno. Pietro, intuendo il fallimento del complotto ordito per rapire Amelia, suggerisce a bassa voce a Paolo di fuggire prima che venga scoperto il suo ruolo nel complotto; ma il Doge lo previene ordinando di custodire le porte della Sala e dichiarando che chiunque fuggirà verrà considerato un traditore.

Si odono le grida di "*Morte ai patrizi! e Morte al Doge!*".

Numerosi Consiglieri sguainano le spade ma Boccanegra esorta a rinfoderarle; ordina ad un araldo di dischiudere le porte del palazzo e di annunciare alla folla riunita che il Doge non teme le loro minacce.

La folla a quest'annuncio ammutolisce. Poi, al grido di "*Vendetta! Vendetta!*" il popolo irrompe nella sala trascinando Gabriele Adorno e Fiesco.

Boccanegra, vedendo Gabriele, gli domanda il motivo per cui impugna la spada. "*Ho trucidato Lorenzino. Ei la Grimaldi avea rapita*" risponde Gabriele ed aggiunge che prima di morire lo stesso Lorenzino gli aveva rivelato di essere stato istigato al rapimento da un "*uom possente*".

"*E il nome suo?*" chiede il Doge.

"*T'acqueta!*" - risponde sarcastico Gabriele - "*Il reo si spense pria di svelarlo*". Poi si rivolge direttamente al Doge e lo accusa di essere il responsabile del rapimento. Alza la spada contro Boccanegra e sta per slanciarsi per ferirlo quando irrompe Amelia, che si interpone fra il padre e l'amante implorando Simone di salvare Gabriele.

Boccanegra le chiede allora di spiegare come fu rapita. Ma quando Amelia è sul punto di pronunciare il nome di colui che ha ideato il rapimento (Paolo), scoppiano nuovi tafferugli nella sala.

Boccanegra, in un supremo sforzo e con tutta la sua possente autorità, impone la sua volontà all'assemblea ("*Plebe! Patrizi! Popolo*"), e in un infervorato discorso rivolto alle due fazioni, le invoca di ristabilire la pace e l'unità della loro città ("*Piango su voi*").

Gabriele, convinto ora dell'estraneità di Boccanegra al rapimento, gli offre la spalla. Il Doge però la rifiuta, e chiede a Gabriele solo la sua parola d'onore che rimarrà agli arresti nel palazzo finché l'intrigo non verrà svelato.

Il giovane acconsente. Il Doge si rivolge ora a Paolo, ordinandogli in quanto "*custode dell'austero dritto popolar*" di maledire con lui ad alta voce la persona colpevole del misfatto, di cui ben conosce il nome. Paolo, terrorizzato, ripete le parole di Boccanegra: "*Sia maledetto!*". Gli fanno eco tutti i presenti e Paolo fugge sconvolto dalla Sala del Consiglio.

ATTO II

Una stanza del Doge nel Palazzo Ducale di Genova.

Paolo chiede a Pietro di andare nella prigione di Gabriele e Fiesco e di condurli da lui. Pietro si avvia mentre Paolo, rimasto solo, impreca contro il Doge che lo ha costretto a maledire se stesso alla presenza del Consiglio.

Deciso ad ucciderlo, versa una fiala di veleno in una tazza che trova sul tavolo del Doge.

Pietro conduce nella stanza Gabriele e Fiesco. Paolo chiede a Fiesco se è stato lui l'organizzatore della rivolta dei Guelfi. Alla risposta affermativa di Fiesco, Paolo lo informa che il Doge si sta apprestando ad ucciderlo e lo esorta a precederlo assassinandolo nel sonno.

Fiesco orgogliosamente rifiuta e viene quindi ricondotto nella sua cella. Paolo si rivolge ora a Gabriele ed insinua che Amelia si trova nell'appartamento del Doge perché ne è l'amante; invita perciò il giovane a vendicarsi assassinando il Doge.

Lasciato solo, Gabriele esplode in una vigorosa invettiva contro il Doge -

l'uomo che ordinò l'esecuzione di suo padre e che, come gli appare ormai chiaro, ha fatto rapire la sua amante Amelia. Poi implora il Cielo affinché l'amante gli sia restituita pura come un angelo ("*Sento avvampar..... Cielo pietoso, rendila*").

Giunge Amelia, che viene subito accusata da Gabriele di essergli infedele. Ella nega e lo rassicura della propria fedeltà, anche se non può ancora rivelargli il vero motivo del suo affetto per il Doge. S'ode approssimarsi il Doge; Gabriele si nasconde. In una breve scena tra padre e figlia, Amelia svela al padre il nome dell'uomo di cui è innamorata, Gabriele Adorno.

Boccanegra è sconvolto: il nome di Adorno compare in una lista di persone coinvolte in una congiura contro di lui. Amelia implora il padre di perdonare l'amante; Boccanegra in un primo momento rifiuta, ma quando Amelia afferma che ella morirà insieme con Gabriele, acconsente a concedergli il perdono.

Lasciato solo, il Doge versa dell'acqua nella tazza e, dopo averne bevuto un sorso, nota che l'acqua ha un sapore amaro; viene poi colto dal sonno. Ritorna Gabriele e sta per pugnalarlo il Doge addormentato quando Amelia, nel frattempo ritornata, glielo impedisce e gli domanda se ha veramente il coraggio di uccidere un vecchio inerme.

Il Doge si sveglia; Gabriele gli dice che intende ucciderlo per vendicare la morte di suo padre. "*Ah, quel padre tu ben vendicasti*" - replica il Doge - "*Che da me contristato già fu..... Un celeste tesoro m'involasti..... La mia figlia.....*". Gabriele allora implora Amelia di perdonarlo e chiede al Doge di ucciderlo ("*Perdon, Amelia*").

Si odono grida dalla strada; la rivolta dei patrizi è iniziata. Boccanegra invita Gabriele ad unirsi ai suoi amici aristocratici, ma questi rifiuta.

Il Doge allora gli suggerisce di portar loro un messaggio di pace, con l'esortazione di por fine ad un fratricidio.

Gabriele, d'accordo, afferma che qualora l'appello di Boccanegra alla fratellanza non venisse accettato, egli combatterà a fianco del Doge.

"*Sarà costei il tuo premio*", risponde il Doge indicando Amelia.

ATTO III

Interno del Palazzo Ducale.

La rivolta è stata soffocata e Boccanegra ha concesso la libertà alla maggior parte dei capi ribelli; solo Paolo è stato condannato a morte. Giunge Fiesco, scortato da un capitano che gli restituisce la spada e gli comunica che i Guelfi sono stati sconfitti.

Entra poi Paolo, scortato dalle guardie che lo stanno conducendo al patibolo. Rivela a Fiesco di aver a sua volta già condannato a morte Boccanegra: un lento veleno gli sta divorando la vita.

Uscito di scena Paolo, Fiesco si ritira in disparte e attende che giunga Boccanegra.

Entra Il Doge; già vacilla per effetto del veleno. Si porta verso la finestra e di lì fissa il mare che egli ama intensamente e che gli ricorda il lontano passato. Sarebbe stato meglio, pensa, che fosse morto allora. "*Era meglio per te!*", gli fa eco Fiesco, uscendo dall'ombra. Boccanegra, che non lo riconosce, chiama invano le guardie.

"*M'ucciderai, ma pria m'odi.....*" esclama Fiesco - "*Di tua stella s'eclissano i rai*".

Il Doge riconosce la voce di Fiesco e gli dice che è venuto il momento della loro riconciliazione: Amelia è sua figlia, è la nipote di Fiesco che entrambi credevano ormai perduta.

Ella è Maria e porta il medesimo nome di sua madre. Fiesco è sopraffatto dall'emozione, il suo odio si trasforma in pietà. Rimpiange che questa riconciliazione sia avvenuta ormai troppo tardi; svela infatti a Boccanegra il tradimento di Paolo ("*Come un fantasima Fiesco t'appar..... Piango, perché mi parla in te*").

Entrano Amelia e Gabriele accompagnati da amici e cortigiani. Boccanegra, allo stremo delle forze, rivela ad Amelia la sua discendenza da una nobile stirpe: "*In Fiesco il padre vedi dell'ignota Maria, che ti die' vita*".

Benedice la coppia per l'ultima volta, nomina Gabriele suo successore e muore tra le braccia dell'amata figlia. Fiesco annuncia al popolo dal balcone la proclamazione di un nuovo Doge: Gabriele Adorno.

"*No, - Boccanegra!*", grida la folla. "*È morto.....*" - risponde Fiesco - "*Pace per lui pregate!*".

UN BALLO IN MASCHERA

ATTO I

Boston, sulla costa orientale americana, verso la fine del secolo XVII. Riccardo, conte di Warwick e governatore della città, è amato e rispettato da tutti; ciò nonostante, un piccolo gruppo di congiurati vuole vendicarsi di lui per motivi personali e sta tramando il suo assassinio. In una sala del palazzo del governatore si sono radunati per l'udienza del mattino ufficiali, gentiluomini e deputati, ed inoltre i congiurati con a capo Samuel e Tom, che sono alla ricerca di un'occasione che favorisca il loro piano. Il paggio Oscar consegna al conte la lista degli invitati del prossimo ballo in maschera; con grande gioia Riccardo vi legge il nome di Amelia, moglie di Renato, il suo più fido amico e consigliere.

Da molto tempo Riccardo ama segretamente Amelia e Renato non sospetta nulla della passione del conte. Finita l'udienza ed allontanatisi tutti, sopraggiunge Renato che mette in guardia il conte dai suoi nemici, che lo spiano dovunque; gli ammonimenti di Renato non hanno però esito. Riccardo confida nel favore di cui gode presso il popolo e non vuole sentir parlare del pericolo che lo minaccia. Si fa quindi avanti il primo Giudice con la richiesta di bandire Ulrica, un'indovina, una strega pericolosa che sarebbe in accordo con il diavolo. Il paggio Oscar difende Ulrica e fa presente che le sue profezie si sono sempre avverate!

In allegra spavalderia Riccardo decide di andare quella notte stessa nella spelonca di Ulrica, travestito da pescatore ed in compagnia di alcuni gentiluomini. Egli vuole accertarsi delle accuse che le sono rivolte. L'appuntamento è fissato per le tre.

Riccardo è il primo dei suoi a giungere nell'abitacolo dell'indovina; qui si trovano già uomini e donne del popolo ad aspettare che la maga sveli loro il destino. Si fa avanti il marinaio Silvano: ha sfidato più volte la morte per il conte e non ha avuto finora ricompense. Ulrica dovrebbe dirgli se la sua fedeltà avrà un giorno il debito riconoscimento. La maga predice che in breve tempo diventerà ricco e avrà un grado superiore. Di nascosto Riccardo pone nella tasca di Silvano del denaro e il foglio della sua nomina ad ufficiale. Felicissimo, Silvano celebra insieme agli altri presenti le doti profetiche di Ulrica.

Giunge un servo di Amelia, per annunciare la visita della sua signora. Ulrica fa allontanare tutti, ma Riccardo riesce a nascondersi nel fondo della spelonca ed ascolta non visto il colloquio tra Amelia ed Ulrica. Così Riccardo apprende al colmo della gioia che Amelia è innamorata di lui; Ulrica deve aiutarla a vincere questa passione fatale. L'indovina le rivela che vi è solo un modo per vincerla: a mezzanotte Amelia deve cogliere davanti alle porte della città, là dove si erige il patibolo, un'erba magica, il cui succo ha l'effetto di estinguere ogni passione d'amore. Allontanatasi Amelia attraverso un'uscita posteriore, sopraggiungono anche gli amici del conte che, ancor sempre in incognito vuole udire quale sarà il suo destino. Con orrore ed incredulità tutti ascoltano la profezia di Ulrica: Riccardo sarà presto ucciso da colui che per primo gli stringerà la mano. In quel momento Renato entra nell'abitacolo dell'indovina e..... saluta Riccardo stringendogli la mano!

La tensione si scioglie, ed il conte si fa riconoscere e dichiara ridendo che Renato è il suo migliore amico, dice poi ad Ulrica che la sua profezia è assolutamente falsa. Riccardo dà quindi ad Ulrica una borsa con del denaro e viene acclamato dai presenti. Ulrica è però sicura della veridicità delle proprie parole.

ATTO II

A mezzanotte Amelia è giunta "nell'orrido campo" delle esecuzioni capitali; il suo desiderio di vincere la fatale passione per Riccardo è più forte della paura. Essa non si è però accorta che il conte l'ha seguita. Egli la raggiunge e le confessa il suo ardente amore. Combattuta tra i suoi sentimenti e il senso della fedeltà giurata a Renato, Amelia cede esitante alle offerte di Riccardo: sì, anch'essa lo ama, ma questa fiamma d'amore nei loro cuori è sleale e pericolosa. Si avvicina un'ombra, in cui gli amanti riconoscono atterriti Renato; questi ha seguito l'amico e, ascoltando di nascosto un colloquio dei congiurati, ha appreso che Samuel e Tom intendono sorprendere Riccardo per ucciderlo.

Renato, che non ha riconosciuto Amelia che si era coperta il viso con un velo, giura a Riccardo che ricondurrà la dama velata in città, senza cercare di scoprire l'identità. Amelia e Renato scongiurano Riccardo di porsi in salvo immediatamente, perché i nemici si sono già avvicinati; il conte fugge all'ultimo momento, mentre Amelia e Renato rimangono sul

posto.

Samuel, Tom e gli altri congiurati sopraggiungono, ma trovano solo Renato con la tremante Amelia. Infuriati per il mancato agguato al conte, Samuel e Tom vogliono però conoscere chi sia colei che nel cuore della notte si è incontrata con Riccardo e tentano di strapparle il velo.

Renato snuda la spada in difesa di Amelia ma tutti si avventano contro di lui; Amelia, fuori di sé, inframmettendosi, lascia cadere il velo. Tutti sono colpiti; i congiurati riprendono però subito la padronanza di sé e pensano sogghignando allo scandalo che nascerà: il governatore che fa il galante con la moglie del suo migliore amico!

Gelosia, furore e vergogna spingono Renato ad invitare Samuel e Tom il giorno seguente a casa sua: egli ha importanti comunicazioni per loro.

ATTO III

Giunto a casa, Renato accusa la moglie con veemenza: la sua colpa potrà essere espiata solo con il sangue! Amelia giura che, pur amando Riccardo, non ha mai infamato l'onore e il nome di Renato. Questi la manda nella sua camera: no, non è su lei che egli vuole vendicarsi, è il suo amico traditore che deve spiare l'offesa! Entrano allora Samuel e Tom; ad essi Renato rivela di aver scoperto il loro piano di uccidere il conte, ma li rassicura che non li denuncerà. Egli desidera infatti unirsi ai congiurati, ed addirittura vuole assassinare Riccardo di propria mano.

Ma la sorte deciderà quale dei tre lo ucciderà, ed è proprio Amelia che è appena sopraggiunta a trarre da un'urna il nome di Renato. Amelia constata con orrore che proprio lei ha determinato chi attenterà alla vita dell'amato. Il paggio Oscar porta un invito per il ballo in maschera.

Renato, Samuel e Tom sono decisi ad approfittare di questa occasione per attuare il loro piano di morte. Nel suo palazzo Riccardo, ancora ignaro degli ultimi eventi, cerca di dominare i suoi sentimenti. Egli firma un decreto per cui Renato ed Amelia ritorneranno in Inghilterra. Egli vuole allontanare da sé l'amata, per non esporla più a lungo al pericolo dell'adulterio. Giunge la sera del ballo mascherato; con un biglietto Amelia mette in guardia Riccardo da un attentato, ma la speranza di poterla vedere un'ultima volta e il timore di poter apparire un vile inducono il conte a non tener conto dell'avvertimento.

Nella sala da ballo parata a festa le danze sono già cominciate; i

congiurati temono che il conte sospetti dell'attentato e non intervenga alla festa. Oscar diviene uno strumento inconsapevole della congiura: credendo che Renato voglia parlare con Riccardo di cose importanti, egli rivela dopo qualche esitazione la maschera del conte, un domino nero con un nastro rosa sul petto. Amelia, senza ancora farsi riconoscere da Riccardo, tenta un'ultima volta di indurlo ad allontanarsi, essa gli rivela infine la sua identità ed apprende con sorpresa dal conte che il giorno seguente dovrà partire con Renato per l'Inghilterra.

Da lontano Renato ha osservato tutta la scena, e si precipita quindi su Riccardo trafiggendolo con un pugnale. Le guardie strappano all'assassino la maschera dal viso, la folla adirata vuole la sua morte. Ma Riccardo morente lo fa liberare e gli giura che l'onore di Amelia è rimasto incontaminato; Renato, disperato e sgomento per il suo misfatto, viene a conoscenza del decreto per cui sarebbe partito con la moglie per l'Inghilterra. Riccardo perdona a Renato e a tutti i suoi nemici e muore.

LA FORZA DEL DESTINO

ATTO I

Siviglia

In una sala della sua villa ormai in cattivo stato, alla periferia della città, il Marchese di Calatrava si congeda dalla figlia Leonora e le augura affettuosamente la buona notte. Ma Leonora è assai triste e tormentata dai rimorsi, poiché ha deciso di fuggire quella notte stessa con Don Alvaro. L'idea di lasciare per sempre la casa paterna la addolora profondamente (Romanza " *Me pellegrina ed orfana*"). La sua cameriera Curra, al contrario, vorrebbe solo partire al più presto. Si ode intanto un rumore di cavalli al galoppo; Don Alvaro entra dal verone e si getta tra le braccia di Leonora (Duetto " *Ah, per sempre, o mio bell'angiol*").

Presto però si accorge con stupore che Leonora esita a fuggire con lui: l'amata gli chiede infatti di aspettare ancora un giorno soltanto. Ma quando Alvaro, amareggiato, si accinge ad abbandonare ogni proposito di fuga, Leonora muta improvvisamente idea. La loro gioiosa Cabaletta (" *Seguirti fino agli ultimi*") viene presto interrotta da rumori provenienti dall'esterno. Il marchese irrompe nella sala seguito dai suoi servi, ai quali ordina di arrestare il "vil seduttore".

Ma Alvaro intende consegnarsi solo nelle mani del Marchese, e getta a terra la pistola che, battendo sul pavimento, lascia partire accidentalmente un colpo. Il Marchese cade al suolo ferito mortalmente, ed esalando l'ultimo respiro scaglia la maledizione sulla figlia.

ATTO II

Scena I

Villaggio d'Hornachuelos e vicinanze

Diciotto mesi sono trascorsi dagli avvenimenti dell'atto precedente. La confusione seguita alla morte del Marchese ha separato Leonora da Alvaro, che da allora non si sono più rivisti. Ma il fratello di Leonora, Don Carlo, che ha giurato vendetta, è sulle loro tracce. Lo troviamo ora nelle vesti di uno studente di nome Pereda in una locanda del villaggio di Hornachuelos, insieme con un gruppo di avventori.

Nella stessa locanda è giunta anche Leonora, travestita da ragazzo; è diretta al vicino convento e si fa accompagnare dal mulattiere Trabuco. L'arrivo della "personcina", che per di più non scende a cenare con gli altri - Leonora ha infatti intravisto il fratello da un pianerottolo superiore - insospettisce Carlo ma l'entrata di Preziosilla, una giovane zingara venuta ad esortare gli uomini ad arruolarsi per la guerra in Italia (" *Al suon del tamburo*"), crea un diversivo. Ella sa anche leggere la mano, ed un'occhiata a quella di Carlo la convince che questi non è uno studente; tuttavia non lo rivela agli altri. Quando fuori della locanda passa un corteo di pellegrini che intonano un inno sacro, tutti, su invito dell'Alcade, anche Leonora sulla porta della sua stanza, si inginocchiano e pregano.

Poi Carlo incalza il mulattiere con domande sul suo compagno di viaggio: tra le altre cose vorrebbe sapere se sta seduto o a cavalcioni sul mulo. Trabuco, irritato, si rifiuta di rispondere e se ne va nella stalla a dormire con le sue mule. Carlo allora propone ai presenti di andare al piano superiore a dipingere in nero due baffetti sul viso del giovane (se tale è veramente) mentre questi dorme, ma l'Alcade lo proibisce e chiede invece a Carlo di raccontare la sua storia. Egli acconsente e nella sua Ballata (" *Son Pereda, son ricco d'onore*") narra di aver aiutato un amico studente di nome Vargas a rintracciare la sorella ed il suo seduttore, entrambi responsabili dell'assassinio del padre. L'inseguimento li aveva portati a Cadice; qui Vargas si era imbarcato per il Sud America per continuare la ricerca del seduttore, lasciando che Pereda tornasse ai suoi studi.

Il racconto impressiona tutti tranne Preziosilla, che fa intendere chiaramente di non credere alle parole ascoltate. La compagnia poi si scioglie augurandosi la buona notte.

Scena II

Una piccola spianata sul declivio di una montagna scoscesa

Leonora giunge al convento e rivolge una fervente preghiera alla Vergine ("*Madre, pietosa Vergine*"). Suona il campanello del convento e le risponde Melitone, frate laico, il quale va a chiamare il Padre Guardiano. A questi Leonora racconta la sua storia, come il suo amato le avesse involontariamente ucciso il padre e il fratello Carlo avesse giurato di ucciderla di propria mano. Ella era poi andata da un certo Padre Cleto, che l'aveva raccomandata al Padre Guardiano; ora desidera solo di terminare i suoi giorni come eremita in una grotta sul fianco della montagna, dove già prima di lei aveva vissuto un'altra donna penitente. Dopo alcune esitazioni il Padre Guardiano accoglie la sua preghiera; egli stesso provvederà perché non le manchi il cibo. Radunati poi nella chiesa i monaci, presenta loro Leonora (che ora indossa un abito da monaco) e fa divieto a tutti di avvicinarsi al suo rifugio, pena la maledizione di Dio. Là c'è poi una campana che ella potrà suonare quando sentirà l'avvicinarsi della morte ed avrà bisogno dell'estremo conforto. La penitente si avvia verso l'eremo mentre i frati intonano un inno solenne ("*La Vergine degli Angeli*").

ATTO III

Scena I

In Italia, presso Velletri

Con il nome di Federico Herreros, Alvaro si è arruolato durante la guerra di secessione austriaca nell'esercito spagnolo che combatte insieme con gli italiani. Si odono nelle vicinanze voci di soldati che giocano a carte. Alvaro è solo e medita sugli avvenimenti che l'hanno portato prima in Spagna e poi in Italia. In una Romanza ("*Oh, tu che in seno agli angeli*") il suo pensiero ritorna a Leonora, che crede morta; implora la sua anima di volgere dal cielo uno sguardo pietoso su di lui. Il rumore di una rissa indica che una partita a carte è sfociata in un alterco. Alvaro si affretta ad aiutare un ufficiale che risulta poi essere anche lui spagnolo: è Don Carlo che, come Alvaro, si è arruolato sotto falso nome. I due uomini, in un Duetto ("*Amici in vita, in morte*"), si giurano eterna amicizia, ma quasi subito il suono di una tromba li chiama alla battaglia

Scena II

Salotto nell'abitazione d'un ufficiale superiore dell'esercito spagnolo, nei pressi di Velletri

Alvaro è gravemente ferito in battaglia e viene lì condotto, accompagnato da Carlo e da un chirurgo. Nel corso di un altro Duetto ("*Solenne in quest'ora*") Alvaro prega Carlo di prendere dalla sua giubba la chiave di una valigia: in essa vi è un plico sigillato che dovrà essere bruciato se dovesse morire. Carlo gli giura di eseguire la sua volontà. Ma poi, rimasto solo, gli balena in mente il sospetto che il ferito possa essere il suo mortale nemico. - Alvaro era infatti trasalito al nome di Calatrava pronunciato da Carlo. Combattuto nel suo intimo, è in dubbio se aprire o no il plico, ma alla fine decide di tener fede alla promessa ("*Urna fatale del mio destino*").

Rinviene però nella valigia un astuccio contenente un ritratto di Leonora; un istante dopo il chirurgo ritorna per annunciargli che Alvaro è fuori

pericolo: Carlo è fuori di sé dalla gioia al pensiero di poter finalmente vendicarsi (" *Egli è salvo! Oh gioia immensa*").

Scena III

Accampamento militare presso Velletri

Sono trascorse alcune settimane. È notte. Passa una pattuglia di ronda (" *Compagni, sostiamo*"). Guarito dalle ferite, ma ancora oppresso dai ricordi, Alvaro esce dalla tenda ed è salutato con falso affetto da Carlo. Questi gli chiede se è in grado di affrontare un duello, e poi se ha avuto notizia di un certo Alvaro l'indiano. Alvaro in un primo momento pensa che Carlo abbia infranto il giuramento fattogli, ma Carlo replica che è stato il ritratto a rivelargli tutto.

Leonora, aggiunge, è viva: egli aveva scoperto che la sorella aveva trovato ospitalità presso una vecchia parente, ma poi lei era fuggita. Dapprima Alvaro esulta dalla gioia, ma la sua felicità si trasforma in ira quando comprende che Carlo ha intenzione di uccidere sia lui che la sorella, non appena l'avrà rintracciata. I due iniziano il duello ma la pattuglia di ronda ritorna e li separa. Carlo è trascinato via dalla pattuglia; Alvaro getta la spada e dichiara di voler passare il resto della sua vita in un convento.

Allo spuntare del sole lo squillo delle trombe ed il rullo dei tamburi danno il segnale della sveglia nell'accampamento. Le vivandiere si mischiano ai soldati (" *lorchè pifferi e tamburi*"), e Preziosilla dà dimostrazione della sua arte chiromantica (" *Venite all'indovina*"). Si brinda a "Don Federico Herreros" (Alvaro) ed al suo amico "Don Felice De Bornos" (Carlo) che sono assenti. Arriva Mastro Trabuco, il quale inizia a vendere le sue merci ed a comprare oggetti usati (" *A buon mercato*").

Giungono poi parecchi contadini tenendo per mano i loro ragazzi ed implorando un pezzo di pane. Indi arrivano numerose reclute, profondamente abbattute per essere state strappate dal seno delle proprie famiglie (" *Povere madri deserte nel pianto*").

Preziosilla e le vivandiere fanno del loro meglio per sollevare loro il morale e ha così inizio una vivace tarantella. Nel bel mezzo di essa irrompe Fra Melitone, che indignato fa a tutti una predica (" *Toh, toh!..... Poffare il mondo! Oh che tempone!*").

I soldati italiani ne sono offesi e lo minacciano, mentre quelli spagnoli cercano di proteggerlo. Preziosilla rimprovera i soldati per avere attaccato un uomo di Dio e trascina poi tutti in un marziale "rataplan".

ATTO IV

Scena I

Vicinanze d'Hornachuelos

Sono passati cinque anni. Ritornato nel convento della Madonna degli Angeli, Fra Melitone, in presenza del Padre Guardiano, sta ora distribuendo con malagrazia la minestra ai poveri delle vicinanze. Questi replicano ai suoi impropri e continuano a ripetere che preferiscono l'atteggiamento caritatevole del pio Padre Raffaele.

Alla fine, indispettito, Melitone li scaccia, tanto da esser rimproverato dal Padre Guardiano per la sua mancanza di pazienza. Essi passano poi a commentare lo strano comportamento del Padre Raffaele, con i suoi occhi fissi ed il suo aspetto stralunato. Melitone ricorda a proposito la storia del diavolo che una volta avrebbe abitato nel convento in abito da frate.

Forse Padre Raffaele è un suo parente? Il Padre Guardiano lo rassicura, quindi si allontana. Arriva Don Carlo, e con arroganza ordina a Melitone di chiamare Raffaele. Carlo ed Alvaro - infatti è lui "Padre Raffaele" - sono ora nuovamente di fronte. Nel corso del loro Duetto ("*Col sangue sol cancellasi*") Carlo provoca il nemico e lo costringe ad un altro duello; insieme escono per trovare il luogo adatto per battersi.

Scena II

Una valle nei dintorni

Leonora esce dalla sua grotta nella montagna. Nella sua Melodia (" *Pace, pace, mio Dio*") invoca invano la pace: il ricordo della maledizione del padre e quello di Alvaro non cessano infatti di perseguitarla. Udendo un rumore di passi, ritorna rapidamente nella grotta. Si sente un cozzare di spade, seguito dal grido di Carlo, ferito a morte, che chiede ad Alvaro di confessarlo. Ma Alvaro si sente indegno di amministrare il sacramento, sicché si precipita a chiedere aiuto "all'eremita".

Dapprima Leonora si rifiuta di uscire e suona la campana per far accorrere il Padre Guardiano in suo soccorso. Ma alla fine, cedendo alle reiterate suppliche di Alvaro, compare sull'uscio e riconosce l'amato. Alvaro le racconta in breve ciò che è accaduto, ed ella si precipita presso il fratello. Poco dopo si ode un grido e riappare Leonora barcollante, mortalmente ferita, sostenuta dal Padre Guardiano.

Alvaro prorompe in maledizioni, ma viene rimproverato dal Padre Guardiano e consolato da Leonora (Terzetto finale " *Non imprecare, umiliati*"). Certo di esser perdonato da Dio e di ricongiungersi un giorno in cielo con Leonora, Alvaro accetta con rassegnazione il destino che lo vuole ancora in vita.

DON CARLOS

Nel 1556, l'imperatore Carlo V abdica, celebra i suoi funerali e si ritira nel monastero di San Girolamo a San Giusto. Il figlio Filippo II è ora sul trono di Spagna. Francia e Spagna sono in guerra, ma il figlio di Filippo, Don Carlo, è stato da tempo promesso ad Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II; inviati spagnoli sono giunti in Francia per confermare il fidanzamento e stipulare un trattato di pace fra le due nazioni.

ATTO I

La foresta di Fontainebleau.

I boscaioli odono i richiami fuori scena della comitiva di caccia reale. Elisabetta attraversa la scena distribuendo doni. Don Carlo, che è giunto in incognito in Francia per vedere la sua futura sposa, è rimasto a guardare; avanza poi sulla scena e canta la bellezza di lei.

Elisabetta e il suo paggio Tebaldo ritornano, avendo smarrita la via; Tebaldo va a chiamare una scorta.

Don Carlo mostra ad Elisabetta un ritratto del suo promesso sposo; ella lo riconosce, e i due cantano il loro amore. Ma l'idillio è breve: Tebaldo ritorna, salutando Elisabetta regina e annunciando che Enrico II l'ha ora promessa in sposa al padre di Don Carlo, il re Filippo II. Il popolo sofferente la implora di accettare la mano del Re affinché ritorni la pace; dopo una profonda esitazione, Elisabetta acconsente. Don Carlo si abbandona alla disperazione.

ATTO II

Scena I

Il chiostro del convento di San Giusto.

Un Frate prega davanti ai cancelli della tomba di Carlo V. Don Carlo è giunto qui per dimenticare la sua infelicità ma il Frate afferma che i dolori di questo mondo perdurano anche nel chiostro.

Don Carlo trasale all'udire questa voce - è quella del suo avo defunto, l'imperatore Carlo V?

Giunge l'amico di Don Carlo, Rodrigo, Marchese di Posa, che dopo averlo abbracciato incomincia a narrargli le sofferenze del popolo fiammingo; ma si interrompe quando nota il dolore sul volto di Don Carlo. Questi confessa il suo segreto: è consumato dall'amore per la moglie di suo padre. Posa gli consiglia di cercar conforto al suo dolore consacrandosi ad una nobile impresa: liberare le Fiandre.

I due giurano di vivere e di morire insieme, e dopo che Filippo ed Elisabetta, giunti al monastero, hanno attraversato il chiostro e pregato davanti ai cancelli della tomba di Carlo V, essi rinnovano il giuramento.

Scena II

Alle porte del convento di San Giusto.

Fuori del convento, ove nessuna donna può entrare all'infuori della Regina di Spagna, le dame di corte ingannano il tempo ascoltando la Canzone del Velo che la Principessa Eboli canta loro: vi si narra come Mohammed, che un tempo regnava su Granada, si annoiasse della sua regina e corteggiasse una donna velata che passeggiava nei giardini del Palazzo; ma poi il re scoprì, quando su richiesta di lui la donna sollevò il suo velo, che non stava corteggiando altri che la sua sposa.

Giunge la Regina, seguita da Posa; questi reca ad Elisabetta una lettera della madre e, di nascosto, le porge un biglietto da parte di Don Carlo.

Mentre Eboli e Posa conversano intorno alle ultime mode parigine, Elisabetta legge il biglietto che le suggerisce di affidarsi a Posa.

Posa supplica Elisabetta che sia dato a Don Carlo possibilità di rivederla,

mentre Eboli (tra sé) manifesta il suo amore per Don Carlo e la speranza che egli la ami.

Elisabetta acconsente alla richiesta di Posa e fa allontanare le dame.

Don Carlo, dapprima calmo, chiede ad Elisabetta di intercedere presso il Re affinché si possa recare nelle Fiandre, ma poi la sua emozione ha il sopravvento e cade privo di sensi al suolo. Rinvenendo, stringe Elisabetta fra le braccia, e lancia parole di sfida al mondo.

Ma ella esclama: "a svenar corri il padre, ed allor del suo sangue macchiato all'altar puoi menare la madre". Don Carlo fugge disperato.

Giunge Filippo che si adira nel trovare sola la Regina. Ordina pertanto alla dama di compagnia che doveva trovarsi con lei di far ritorno in Francia; Elisabetta la consola.

Mentre tutti escono di scena Filippo ordina a Posa di restare: non ha nessun favore da chiedere al suo Re? "Nulla per me" risponde il Marchese "Ma per altri".

Invitato a parlare liberamente, descrive il terrore e le distruzioni che stanno sconvolgendo le Fiandre. "Col sangue" dice Filippo, "sol potei la pace aver del mondo". "La pace è dei sepolcri", risponde Posa: una parola di Filippo potrebbe cambiare il mondo e rendere felice il popolo. Il Re, colpito dalla intrepida onestà del giovane, gli confida i suoi sospetti riguardo la moglie ed il figlio, e lo nomina suo consigliere personale, mettendolo però in guardia dal Grande Inquisitore.

ATTO III

Scena I

I giardini della Regina.

Don Carlo entra leggendo un biglietto in cui gli viene dato un appuntamento per mezzanotte. Egli crede che il biglietto sia stato fatto pervenire da Elisabetta. Quando giunge mascherata Eboli (colei che in realtà aveva scritto il biglietto), viene scambiata da Don Carlo per Elisabetta. L'infante le manifesta tutto il suo amore, ed è ormai troppo tardi quando l'equivoco viene svelato: Eboli ha scoperto il segreto di lui.

Giunge Posa che tenta di farla tacere, ma in un terzetto di grande tensione drammatica Eboli li mette in guardia dal furore di una donna schernita. Posa chiede a Don Carlo di affidargli tutti i fogli

compromettenti che porta con sé; dopo un momento di esitazione - può riporre tranquillamente la sua fiducia nel nuovo favorito del Re? - Don Carlo glieli consegna.

Scena II

Una grande piazza davanti alla Cattedrale di Valladolid

Il popolo è riunito per acclamare il Re. Dei frati attraversano la piazza conducendo i condannati del Santo Uffizio; un sontuoso auto-da-fe, o rogo pubblico di eretici, è fra gli eventi di maggior attrazione della giornata. Filippo appare dall'interno della chiesa e giura solennemente che servirà Dio con il fuoco e la spada.

Improvvisamente alcuni uomini vestiti a bruno si gettano ai piedi del Re, e Don Carlo, che li ha ivi condotti, annuncia che essi sono deputati delle Fiandre. I fiamminghi prorompono in una appassionata implorazione per la sorte della loro terra.

Filippo ordina che siano allontanati. Tutti - eccetto i frati - lo supplicano di mostrare pietà. Don Carlo chiede al padre di inviarlo nelle Fiandre come reggente, e al rifiuto di Filippo snuda la spada di fronte al Re. Nessuno osa disarmare l' Infante, finché Posa non si fa avanti e si fa consegnare la spada.

Il Re nomina Posa Duca. Si accende il rogo, riprende il coro di acclamazione e una voce proveniente dal cielo - non udita, disse Verdi, da alcuno sul palcoscenico - promette la pace del Signore agli eretici giustiziati.

ATTO IV

Scena I

Lo studio del Re.

Dopo lo scontro pubblico, una scena di crisi privata: Filippo riflette amaramente sulla sua vita senza amore, logorata dalle angosce.

Viene annunciato il Grande Inquisitore. Filippo gli chiede se verrà perdonato qualora condanni a morte suo figlio: l' Inquisitore risponde che Dio non esitò a sacrificare Suo Figlio; poi chiede che Posa sia

consegnato e rimesso al giudizio dell' Inquisizione.

Filippo rifiuta. Ma l' Inquisitore ammonisce Filippo che anche lui ora potrebbe esser citato davanti all' Inquisizione. Il Re allora chiede perdono ma l' Inquisitore risponde in maniera ambigua. Uscito il frate, Filippo constata con amarezza come il Re debba sempre piegarsi di fronte alla Chiesa.

Elisabetta irrompe nella stanza e denuncia il furto dello scrigno contenente i suoi gioielli. Filippo, che lo ha con sé, lo apre e ne estrae un ritratto di Don Carlo; Elisabetta gli ricorda che un tempo l' Infante era il suo promesso sposo ma Filippo ormai la considera, e la chiama, consorte adultera. Elisabetta sviene. Filippo chiama in soccorso Eboli e Posa.

In un quartetto Filippo maledice i suoi infondati sospetti, Eboli esprime il suo rimorso per l'azione compiuta (era lei che aveva sottratto lo scrigno), Posa risolve che è ormai giunto il momento di agire, mentre Elisabetta, rinvenendo, lamenta la sua vita infelice in una terra straniera.

Le due donne sono ora sole. Eboli confessa di avere denunciato, spinta da gelosia, Elisabetta di fronte al Re.

Ad una ulteriore confessione di Eboli (d'esser stata l'amante di Filippo), Elisabetta le ingiunge di scegliere, l'indomani stesso, fra l'esilio ed il velo; indi esce. Eboli maledice il fatale dono della bellezza che ha causato la sua rovina.

I suoi pensieri sono ora rivolti a Don Carlo; decide quindi di salvarlo durante quell'unico giorno che le è stato ancora concesso.

Scena II

La prigione di Don Carlo.

Posa giunge da Don Carlo per dirgli addio; egli è condannato a sicura morte in quanto è stato trovato in possesso dei fogli compromettenti di Don Carlo - ma questi sarà libero e potrà salvare le Fiandre.

Viene sparato un colpo, e Posa cade mortalmente ferito.

Spiega a Don Carlo, nel poco tempo rimastogli, che Elisabetta lo aspetta nel Chiostro di San Giusto; morrà felice, poiché con la sua morte avrà salvato Don Carlo.

Non appena Posa è spirato, giunge Filippo per restituire a Don Carlo la sua spada. Ma Don Carlo la rifiuta sdegnato.

Si ode il suono di una campana di allarme; una folla, aizzata da Eboli, dà l'assalto alla prigione.

Il tumulto viene placato dal Grande Inquisitore il quale ordina alla folla sacrilega di inginocchiarsi di fronte al Re.

ATTO V

Il chiostro di San Giusto.

Elisabetta invoca lo spirito dell' Imperatore Carlo V: possa egli portare le sue preghiere davanti al trono del Signore.

Ella ricorda il primo incontro con Don Carlo. Questi giunge, e i due parlano di Posa con affetto. Don Carlo dichiara che se finora non aveva fatto che sognare, ora salverà le Fiandre.

Elisabetta approva la sua risoluzione. I due si accomiatano solennemente, sperando di incontrarsi in un mondo migliore: "Per sempre, addio!".

Ma Filippo, l' Inquisitore e i familiari del Santo Uffizio li hanno uditi; il Re si fa avanti, e ripetendo le loro ultime parole d'addio afferra per il braccio la moglie e consegna il figlio all' Inquisizione.

Don Carlo, nell'atto di difendersi indietreggia sino alla tomba di Carlo V. I cancelli della tomba si aprono, e il Frate - che ora indossa inequivocabilmente il manto imperiale e porta la corona di Carlo V sul capo - si fa avanti.

Egli avvolge Don Carlo nel suo mantello e lo conduce nel chiostro: "Solo del cor la guerra in ciel si calmerà".

AIDA

ATTO I

L'azione ha luogo nell'antico Egitto, all'epoca dei Faraoni.

Il primo atto è diviso in due quadri.

Dopo il sereno preludio che delinea musicalmente la figura dell'eroina, il sipario si alza su una vasta sala del palazzo del Faraone a Menfi.

Il sommo sacerdote, Ramfis, comunica al giovane capitano Radames che i nemici etiopi stanno per invadere nuovamente il paese; la dea Iside gli ha già reso noto il nome del valoroso guerriero che dovrà condurre le falangi egizie. Rimasto solo, Radames sogna di essere lui l'eletto e di poter tornare coronato del serto della vittoria per offrirlo all'amata Aida, la giovane schiava etiope di cui è innamorato e dalla quale è riamato. (*Se quel guerrier io fossi..... Celeste Aida*). Giungere Amneris, la figlia del Faraone, anch'essa innamorata di Radames; quando entra Aida, subito dopo, Amneris si accorge a chi sono diretti i pensieri e i sentimenti di Radames. La gelosia divora l'animo della figlia del Faraone, la quale giura di vendicarsi. Un suono di fanfare annuncia l'arrivo del Re e un messaggero porta la notizia che gli Etiopi, al comando del re Amonasro, hanno già invaso il sacro suolo dell'Egitto e marciano su Tebe. Il Re, obbediente al comando della dea Iside, nomina Radames capo degli eserciti. Risuonano grida di guerra e Aida si unisce anch'essa al coro degli egiziani che augura a Radames di ritornare vincitore. Rimasta sola, Aida capisce il valore delle sue parole: la vittoria di Radames significa la morte e lo sterminio della sua gente e di suo padre, il re Amonasro (*Ritorna vincitor*); infatti, colei che tutti credono semplicemente una schiava etiope, è invece la figlia del Re. L'animo di Aida è tormentato da affetti contrastanti.

Il secondo quadro del primo atto si svolge nel tempio di Vulcano a Menfi, dove sacerdoti e sacerdotesse invocano il dio Ftha perché protegga gli eserciti egiziani. Le sacerdotesse eseguono una danza sacra per ottenere il favore del dio. Entra Radames, il quale riceve dal Gran Sacerdote, Ramfis, le sacre armi. Quindi, il giovane guerriero intona assieme a Ramfis, ai sacerdoti e alle sacerdotesse, il canto propiziatorio al dio Ftha.

ATTO II

In una sala del suo appartamento, Amneris è circondata dalle schiave che l'aiutano ad abbigliarsi per la festa trionfale. Dal suo animo dolente si elevano tristi richiami d'amore (*Vieni, amor mio*), mentre i giovani schiavi mori cercano di rasserenarla con canti e danze. Entra Aida, e Amneris ordina alle schiave di ritirarsi; rimasta sola con la schiava etiopica, la figlia del Faraone cerca di ottenere la sua fiducia per sapere quali siano i suoi veri sentimenti verso Radames. Quando, mentendo, comunica ad Aida la morte di Radames sul campo, la costernata reazione della schiava non lascia adito a dubbi; ma per essere ancora più certa Amneris le dice la verità: Radames sta tornando vincitore dalla battaglia con gli Etiopi. Aida, apertamente, ringrazia i numi per questo dono. Amneris, imperiosamente, le ricorda che il suo destino di schiava e la sua vita sono nelle sue mani. Risuonano le fanfare che annunciano l'arrivo di Radames vincitore e Amneris minaccia Aida dicendole che non può presumere di lottare con lei, la figlia dei Faraoni. Aida, rimasta sola, chiede pietà agli dei.

Il secondo quadro ha luogo davanti a uno degli ingressi della città di Tebe. Il Faraone, Amneris, Aida, i ministri, i sacerdoti, le sacerdotesse e il popolo salutano Radames che ritorna vittorioso con le sue truppe. Al suono della Marcia trionfale sfila l'esercito egiziano, preceduto dalle fanfare e seguito da un gruppo di danzatrici. Seguono poi altri soldati che recano i trofei della vittoria. Per ultimo, acclamato dalla folla, entra Radames che viene salutato dal Re come "Salvatore della patria".

Inginocchiato davanti ad Amneris, Radames riceve dalle mani di lei la corona del vincitore; il Re, inoltre, gli promette che soddisferà ogni sua richiesta. Radames, prima di chiedere qualcosa, ordina di far entrare i prigionieri etiopi. Fra questi, spoglio delle insegne regali, c'è il padre di Aida, Amonasro, che, quale semplice guerriero, chiede clemenza al Re per il popolo etiopico; egli sostiene anche che il Re degli Etiopi, Amonasro, è caduto in battaglia. Il popolo egiziano non respinge la preghiera dei prigionieri e di Aida, ma i sacerdoti diffidano ed esigono la morte dei prigionieri. A questo punto interviene Radames con la sua richiesta: la libertà per tutti i prigionieri etiopi. Nonostante la pressione di Ramfis, il Re mantiene la sua parola e libera gli Etiopi: soltanto Aida e suo padre rimarranno come ostaggi. Il Faraone promette a Radames la

mano di Amneris e, un giorno, anche il trono. Aida è consolata da suo padre che brama la riscossa.

ATTO III

Il terzo atto, un prodigio di unità drammatica e musicale, si svolge sulle rive del Nilo illuminate dalla luna. Sullo sfondo si scorge il tempio di Iside da cui giunge il canto dei sacerdoti come avvolto in una magica atmosfera. Amneris entra: è accompagnata da Ramfis; la figlia del Faraone, che il giorno dopo dovrà sposare Radames; viene ad invocare il favore della dea perchè lo sposo ricambi spontaneamente il suo amore. I due entrano nel tempio. Appare allora Aida la quale deve incontrare Radames proprio vicino al tempio di Iside. La schiava etiope rivolge il pensiero alla sua patria lontana (*o cieli azzurri*) che, certamente, non rivedrà mai più. Improvvisamente giunge Amonastro: egli ha saputo dell'appuntamento con Radames e chiede alla figlia di farsi dire dal capitano i segreti militari che permetteranno agli etiopi di prendersi la rivincita. Aida rifiuta. Amonastro allora la maledice e la induce a cambiare parere. Quando arriva Radames, Amonastro si ritira di nuovo nell'ombra e rimane ad ascoltare il colloquio fra i due. Radames vuole svelare i suoi sentimenti al Re e pregarlo di concedergli la mano di Aida: quest'ultima invece gli prospetta le gravi conseguenze che potrebbe avere un simile comportamento: ad entrambi non rimane che la fuga verso la terra etiope; verso un nuovo mondo. Sulle prime Radames esita, ma il pensiero di perdere Aida per sempre lo fa decidere. I due amanti fuggiranno. "Ma dimmi", chiede Aida, "per quale via eviterem le schiere degli armati?". Radames allora rivela quanto Amonastro voleva sapere: questi, trionfante, esce dal suo nascondiglio e, per la prima volta, si rivela come il Re degli Etiopi. Anch'egli cerca di convincere Radames alla fuga, ma il capitano, atterrito dal suo involontario tradimento, non cede. Amneris ha ascoltato l'ultima parte del colloquio e, convinta del tradimento di Radames, chiama le guardie; Amonastro vorrebbe ucciderla, ma il capitano s'interpone e il Re degli Etiopi fugge trascinandosi Aida con sé. Radames si consegna al Sommo Sacerdote.

ATTO IV

In un appartamento del Palazzo Reale, accanto alla prigione di Radames, Amneris, disperata, considera tutte le possibilità a sua disposizione per salvare l'amato. Radames è scortato alla sua presenza dalle guardie. Dapprima, la figlia del Faraone gli fa presente la sua situazione senza via d'uscita, poi cerca di indurlo a rinunciare ad Aida. Radames rimane fermo nei suoi sentimenti: il pensiero di una vita senza Aida gli è insopportabile. Piena d'odio, Amneris lo rimanda alla prigione nella quale Ramfis e i sacerdoti vanno ad interrogarlo. Radames non si difende e non parla; il giudizio è terribile: il silenzio di Radames prova il suo tradimento ed egli verrà sepolto vivo sotto il tempio del dio Vulcano. Nel secondo quadro la scena si svolge a due livelli.

Radames scende nella sua tomba: ormai non c'è più alcuna possibilità di salvezza per lui. Mestamente, rivolge il pensiero all'amata Aida che crede libera e lontana; improvvisamente si sente un gemito e nell'oscurità si vede un'ombra: è Aida che, furtivamente, si è introdotta nella tomba per morire con Radames. Nel tempio le preghiere dei sacerdoti al dio Ftha si intrecciano con quelle di Amneris che invoca pace per Radames. Nella tomba, Aida e Radames sono uniti nel loro ultimo addio alla terra e alla valle di pianti che essa è stata per loro.

OTELLO

La vicenda si svolge a Cipro, alla fine del XV secolo, durante il dominio della Serenissima. L'amministrazione è retta da un governatore di Venezia che ha soggiogato ogni opposizione turca.

ATTO I

È notte e imperversa un uragano. Tutti sono al porto e aspettano ansiosi l'arrivo del nuovo governatore, il moro Otello. La nave è in vista, sembra debba schiantarsi contro le rocce, ma riesce infine a guadagnare la sicurezza del porto. Sbarca Otello, seguito dai suoi uomini, reduce da una campagna vittoriosa contro i turchi, quindi procede verso il castello. Il suo alfiere, Jago, avvicina il giovane Roderigo che gli confida di desiderare la moglie di Otello, Desdemona. Roderigo ha perso ogni speranza, ma Jago gli assicura che presto Desdemona sarà stanca del marito e rivela che nonostante dimostri in apparenza affetto per Otello, in realtà lo odia perché ha preferito Cassio come capitano al suo posto. La bufera si è calmata. Acceso un grande falò, tutti si raccolgono intorno a bere. Jago brinda alle nozze di Otello e Desdemona; Cassio replica lodando a sua volta la donna. Jago non manca di far notare le lodi irruenti di Cassio a Roderigo, avvertendolo che il capitano gli sarà d'ostacolo e gli consiglia di farlo bere. Jago ordina del vino e spinge Cassio ad ubriacarsi. L'ex governatore, Montano, giunge dal castello per ordinare Cassio di guardia, ma lo trova chiaramente ubriaco; Roderigo schernisce Cassio che si scaglia contro di lui. Quando Montano s'interpone, s'attira le ire di Cassio ed è costretto a sguainare la spada e battersi. Alle grida d'allarme, ricompare Otello che ferma i contendenti. Cassio cerca balbettando di scusarsi, ma Otello è furente perché il tumulto ha svegliato Desdemona. Come sopraggiunge la donna, Otello degrada Cassio. Jago è trionfante. Otello ordina a Jago di andare a ricomporre la pace e rimane solo con Desdemona sul molo deserto. Come il cielo si schiarisce e compaiono le stelle, ricordano come nacque il loro amore e Otello quasi teme che non potrà mai più essere così felice. Teneramente abbracciati, si baciano e si avviano verso il castello.

ATTO II

All'interno del castello, sul terrazzo che porta in una delle camere nel giardino, Jago sta convincendo Cassio a chiedere l'intercessione di Desdemona per riacquistare il favore di Otello. Cassio va ad attendere Desdemona in giardino, lasciando Jago a meditare sulla propria natura demoniaca e sull'inutilità della moralità e della fede.

Osserva Cassio che si avvicina a Desdemona e si incammina con lei. Il caso gioca a suo favore: sta arrivando Otello e Jago decide di attuare il suo piano. Riesce ad accendere la gelosia di Otello, insinuando che ci sia un legame tra Desdemona e Cassio. Desdemona rientra dal giardino circondata dalle donne dell'isola e dai marinai ciprioti e albanesi che le cantano attorno. Quando il gruppo si disperde, si avvicina con la sua dama di compagnia, Emilia, moglie di Jago, per chiedere a Otello di perdonare Cassio. Otello rifiuta ed è corrucciato per l'insistenza di Desdemona: si lamenta che gli ardono le tempie, ma getta in terra il fazzoletto che la moglie vorrebbe avvolgergli attorno al capo. Emilia lo raccoglie, ma Jago lo sottrae, progettando di nascondere nell'alloggio di Cassio.

L'insistenza di Desdemona infine adira Otello, che ordina a tutti di uscire. A Emilia, che si sta per allontanare con Desdemona, Jago ordina di tacere del fazzoletto. Otello ora si tormenta nel dubbio che Desdemona lo tradisca e domanda furente a Jago - che fa mostra di volerlo calmare - prove certe. Jago rivela di avere sentito Cassio parlare nel sonno e ammonire Desdemona di tenere nascosto il loro amore.

Come Otello comincia a convincersi, Jago accenna al fazzoletto che Desdemona ha sempre con sé: è quello che Otello le diede come pegno del suo primo amore.

Jago è certo di averlo visto in mano a Cassio. Per Otello non c'è bisogno d'altra prova: giura di vendicarsi e Jago fa voto di aiutarlo.

ATTO III

Otello e Jago sono insieme nella grande sala del castello. Un araldo annuncia che gli ambasciatori di Venezia stanno per arrivare. Otello licenzia l'araldo e i due uomini continuano col loro colloquio: Jago attirerà Cassio e lo spingerà ad ammissioni compromettenti mentre Otello, nascosto sul terrazzo, ascolterà le prove della sua colpevolezza. Jago lo lascia con un ultimo monito riguardo al fazzoletto. Sopraggiunge Desdemona che si avvicina al marito. Si parlano con una certa formalità e freddezza, finché Otello non le chiede del fazzoletto. La donna risponde di non averlo e che lo cercherà dopo, ma Otello lo vuole subito. Desdemona crede che sia una scusa per evitare la questione di Cassio, ma Otello è preso nuovamente dall'ira e l'accusa di essere impura. Desdemona protesta la propria innocenza e chiede quale sia la sua colpa: "..... vil cortigiana", risponde Otello e, ignorando le sue proteste disperate, la spinge fuori. Rimasto solo si abbandona alla disperazione. Jago avverte che sta per arrivare Cassio e Otello si nasconde sul terrazzo. Jago coinvolge Cassio in una conversazione licenziosa a proposito di una cortigiana: Cassio rivela che ha trovato in casa un fazzoletto lasciato da mano ignota. Jago se lo fa mostrare e nel contempo lo fa vedere a Otello, che crede così provato il tradimento. Una fanfara annuncia l'arrivo degli ambasciatori veneti e Jago consiglia a Cassio di non farsi vedere. Quando Cassio se n'è andato, Otello esce dal nascondiglio, deciso a uccidere la moglie. Dopo uno scambio affrettato, è accettata la proposta di Jago: Desdemona verrà soffocata nel suo letto da Otello, mentre a Cassio provvederà Jago. Entra la delegazione, guidata dall'ambasciatore Lodovico. I dignitari del castello si fanno loro incontro e ad essi si uniscono Emilia, Desdemona e Roderigo. Lodovico porge a Otello un documento del Doge e intanto chiede a Jago dove sia Cassio. Jago risponde che Otello è crucciato con lui e Desdemona anticipa che tornerà presto in grazia. Otello sente e si scaglia contro sua moglie; poi, all'improvviso, fa chiamare Cassio. Quando questi arriva, Otello legge il messaggio del Doge: deve ritornare in patria e il suo posto verrà preso da Cassio. Quindi afferra Desdemona e la getta a terra. I presenti sono attoniti e Emilia e Lodovico si fanno avanti per sorreggere Desdemona, abbattuta dal dolore. Mentre il resto della compagnia è confusa e imbarazzata, Jago incita Otello a vendicarsi subito, mentre egli stesso farà espiare a Cassio le sue trame.

Quindi s'avvicina a Roderigo e lo aizza a liberarsi quella stessa notte di Cassio: Otello e Desdemona saranno così costretti a rimanere a Cipro. Otello esce dal torpore e si lancia contro gli astanti perché se ne vadano. Desdemona corre verso di lui, ma Otello la maledice e la donna viene portata via da Lodovico e Emilia. Sconvolto, in delirio, Otello cade in convulsioni: Jago, solo, ne esulta.

ATTO IV

Otello ha ingiunto a Desdemona di coricarsi e di attenderlo. Mentre Emilia la prepara per la notte, Desdemona ricorda un'ancella della madre, tradita nell'amore, e la triste canzone che usava cantare. Come Emilia sta per andarsene, Desdemona la richiama e le dà un addio disperato. Quindi, sola, s'inginocchia e prega. Quando la moglie è a letto, Otello entra da un passaggio segreto. Spegne il lume sul tavolo e guarda Desdemona addormentata, poi si china e la bacia tre volte. Al terzo bacio Desdemona si sveglia e Otello, dopo averle chiesto se abbia detto le sue preci, la esorta a confessare i suoi peccati prima di morire. Desdemona giura che il suo unico peccato è di amarlo, ma il marito l'accusa invece d'amare Cassio. Desdemona implora che venga Cassio a discolarsi, ma Otello le annuncia che Cassio è morto, e pazzo di gelosia la soffoca. Accorre Emilia con la notizia che Cassio ha ucciso Roderigo. Desdemona geme dal letto che muore innocente, ma quando Emilia corre da lei, inorridita, chiedendo chi sia stato, Desdemona risponde che è stata lei stessa e muore dandole l'addio. Otello smentisce: è lui che l'ha uccisa perché era l'amante di Cassio: Jago lo confermerà. Emilia è sconvolta che Otello abbia creduto al marito e si precipita fuori a chiamare aiuto. Lodovico, Cassio e Jago rispondono all'appello e presto l'intrigo di Jago è rivelato, confermato anche dalle ultime parole di Roderigo, che Montano ha raccolto. Otello lo vuole affrontare, ma Jago fugge. Otello, che ora finalmente capisce, sente che la sua vita è finita. Va al capezzale di Desdemona, la guarda, sapendo ora della sua innocenza e prima che gli altri lo possono fermare, si trafigge il petto con un pugnale. Come cade, morente, bacia Desdemona per l'ultima volta.

FALSTAFF

La vicenda si svolge a Windsor durante il regno di Enrico IV (1399-1413).

ATTO I

Scena I

All' Osteria della Giarrettiera.

Il dottor Cajus accusa Sir John Falstaff, un attempato e grasso cavaliere che vive di espedienti, di essere penetrato in casa sua, e accusa quindi i due uomini al servizio di lui, Bardolfo e Pistola, di averlo derubato.

Falstaff, senza scomporsi, ordina all'oste un'altra bottiglia di sherry, e si rifiuta di fare ammenda, mentre Bardolfo e Pistola smentiscono ogni accusa. Adirato per non aver ottenuto soddisfazione, Cajus lascia l'osteria. Falstaff esamina il conto presentatogli dall'oste, e rimprovera i suoi servitori di spendere troppo.

Dopo averli rimbrottati a dovere, svela loro un nuovo piano per migliorare la sua situazione finanziaria, così da poter ingrandire ancora di più il suo regno, ovvero la sua pancia.

Egli ha in mente di sedurre Alice Ford e Meg Page, entrambe sposate a facoltosi borghesi di Windsor. Ma Bardolfo e Pistola si rifiutano di consegnare le lettere d'amore di Sir John alle due dame: il loro senso dell'onore non lo consente.

Falstaff affida allora le lettere a un paggio e licenzia i due ribaldi dal suo servizio, non senza aver prima impartito loro una lunga paternale sulla vacuità del concetto d'onore.

Scena II

Un giardino.

Meg Page e Mr s. Quickly incontrano nel giardino della casa di Ford la moglie di questi, Alice, e la loro figlia Nannetta.

Alice e Meg si mostrano a vicenda le lettere di Falstaff, scoprendo che sono identiche. Insieme all'amica Quickly e a Nannetta, inveiscono contro Falstaff in un breve quartetto e giurano di vendicarsi con una burla.

Mentre le donne pian piano si allontanano, Ford, Cajus, il giovane Fenton, Bardolfo e Pistola entrano in scena: Ford è in preda all'ira: i due servitori appena licenziati da Falstaff gli hanno riferito le intenzioni del grasso cavaliere ed ora si ripetono prolissamente.

Da lontano le donne intanto osservano con diffidenza gli uomini. Ford e Alice decidono - indipendentemente uno dall'altra - di affrontare cautamente la situazione.

Segue un interludio dei giovani amanti Fenton e Nannetta, che approfittano della confusione generale per scambiarsi qualche bacio in segreto. Ritornano quindi le comari e studiano il piano per punire Falstaff: Quickly andrà a far visita a Sir John all' Osteria della Giarrettiera e combinerà un incontro con Alice.

Una seconda breve scena d'amore fra Nannetta e Fenton viene interrotta dal rientro degli uomini. All'oscuro dei progetti delle donne, anch'essi concepiscono un proprio piano: sotto falso nome Ford si recheranno da Falstaff per coinvolgerlo in un complotto di vendetta.

Dopo un pezzo d'insieme in cui tutti danno espressione ai loro sentimenti, gli uomini si allontanano, mentre le donne motteggiano l'impudenza di Falstaff tra scoppi di risa; solo Fenton è distante, tutto preso dal suo amore per Nannetta.

ATTO II

Scena I

All' Osteria della Giarrettiera.

Bardolfo e Pistola, fingendo di essersi pentiti, ritornano al servizio di Falstaff. Gli presentano quindi Quickly, che con parole di lusinga combina un appuntamento tra Falstaff e Alice per quello stesso giorno tra le due e le tre.

Appena Quickly si è allontanata, Falstaff si complimenta con se stesso per la sua immutata capacità di attirare irresistibilmente le donne.

Dopo qualche istante ecco che c'è una seconda visita per Falstaff: si tratta del "signor Fontana" - Ford travestito - che viene per fare al cavaliere un'offerta lucrativa.

Questi afferma di amare Alice senza esserne corrisposto, e chiede a Falstaff, esperto rubacuori, di sedurre la moglie di Ford: sarà così per lui più facile conquistarla a sua volta.

Falstaff accetta e rivela al suo interlocutore che Alice ha già un appuntamento con lui. Ford è sconvolto. Non appena Sir John si allontana per prepararsi all'incontro, Ford prorompe in un furente monologo: ha perduto ogni fiducia nella moglie, il pensiero del tradimento di lei lo assale come un incubo e giura di vendicarsi dell'oltraggio.

Falstaff ritorna, e i due lasciano l'osteria.

Scena II

Un salone nella casa di Ford.

Alice e Meg si stanno ancora burlando del grasso Falstaff quando irrompe Quickly per raccontare alle altre comari del suo incontro con Falstaff. Dopo che Nannetta, in lacrime, è stata rassicurata da Alice che non dovrà sposare il dottor Cajus, come invece vorrebbe suo padre Ford, le donne preparano la scena per la visita di Falstaff e la burla che gli sarà giocata.

Falstaff giunge poco dopo, ma il suo intraprendente corteggiamento è

interrotto dall'accorrere di Quickly che li avverte dell'arrivo di Meg; Falstaff è costretto a nascondersi dietro un paravento. Meg riferisce che Ford sta per sopraggiungere accompagnato da un gruppo di uomini assetati di vendetta.

Ford entra e cerca freneticamente, ma invano, Falstaff, vuotando persino la cesta della biancheria. Quando Ford si allontana per proseguire altrove la ricerca, le comari, per poterlo fare uscire di casa, cacciano il tremante Falstaff nella cesta.

Mentre le donne lo coprono con i panni sporchi, Nannetta e Fenton si dileguano dietro il paravento, per abbracciarsi di nascosto. Ford e gli uomini rientrano: udendo improvvisamente un bacio durante la loro frenetica ricerca, si convincono che Falstaff e Alice siano dietro il paravento. Si avvicinano cautamente, e vi scoprono..... Fenton e Nannetta: questo non fa che aumentare la rabbia di Ford.

Gli uomini se ne vanno e le comari chiamano i servi perché rovescino la cesta con dentro Falstaff dalla finestra nelle acque del sottostante Tamigi. Quindi Alice manda a chiamare Ford, per mostrargli lo spettacolo di Falstaff caduto nel fiume.

ATTO III

Scena I

Un piazzale davanti all' Osteria della Giarrettiera.

Tutto inzuppato, Falstaff ordina un bicchiere di vino caldo, che a poco a poco cambia il suo umore, facendolo passare da uno stato di amaro abbattimento ad una eccitata allegria.

Sopraggiunge Quickly, e comunica a Falstaff, ignaro del fatto che tutti lo stanno osservando da lontano, che Alice desidera di nuovo incontrarsi con lui, ma questa volta a mezzanotte, nel parco di Windsor: per mantenere l'incognito, Falstaff dovrà mettersi in testa le corna del Cacciatore nero, una spettrale figura leggendaria.

Mentre Quickly e Falstaff, che ha ripreso a mostrare interesse, rientrano nell'osteria, sempre continuando a conversare, Alice termina il racconto iniziato da Quickly sulla leggenda del Cacciatore nero, e prepara gli altri per la mascherata della sera imminente, quando sarà giocata a Sir John la burla finale.

Ford promette in segreto al dottor Cajus che potrà sposare quella sera stessa la figlia Nannetta e gli ricorda di travestirsi nella maniera appropriata.

Non vista, Quickly ha ascoltato il piano dei due.

Scena II

Il parco di Windsor.

In questo scenario notturno Fenton canta in un sonetto il suo amore per Nannetta, paragonando la musica ai baci.

Entra Falstaff con le corna sulla testa; conta ansioso i rintocchi della mezzanotte, quindi incontra Alice e tenta subito di sedurla.

Improvvisamente si ode Meg che grida aiuto da lontano, e Falstaff crede di udire le voci delle fate.

Per proteggersi si distende a terra. Entra Nannetta, travestita da Regina delle fate, insieme ad alcune ragazze del vicinato con travestimento simile, ed intona una suggestiva canzone fiabesca.

Arrivano tutti gli altri, anch'essi mascherati: Bardolfo inciampa in Falstaff, che giace ancora a terra, e gli altri si mettono a tormentarlo con ingiurie, pizzichi e botte.

Così bersagliato, Falstaff fa atto di pentimento, ma scopre ben presto che coloro che lo stanno maltrattando sono esseri umani, e non soprannaturali; alla fine tuttavia accetta di buon grado la punizione che gli è stata inflitta.

Ford annuncia poi il corteo di nozze di sua figlia e acconsente di unire in matrimonio una seconda coppia, anch'essa travestita.

Dopo aver sancito i due matrimoni, Ford si accorge di aver unito contro la propria volontà Fenton con Nannetta e il dottor Cajus con Bardolfo che si era ricoperto di un velo.

Ford ammette, anche lui, di essere stato gabbato e benedice il matrimonio della figlia. Tutti i presenti intonano insieme una fuga di riconciliazione.

BIBLIOGRAFIA

- ♦ **BATTA ANDREAS, 2000** - *OPERA (Compositori, opere, interpreti).*
- ♦ **AUTORI VARI, 1972** - *ENCICLOPEDIA DELLA MUSICA (Rizzoli – Ricordi, Milano).*
- ♦ **AUTORI VARI** - *DECCA, DGR, PHILIPS, EMI (Libretti allegati ai CD delle diverse registrazioni).*
- ♦ **AUTORI VARI** - *DIZIONARIO DELL'OPERA (Ediz. Baldini Castoldi-Dalai).*
- ♦ **AUTORI VARI** - *CLASSICAL MUSIC DICTIONARY (da Internet).*

INDICE

Pag.	1 - 3.....	OBERTO, CONTE DI S. BONIFACIO
“	4 - 5.....	UN GIORNO DI REGNO
“	6 - 10.....	NABUCCO
“	11 - 17.....	I LOMBARDI
“	18 - 21.....	JERUSALEM
“	22 - 24.....	ERNANI
“	25 - 28.....	I DUE FOSCARI
“	29 - 33.....	GIOVANNA D'ARCO
“	34 - 38.....	ALZIRA
“	39 - 43.....	ATTLA
“	44 - 49.....	MACBETH
“	50 - 52.....	I MASNADIERI
“	53 - 56.....	IL CORSARO
“	57 - 60.....	LA BATTAGLIA DI LEGNANO
“	61 - 64.....	LUISA MILLER
“	65 - 68.....	STIFFELIO
“	69 - 72.....	AROLDI
“	73 - 77.....	RIGOLETTO
“	78 - 81.....	IL TROVATORE
“	82 - 87.....	LA TRAVIATA
“	88 - 92.....	I VESPRI SICILIANI
“	93 - 100.....	SIMON BOCCANEGRA
“	101 - 104.....	UN BALLO IN MASCHERA
“	105 - 111.....	LA FORZA DEL DESTINO
“	112 - 117.....	DON CARLOS
“	118 - 121.....	AIDA
“	122 - 125.....	OTELLO
“	126 - 130.....	FALSTAFF

